

CXVIII SEDUTA

(POMERIDIANA)

GIOVEDI' 12 FEBBRAIO 1976

Presidenza del Vicepresidente ORRU'

indi

del Vicepresidente DESSANAY

indi

del Vicepresidente ORRU'

indi

del Presidente CONTU

INDICE

Documento della Commissione speciale per la programmazione sugli indirizzi e sulle direttive di cui alla legge regionale 1 - 8 - 1976, n. 33. (Continuazione e fine della discussione):

SECHI	4153
SABA	4161
BIGGIO	4167
PIREDDA	4169
CARDIA	4177
SODDU, Assessore al bilancio, programmazione e rinascita	4183
CARRUS	4194
RAGGIO	4198
SERRA	4201
ANEDDA	4204
FARIGU	4206
DEL RIO, Presidente della Giunta	4207

Continuazione e fine della discussione del documento della Commissione speciale per la programmazione sugli indirizzi e sulle direttive di cui alla L.R. 1 agosto 1975, n. 33.

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca la continuazione della discussione sul "Documento della Commissione speciale per la programmazione sugli indirizzi e le direttive di cui alla L.R. 1 agosto 1975, numero 33".

E' iscritto a parlare l'onorevole Sechi. Ne ha facoltà.

SECHI (P.C.I.). Signor Presidente, onorevoli colleghi, credo che a nessuno sfugga l'importanza del compito che il Consiglio è chiamato ad assolvere per determinare quanto stabilito dall'articolo 10 della legge 33, cioè le "direttive e gli indirizzi della programmazione regionale". E non si tratta tanto di adempiere ad una scadenza formale per consentire alla Giunta di predisporre gli atti della programmazione, ma, soprattutto, di esprimere in modo univoco e certo, obiettivi precisi, contenuti e direttive che debbono essere coerentemente recepiti e sviluppati nei successivi adempimenti che sono il Piano generale e il I° Programma pluriennale.

La seduta è aperta alle ore 17 e 15.

MEDDE, Segretario, dà lettura del processo verbale della seduta del 28 gennaio 1976, che è approvato.

Vi è una profonda innovazione rispetto alla prassi tradizionale con cui il Consiglio regionale è stato chiamato, nel passato, a concorrere all'elaborazione degli atti della programmazione regionale; questo sulla base di quanto previsto dalla legge 33, nel senso che il Consiglio non si trova a discutere una proposta, un documento della Giunta regionale: si è voluto superare, cioè, uno schema e una procedura che prede-terminavano e precostituivano una volontà, mera espressione dei Partiti di maggioranza, quindi frutto di un rapporto tra maggioranza e opposizione sostanzialmente errato e limitativo nel momento di elaborazione e formazione dei grandi atti e delle più importanti scelte della programmazione.

Con l'articolo 10 della legge 33 si è voluto affermare invece un metodo nuovo e diverso, capace di assicurare e consolidare, in questa prima fase dell'avvio di una programmazione democratica, un rapporto unitario che necessariamente si deve esprimere attraverso un confronto e una partecipazione delle forze politiche e sociali, non incanalata e irrigidita negli schemi tradizionali della dialettica parlamentare.

Il fatto che per la determinazione delle direttive il Consiglio non abbia discusso su una proposta della Giunta, non attenua per niente il ruolo che l'esecutivo ha nel concorrere alla formulazione di questo documento, nè attenua per niente il ruolo che spetta alla stessa Giunta nella programmazione più in generale.

Va ricordato che alla stessa Commissione Programmazione è stato fornito un documento — una lettera dell'onorevole Soddu — molto utile per una riflessione sui problemi per l'avvio di una nuova politica di programmazione.

L'articolo 11 della stessa legge 33 afferma inoltre che spetta al Presidente della Giunta assicurare una coerenza degli atti della programmazione rispetto alle direttive che il Consiglio si accinge a deliberare, e quindi si afferma un ruolo attivo della Giunta anche in questa fase dell'avvio della politica di programmazione.

Con la legge 33 viene delineato un processo di sviluppo democratico dell'economia, fondato sul pluralismo istituzionale, che pone

in termini nuovi e diversi rispetto alla prassi tradizionale il ruolo e i compiti e del Consiglio e della Giunta regionale. In particolare, i nuovi compiti che il Consiglio ha nella programmazione richiedono un adeguamento dello stesso regolamento e la predisposizione di misure organizzative che consentano al Consiglio di far fronte a questi nuovi compiti previsti dalla legge 33.

Il documento che contiene le direttive e gli indirizzi per la programmazione, capitolo 10°, che chiude la relazione presentata al Consiglio, è necessariamente un documento breve e sintetico. Esso, è chiaro, va articolato, ulteriormente ampliato nei successivi atti che sono il Piano generale e il I Programma pluriennale. La brevità del documento però non si presta ad interpretazioni distorte, come quella cioè di un documento generico o ambiguo, di un recipiente ancora da riempire; il documento contiene precise indicazioni e formulazioni e risponde, credo pienamente, all'esigenza di mettere in condizioni la Giunta e il Comitato per la programmazione di elaborare, su una certa linea e con obiettivi precisi, gli atti della programmazione.

Noi abbiamo votato in Commissione il documento, ci siamo sforzati di dare un valido contributo alla sua elaborazione. Giustamente, nello stesso documento si afferma che esso costituisce parte integrante di altri documenti approvati dal Consiglio regionale in questa VII legislatura. Da questo punto di vista non vi deve essere soluzione di continuità nel dibattito e nella riflessione che le forze politiche democratiche e autonomistiche hanno avviato in occasione della discussione del V esecutivo, in occasione dell'approvazione della legge 33 e in occasione dell'intesa autonomistica; non partiamo cioè da zero su questi problemi.

Le direttive contenute nel capitolo 10° del documento non sono il prodotto di un frettoloso e improvvisato dibattito, ma sono e vanno considerate, a mio parere, la risultante di profonda riflessione che ha avuto, nel recente passato, momenti significativi anche in questa Aula e più in generale nella società sarda. Al di là delle polemiche, delle delusioni, credo che

dobbiamo considerare come un punto di partenza positivo il fatto che il movimento democratico ed autonomistico ha con forza manifestato in tutti questi anni, evitando ogni ripiegamento e riflusso nella lotta e nell'impegno, la volontà di rilanciare la politica di programmazione. A seguito della esperienza fallimentare e deludente che si è avuta in questi anni con l'attuazione della 588, non è scaturita una sfiducia nella programmazione, ma, al contrario, un impegno delle forze democratiche per un suo rilancio, i cui momenti più significativi sono stati la lotta, il dibattito per la rivendicazione della 268 e l'approvazione della stessa legge 33.

Idea quindi della programmazione intesa non solo come capacità e possibilità del potere politico, quindi dell'Istituto autonomistico, di governare e guidare il processo dello sviluppo economico, ma come il terreno di lotta più avanzato e come la strategia che le masse popolari e il movimento democratico ed autonomistico scelgono per affermare profondi mutamenti nella struttura economica e sociale dell'Isola e per un profondo rinnovamento della società isolana.

Ho ricordato prima che questo disegno viene configurato in modo preciso dalla stessa legge 33, che delinea un processo democratico dello sviluppo economico; non sarà questo un processo nè facile, nè semplice: molto dipenderà dal fatto che l'Istituto autonomistico sia espressione delle forze politiche e sociali rivelatrici di una precisa volontà di cambiamenti e di rinnovamento, per battere e isolare quelle forze che resistono e si oppongono al rinnovamento, le forze cioè che osteggiano l'avvio di una rigorosa politica di programmazione democratica! Questo del resto è il problema che già oggi dobbiamo porci ed affrontare, cioè quello di accertare la coerenza del documento, che contiene gli indirizzi e le direttive, rispetto al quadro politico isolano coerenza intesa come capacità e possibilità di una effettiva attuazione della linea degli obiettivi contenuti nel documento. Io sono del parere che vi è una sostanziale compatibilità del documento rispetto al quadro politico isolano e che, se questo non fosse, avremmo fatto un documento

velleitario e propagandistico. Quando affermiamo ciò, è chiaro che non identifichiamo la situazione politica con il solo problema della Giunta regionale, intendiamo riferirci a qualcosa di più ampio: al movimento delle masse, agli orientamenti, alle posizioni delle forze politiche e in questo contesto collochiamo anche il problema della direzione della Giunta regionale. Noi manifestiamo forti preoccupazioni per una serie di fatti che segnano un pericoloso deterioramento della situazione politica isolana; siamo stati i primi a sottolineare l'importanza dell'intesa che si è raggiunta tra le forze autonomistiche dell'ottobre scorso; siamo stati i primi ugualmente all'interno di questo processo nuovo che si era aperto nell'Isola, a sottolineare il fatto che non sarebbe stato un processo nè facile, nè indolore e che avrebbe incontrato tenaci resistenze. Certo hanno pesato molto in queste settimane le ripercussioni della crisi governativa; ormai con la formazione del Governo Moro si è allontanato il rischio delle elezioni anticipate, che avrebbero bloccato per mesi, sotto l'incalzare della crisi economica, la situazione sarda. E' prevalsa nell'Isola, come è successo in occasione della discussione e votazione sulla mozione presentata dal nostro Gruppo recentemente al Consiglio, è prevalsa, dicevo, una linea di differenziazione e non di impegno unitario dei Partiti democratici di fronte ai drammatici problemi posti dalla crisi nazionale e alla pericolosa prospettiva delle elezioni anticipate. Tutto ciò ha provocato uno slittamento nei tempi dell'attuazione di alcune precise scadenze contenute nel documento dell'intesa. Emergono e affiorano continuamente opposizioni e resistenze verso una politica nuova, capace di affrontare realmente i problemi della crisi e dell'occupazione, capaci di avviare contestualmente la riforma complessiva dell'Istituto autonomistico! Noi ci siamo sforzati e ci sforziamo con la iniziativa, con la nostra azione unitaria, di fare avanzare la linea del rinnovamento contenuto nel documento dell'ottobre scorso. Questo è l'atteggiamento, del resto, che abbiamo tenuto in occasione della votazione del bilancio di previsione per il 1976, con la nostra astensione, per affermare e far prevalere

cioè all'interno di questo processo quelle componenti che realmente sono disposte a battersi per l'attuazione degli obiettivi e degli impegni sottoscritti nell'ottobre scorso. Non ci siamo limitati alla denuncia dei ritardi e degli ostacoli all'intesa autonomistica, ma abbiamo operato per consolidare e rafforzare il terreno unitario, convinti che occorre andare alla costruzione di una alternativa democratica all'attuale situazione; abbiamo detto che l'intesa autonomistica non costituiva, nè costituisce, un'apertura di credito nei confronti dell'Esecutivo, ma abbiamo sottolineato altre volte il grande vantaggio e la grande forza che avrebbe potuto e dovuto trarne l'Esecutivo regionale, qualificandosi per l'avvio di nuovi indirizzi politici programmatici, sui quali vi era il consenso e la convergenza di tutte le forze democratiche e autonomistiche e la più ampia disponibilità dell'opposizione di sinistra, del Partito comunista, a concorrere all'attuazione di quel programma.

E' avvenuto il contario: si è accentuato l'immobilismo della Giunta e diventa sempre più acuto e accentuato il giudizio di inadeguatezza che abbiamo altre volte espresso su questo Esecutivo, inadeguatezza che tende a diventare una vera e propria contrapposizione tra le esigenze delle masse popolari sempre più duramente colpite dalla crisi e l'azione dell'Esecutivo. Questo è il risultato di un'opera di mediazione impossibile e dannosa tra quelle due componenti presenti nella maggioranza di centro-sinistra, nella stessa Democrazia Cristiana e che si riflettono all'interno della Giunta: una che si muove coerentemente per avviare una politica di programmazione democratica e che accetta le implicanze di carattere più generale che una linea di questo tipo comporta; l'altra che resiste, si oppone ad andare in questa direzione per mantenere e conservare un sistema di potere che non può coesistere con una rigorosa politica di programmazione.

Noi non abbiamo posto, nè poniamo in via pregiudiziale il superamento di questa Giunta regionale, non siamo per la crisi a tutti i costi; ho detto prima che, valorizzando l'intesa che nell'ottobre si è raggiunta tra i partiti autonomistici, lavoriamo all'interno di questo processo,

che consideriamo oggi il terreno più avanzato della lotta autonomistica, per far maturare un'alternativa democratica, un nuovo quadro politico in cui possa concretamente realizzarsi una nuova direzione politica con la diretta assunzione di responsabilità di Governo da parte del Partito Comunista Italiano.

Questa linea però non ci porta ad una posizione di indifferenza verso l'attuale esecutivo; al contario, ci muoviamo e ci battiamo perché all'interno di questa Giunta e di questa maggioranza possa prevalere quella linea che si muove coerentemente in direzione della via della programmazione e degli obiettivi sottoscritti nell'accordo fra i partiti autonomistici.

Noi prendiamo atto che, in particolare, dall'Assessore alla Rinascita è stata avviata una serie di provvedimenti di grande rilievo, ma nello stesso tempo denunciando e ci opponiamo con grande fermezza ad una serie di iniziative e di atti della maggioranza e dell'esecutivo, che contrastano e contraddicono in partenza l'avvio di una programmazione democratica: ci riferiamo al problema della super porcilaia, sul quale abbiamo presentato una mozione che sarà oggetto di discussione nei prossimi giorni o settimane e al tentativo di ridurre il grosso tema della riorganizzazione dell'istituto autonomistico al mero problema dell'aumento del numero degli assessorati.

Questo dualismo, le contraddizioni sostanziate, l'immobilismo della Giunta costituiscono problemi che pongono seri interrogativi, soprattutto in questo momento di grande rilievo per la vita autonomistica, in cui di fatto diamo il via alle scelte per un nuovo corso di sviluppo economico. Sorge spontaneo l'interrogativo circa la reale capacità e volontà di questa Giunta di muoversi coerentemente per l'attuazione delle direttive e degli indirizzi contenuti nel documento che stiamo discutendo. Credo però che non sia tanto o solo in questa direzione che dobbiamo trovare una risposta. Ho detto prima che il quadro politico non si identifica solamente con il problema della Giunta, che è uno degli aspetti che concorre a determinare una certa situazione politica dell'Isola, ma ugualmente va ricordato e sottolineato che

con la legge 33 si delinea un processo democratico dello sviluppo economico fondato sul pluralismo istituzionale: all'interno di questo contesto credo si pone il problema di sviluppare l'iniziativa e la pressione per far corrispondere coerentemente agli indirizzi della programmazione il ruolo e il comportamento anche dell'esecutivo regionale.

Onorevoli colleghi, noi consideriamo la relazione che accompagna le direttive contenute nel 10° capitolo e le stesse considerazioni che ha svolto stamattina il collega Carrus, un'utile base di discussione. La relazione si sforza di recepire le diverse valutazioni che sono emerse nella discussione generale in Commissione. Ugualmente importante al fine di una riconsiderazione complessiva sulla vasta tematica della programmazione, è stato il documento inviato dall'onorevole Soddu alla Commissione speciale per la programmazione.

Credo opportuno riprendere alcune considerazioni di carattere generale, utili al fine di una più meditata valutazione sulle stesse indicazioni e indirizzi che il Consiglio si accinge a deliberare. Punto di partenza, credo, del dibattito del Consiglio, non possono non essere una riflessione e una riconsiderazione sull'esperienza dell'attuazione della 588, e questo non certamente per riproporre una polemica tra le forze politiche, anche se dobbiamo evitare una sorta di giudizio che tenda ad accomunare tutti su uno stesso piano circa errori e responsabilità per la fallimentare gestione nell'attuazione della 588: l'esigenza è invece quella di trarre sino in fondo la lezione che ci deriva da questa esperienza negativa. Vi sono nel documento dell'onorevole Soddu, nella stessa relazione illustrata dall'onorevole Carrus, delle affermazioni giuste ma che tendono a scambiare, alcune, gli effetti con le cause che furono alla base dei limiti e delle contraddizioni dell'attuazione della 588! La questione di fondo è quella del rapporto tra programmazione regionale e sviluppo nazionale: l'errore fondamentale, credo, fu quello di avere concepito nell'attuazione della 588 lo sviluppo dell'Isola subalterno rispetto allo sviluppo del sistema capitalistico del Paese. Erano gli anni dello svilup-

po e dell'espansione del sistema produttivo italiano, (si è soffermato ampiamente stamattina su questa questione l'onorevole Carrus) e vi era la convinzione — che toccò settori dello stesso Movimento operaio — ed era l'ideologia del Centro Sinistra allora nascente che il sistema capitalistico avrebbe superato e risolto le contraddizioni di fondo della società italiana, ad incominciare dall'arretratezza del meridione e delle Isole.

Vi è quindi un'analisi sostanzialmente errata del sistema capitalistico italiano, nella misura in cui le contraddizioni di fondo, arretratezza del Mezzogiorno, rapporto città-campagna, squilibri sociali, erano e sono funzionali a questo sistema sociale! L'intreccio rendita-profitto credo che sia la manifestazione più evidente della natura del sistema economica italiano. Bene, oggi noi dobbiamo evitare assolutamente di ripetere lo stesso errore, tanto più che siamo in presenza di un sistema economico, a differenza del 1961-'62, entrato irrimediabilmente in crisi! Oggi non dobbiamo agganciare, come si dice nella stessa relazione che accompagna le "direttive", non dobbiamo agganciare, quindi far dipendere da un'ipotetica ripresa economica su scala più generale la nostra programmazione: il discorso — credo — vada rovesciato. L'avvio di una ripresa economica nell'Isola deve muoversi verso una logica che "oggettivamente" contribuisca ad un radicale e profondo rinnovamento del sistema economico del Paese; il vecchio meccanismo di sviluppo è in crisi ed è illusorio pensare ad un suo rilancio attraverso misure che poi finirebbero per ricacciare definitivamente in un'area di sottosviluppo il Meridione e la Sardegna. In questo contesto più generale noi dobbiamo collocare il progetto di sviluppo dell'Isola, la centralità della questione del Mezzogiorno, la riconversione dell'apparato industriale attraverso l'espansione della base produttiva e dei livelli occupativi, fondata su una dilatazione dei consumi collettivi: casa, sanità, trasporti, scuola, edilizia pubblica. L'individuazione di nuove fonti energetiche alternative al petrolio e lo sviluppo dell'agricoltura e della zootecnia rappresentano, a mio parere, la prospettiva e un punto di riferimento preci-

so per inquadrare il tipo di sviluppo economico dell'Isola, concepito come occasione, momento per un più generale processo di rinnovamento del tipo di sviluppo economico dell'intero Paese.

Il rapporto programmazione regionale e nazionale può essere definito, oltre che per i contenuti, anche e soprattutto sul piano politico e istituzionale. Vengono dette nella relazione del documento dell'onorevole Soddu cose giuste a proposito di un'effettiva partecipazione delle Regioni alle scelte e del bilancio statuale e più in generale della programmazione nazionale. Il problema della globalità della programmazione, inteso come reale possibilità e capacità del potere autonomistico di dirigere e coordinare l'insieme degli interventi pubblici sia statali che regionali, e il problema della aggiuntività, sono questioni, vertenze che con grande forza vanno aperte subito nei confronti del Governo, anche alla luce dei provvedimenti chesono annunciati nel programma del Governo Moro, in particolare quello della riconversione industriale e del rifinanziamento della Cassa per il Mezzogiorno.

Il rifinanziamento della Cassa per il Mezzogiorno va inteso come un intervento non sostitutivo ma straordinario, e quindi aggiuntivo, rispetto agli altri programmi che il Governo si accinge a varare per il superamento della crisi economica. Va ribadita la posizione che i canali naturali, in base al dettato costituzionale attraverso cui opera l'intervento straordinario, debbano essere le Regioni, riaffermando la convinzione, che il Consiglio regionale ha già espresso, che la Cassa per il Mezzogiorno deve diventare un'agenzia tecnica al servizio delle Regioni. Sarebbe, e di questo dobbiamo avere piena consapevolezza, un fatto estremamente negativo che condizionerebbe le possibilità di un reale potere politico della Regione, se rimanesse intatti i poteri della Cassa, soprattutto in materia di incentivi per la industria.

L'esame che viene compiuto nella relazione sulla situazione nazionale e meridionale ci trova sostanzialmente d'accordo: sono, del resto, considerazioni e valutazioni che il Consiglio ha fatto in precedenti occasioni e documenti. Vorrei, pur condividendo complessivamente l'a-

nalisi che viene compiuta, fare due considerazioni. La prima si riferisce al problema "costo del lavoro - crisi delle imprese", che nella relazione viene sottolineato come un problema i cui termini hanno tra loro una stretta correlazione.

Il problema è stato ed è al centro di un dibattito nel Paese, in particolare dopo le interviste rilasciate dall'economista Modigliani al "Corriere della Sera". Come vediamo noi questo problema? Il Italia abbiamo avuto sino al '69 - '70 un'industria che era competitiva rispetto agli altri Paesi europei, ma competitiva sulla base dei bassi salari e dello sfruttamento del lavoro in fabbrica. L'autunno del '69 ha fatto saltare tutto ciò! Questo fatto, cioè le nuove conquiste normative e salariali della classe operaia, delle masse lavoratrici del Paese, doveva rappresentare un punto di partenza per un ammodernamento dell'intero apparato produttivo, capace di reggere la concorrenza con gli altri Paesi sulla base della organizzazione produttiva e dello sviluppo tecnologico. Così non è stato! L'obiettivo del padronato di alcuni settori economici è quello, oggi, di scaricare sulla collettività parte del costo del lavoro attraverso la fiscalizzazione degli oneri sociali.

Su questo problema noi abbiamo dato una risposta non negativa, non del tutto negativa, nel senso che siamo disponibili ad un confronto che veda la fiscalizzazione degli oneri sociali per alcuni settori industriali, in particolare quelli che adoperano manodopera femminile, ma riteniamo che l'obiettivo del padronato di abbattere il costo del lavoro scaricandolo sulla collettività, come obiettivo di carattere generale vada respinto! Questo obiettivo si riallaccia a quello della difesa del ruolo dell'impresa, della sua autonomia decisionale: anche questo, a mio parere, in una situazione in cui la classe operaia è costretta a difendere il posto di lavoro e l'occupazione, è un tentativo di rimettere in discussione le conquiste normative e politiche ottenute nel corso di questi anni. Certo, nella dinamica salariale ha un incidenza notevole la mancata attuazione delle riforme dei servizi sociali, ma vi sono cause che vanno rimosse all'origine e che richiedono non semplici aggiustamenti,

ma interventi nella stessa struttura produttiva e sociale del Paese, dato l'intreccio e la penetrazione che vi è tra rendita e profitto nel sistema economico italiano. E' illusorio ipotizzare un fronte costituito dalle classi lavoratrici e dalle forze imprenditoriali per una lotta comune contro la rendita e il parassitismo. Le classi lavoratrici hanno ripetutamente posto l'obiettivo di un rinnovamento dell'apparato produttivo attraverso la politica di riforme: casa, scuola, sanità, trasporti, eccetera, e non solamente come questioni pur necessarie per un assetto della società più giusto, moderno e civile. Le riforme non si fanno utilizzando i margini di espansione del sistema capitalistico; la loro attuazione è la condizione per un superamento della stessa crisi, verso una riconversione e un allargamento dell'apparato produttivo, per la difesa e l'espansione dell'occupazione attraverso l'aumento della domanda pubblica in alcuni importanti e qualificanti settori. Sono del parere che questo intreccio tra sviluppo e riforme è una delle condizioni per avviare, soprattutto in Sardegna, qualsiasi ipotesi di sviluppo in relazione alla particolare arretratezza dei servizi sociali e della condizione civile esistente nell'Isola.

Nelle "direttive" vengono precisati il carattere e il contenuto degli atti della programmazione, cioè del piano generale del primo programma pluriennale; noi siamo del parere che non va ripetuto l'errore, per quanto riguarda il piano generale, di andare alla elaborazione di un documento che sia onnicomprensivo, rigido, un documento che ripeta gli schemi e il contenuto di quelli elaborati nel passato, i cosiddetti "libri dei sogni", in cui era contenuto tutto, ma siamo del parere, per quanto riguarda il piano generale, che questo deve essere un documento agile, snello, che contenga delle direttrici che devono avere una loro elasticità in relazione ai concreti processi e all'evoluzione della situazione economica e sociale. Crediamo che lo strumento che abbia un'efficacia al fine di riuscire a programmare in termini operativi e a prevedere una direzione dello sviluppo economico, sia il cosiddetto programma a medio termine, sul quale dovrebbe

modellarsi il primo programma pluriennale, cioè un programma della durata non superiore ai 3 anni, che abbia un carattere operativo ma nello stesso tempo una reale capacità di prevedere i processi dello sviluppo economico e sociale. Programma pluriennale inteso a saldare i due momenti con cui debbono fare oggi i conti gli atti della programmazione, a saldare cioè il momento congiunturale con quello strutturale, e nello stesso tempo avere un carattere di globalità, cioè una capacità di utilizzazione di tutti i mezzi e la capacità di prevedere un effettivo ordinamento a livello dell'attuazione della programmazione, a incominciare da un effettivo coordinamento dell'Esecutivo regionale, e da un preciso raccordo con lo schema di bilancio pluriennale, al fine di una puntuale utilizzazione delle somme destinate ad investimento.

Il primo programma pluriennale — è una opinione condivisa all'unanimità nella Commissione Programmazione — riteniamo che debba avere come contenuto centrale, come obiettivo fondamentale, quello della difesa e dello sviluppo dei livelli occupativi, in relazione al carattere drammatico che questo problema assume oggi nell'Isola. Ad una percentuale che è tra le più basse del meridione, del 29 per cento degli occupati, oggi si aggiungono centinaia, migliaia di disoccupati per i contraccolpi riflessi nella crisi economica che investe il Paese e, a questa percentuale bassissima di popolazione attiva occupata, è da aggiungere anche la grossa percentuale di disoccupati rappresentata dalla popolazione giovanile e femminile.

Il programma deve quindi avere come obiettivo fondamentale quello della piena occupazione, aricolandosi attraverso la saldatura di tre momenti che riteniamo debbano caratterizzare, nel tempo, l'intervento programmatico della Regione: cioè, interventi immediati, tesi alla salvaguardia ed al mantenimento degli attuali livelli occupativi; interventi a medio termine, tesi ad accelerare la spesa prevista già per una serie di misure di carattere nazionale e regionale, di misure congiunturali (il quinto esecutivo), che possano avviare una ripresa in alcuni importanti settori dello sviluppo economico dell'Isola, di misure straordinarie in dire-

zione dell'impiego dei giovani in cerca di prima occupazione (preavviamento, corsi di riqualificazione, utilizzazione dei giovani nell'esecuzione di opere pubbliche ed impieghi sociali); infine, misure che intervengano nella struttura produttiva della Sardegna, operando, per quanto riguarda questo ultimo aspetto, un preciso raccordo con le proposte e con i provvedimenti che vengono annunciati su scala nazionale, in particolare per quanto riguarda il problema della riconversione industriale e il problema del Mezzogiorno.

Credo che il decimo capitolo delle direttive abbia posto il dovuto accento sui settori di intervento e sui problemi fondamentali dello sviluppo economico dell'Isola, in particolare lo sviluppo della piccola e media industria, dell'artigianato e del turismo, al fine di avviare a soluzione il grosso problema dell'occupazione. Nelle direttive in modo esplicito viene indicata, come questione prioritaria e centrale dello sviluppo dell'Isola, il problema della riforma agro-pastorale nell'intero contesto dello sviluppo economico e sociale, e ciò a seguito di un profondo ripensamento critico sull'attuazione della 588, che trascurò appunto il nodo fondamentale, centrale, non solo in termini economici, ma in termini di reale crescita civile e sociale, della riforma del settore agro-pastorale in collegamento con il più generale sviluppo dell'agricoltura.

Nelle direttive si inquadra l'attuazione della 268, che sappiamo prevede solo l'intervento in alcuni fondamentali settori nel più generale sviluppo economico dell'Isola e vengono, inoltre, giustamente programmati: interventi in importanti settori produttivi non previsti nella legge 268.

Infine, credo sulla base di un preciso quesito contenuto nella lettera dell'onorevole Sodu circa l'interpretazione dell'articolo 8, le direttive chiariscono in modo esplicito la direzione in cui deve andare l'incentivazione in base alla 268, escludendo la possibilità di un'incentivazione in direzione della industria di base.

Nelle direttive si riafferma l'esigenza di andare ad una riforma complessiva dell'organiz-

zazione, della gestione della Regione; si tratta di un problema complesso, di grande portata, la cui soluzione è indispensabile e condizione per avviare una seria politica di programmazione. Possono essere individuate, come si fa in questo documento, soluzioni anche transitorie e provvisorie, ma il problema della riforma complessiva dell'istituto autonomistico non può essere ulteriormente rinviato e procrastinato. La legge 33 ha introdotto novità di grande rilievo: pluralismo istituzionale, intesa, decentramento, che non devono restare mere affermazioni di principio, ma debbono trovare una concreta espressione e attuazione per realizzare una gestione della Regione che assuma la programmazione come metodo ordinario di governo. Questi principi non sono compatibili con l'attuale assetto della Regione, sostanzialmente fondato su una logica clientelare, accentrato e funzionale ad un tipo di attività settoriale e dispersivo! Non è possibile la coesistenza, come abbiamo affermato altre volte, della legge 33 con l'attuale organizzazione dell'istituto autonomistico e per questo riteniamo urgente e necessario avviare questa importante riforma per adeguare la Regione ai compiti della programmazione. In questo contesto, prioritari sono i problemi della ristrutturazione degli Enti per il ruolo che alcuni di essi sono chiamati ad assolvere in importanti settori, unitamente al grosso problema del decentramento, al fine di una più marcata azione degli Enti locali nella programmazione.

Onorevoli colleghi, noi abbiamo espresso in Commissione e riconfermiamo qui in Aula il nostro voto favorevole al Documento, cioè al X capitolo del Documento presentato al Consiglio, che contiene le vere e proprie direttive per la programmazione. Ci siamo sforzati, come ho detto prima, di dare un apporto a questo documento che non riteniamo, pur nel suo carattere sintetico, un'elencazione arida di obiettivi e di problemi. Riteniamo, al contrario, che esso possa rappresentare per tutte le forze democratiche autonomistiche un programma, un progetto di sviluppo del rinnovamento della Sardegna con l'indicazione di quegli obiettivi che sono stati alla base della travagliata e ricca espe-

ma interventi nella stessa struttura produttiva e sociale del Paese, dato l'intreccio e la penetrazione che vi è tra rendita e profitto nel sistema economico italiano. E' illusorio ipotizzare un fronte costituito dalle classi lavoratrici e dalle forze imprenditoriali per una lotta comune contro la rendita e il parassitismo. Le classi lavoratrici hanno ripetutamente posto l'obiettivo di un rinnovamento dell'apparato produttivo attraverso la politica di riforme: casa, scuola, sanità, trasporti, eccetera, e non solamente come questioni pur necessarie per un assetto della società più giusto, moderno e civile. Le riforme non si fanno utilizzando i margini di espansione del sistema capitalistico; la loro attuazione è la condizione per un superamento della stessa crisi, verso una riconversione e un allargamento dell'apparato produttivo, per la difesa e l'espansione dell'occupazione attraverso l'aumento della domanda pubblica in alcuni importanti e qualificanti settori. Sono del parere che questo intreccio tra sviluppo e riforme è una delle condizioni per avviare, soprattutto in Sardegna, qualsiasi ipotesi di sviluppo in relazione alla particolare arretratezza dei servizi sociali e della condizione civile esistente nell'Isola.

Nelle "direttive" vengono precisati il carattere e il contenuto degli atti della programmazione, cioè del piano generale del primo programma pluriennale; noi siamo del parere che non va ripetuto l'errore, per quanto riguarda il piano generale, di andare alla elaborazione di un documento che sia onnicomprensivo, rigido, un documento che ripeta gli schemi e il contenuto di quelli elaborati nel passato, i cosiddetti "libri dei sogni", in cui era contenuto tutto, ma siamo del parere, per quanto riguarda il piano generale, che questo deve essere un documento agile, snello, che contenga delle direttrici che devono avere una loro elasticità in relazione ai concreti processi e all'evoluzione della situazione economica e sociale. Crediamo che lo strumento che abbia un'efficacia al fine di riuscire a programmare in termini operativi e a prevedere una direzione dello sviluppo economico, sia il cosiddetto programma a medio termine, sul quale dovrebbe

modellarsi il primo programma pluriennale, cioè un programma della durata non superiore ai 3 anni, che abbia un carattere operativo ma nello stesso tempo una reale capacità di prevedere i processi dello sviluppo economico e sociale. Programma pluriennale inteso a saldare i due momenti con cui debbono fare oggi i conti gli atti della programmazione, a saldare cioè il momento congiunturale con quello strutturale, e nello stesso tempo avere un carattere di globalità, cioè una capacità di utilizzazione di tutti i mezzi e la capacità di prevedere un effettivo ordinamento a livello dell'attuazione della programmazione, a incominciare da un effettivo coordinamento dell'Esecutivo regionale, e da un preciso raccordo con lo schema di bilancio pluriennale, al fine di una puntuale utilizzazione delle somme destinate ad investimento.

Il primo programma pluriennale — è una opinione condivisa all'unanimità nella Commissione Programmazione — riteniamo che debba avere come contenuto centrale, come obiettivo fondamentale, quello della difesa e dello sviluppo dei livelli occupativi, in relazione al carattere drammatico che questo problema assume oggi nell'Isola. Ad una percentuale che è tra le più basse del meridione, del 29 per cento degli occupati, oggi si aggiungono centinaia, migliaia di disoccupati per i contraccolpi riflessi nella crisi economica che investe il Paese e, a questa percentuale bassissima di popolazione attiva occupata, è da aggiungere anche la grossa percentuale di disoccupati rappresentata dalla popolazione giovanile e femminile.

Il programma deve quindi avere come obiettivo fondamentale quello della piena occupazione, aricolandosi attraverso la saldatura di tre momenti che riteniamo debbano caratterizzare, nel tempo, l'intervento programmatico della Regione: cioè, interventi immediati, tesi alla salvaguardia ed al mantenimento degli attuali livelli occupativi; interventi a medio termine, tesi ad accelerare la spesa prevista già per una serie di misure di carattere nazionale e regionale, di misure congiunturali (il quinto esecutivo), che possano avviare una ripresa in alcuni importanti settori dello sviluppo economico dell'Isola, di misure straordinarie in dire-

zione dell'impiego dei giovani in cerca di prima occupazione (preavviamento, corsi di riqualificazione, utilizzazione dei giovani nell'esecuzione di opere pubbliche ed impieghi sociali); infine, misure che intervengano nella struttura produttiva della Sardegna, operando, per quanto riguarda questo ultimo aspetto, un preciso raccordo con le proposte e con i provvedimenti che vengono annunciati su scala nazionale, in particolare per quanto riguarda il problema della riconversione industriale e il problema del Mezzogiorno.

Credo che il decimo capitolo delle direttive abbia posto il dovuto accento sui settori di intervento e sui problemi fondamentali dello sviluppo economico dell'Isola, in particolare lo sviluppo della piccola e media industria, dell'artigianato e del turismo, al fine di avviare a soluzione il grosso problema dell'occupazione. Nelle direttive in modo esplicito viene indicata, come questione prioritaria e centrale dello sviluppo dell'Isola, il problema della riforma agro-pastorale nell'intero contesto dello sviluppo economico e sociale, e ciò a seguito di un profondo ripensamento critico sull'attuazione della 588, che trascurò appunto il nodo fondamentale, centrale, non solo in termini economici, ma in termini di reale crescita civile e sociale, della riforma del settore agro-pastorale in collegamento con il più generale sviluppo dell'agricoltura.

Nelle direttive si inquadra l'attuazione della 268, che sappiamo prevede solo l'intervento in alcuni fondamentali settori nel più generale sviluppo economico dell'Isola e vengono, inoltre, giustamente programmati: interventi in importanti settori produttivi non previsti nella legge 268.

Infine, credo sulla base di un preciso quesito contenuto nella lettera dell'onorevole Sodu circa l'interpretazione dell'articolo 8, le direttive chiariscono in modo esplicito la direzione in cui deve andare l'incentivazione in base alla 268, escludendo la possibilità di un'incentivazione in direzione della industria di base.

Nelle direttive si riafferma l'esigenza di andare ad una riforma complessiva dell'organiz-

zazione, della gestione della Regione; si tratta di un problema complesso, di grande portata, la cui soluzione è indispensabile e condizione per avviare una seria politica di programmazione. Possono essere individuate, come si fa in questo documento, soluzioni anche transitorie e provvisorie, ma il problema della riforma complessiva dell'istituto autonomistico non può essere ulteriormente rinviato e procrastinato. La legge 33 ha introdotto novità di grande rilievo: pluralismo istituzionale, intesa, decentramento, che non devono restare mere affermazioni di principio, ma debbono trovare una concreta espressione e attuazione per realizzare una gestione della Regione che assuma la programmazione come metodo ordinario di governo. Questi principi non sono compatibili con l'attuale assetto della Regione, sostanzialmente fondato su una logica clientelare, accentrato e funzionale ad un tipo di attività settoriale e dispersivo! Non è possibile la coesistenza, come abbiamo affermato altre volte, della legge 33 con l'attuale organizzazione dell'istituto autonomistico e per questo riteniamo urgente e necessario avviare questa importante riforma per adeguare la Regione ai compiti della programmazione. In questo contesto, prioritari sono i problemi della ristrutturazione degli Enti per il ruolo che alcuni di essi sono chiamati ad assolvere in importanti settori, unitamente al grosso problema del decentramento, al fine di una più marcata azione degli Enti locali nella programmazione.

Onorevoli colleghi, noi abbiamo espresso in Commissione e riconfermiamo qui in Aula il nostro voto favorevole al Documento, cioè al X capitolo del Documento presentato al Consiglio, che contiene le vere e proprie direttive per la programmazione. Ci siamo sforzati, come ho detto prima, di dare un apporto a questo documento che non riteniamo, pur nel suo carattere sintetico, un'elencazione arida di obiettivi e di problemi. Riteniamo, al contrario, che esso possa rappresentare per tutte le forze democratiche autonomistiche un programma, un progetto di sviluppo del rinnovamento della Sardegna con l'indicazione di quegli obiettivi che sono stati alla base della travagliata e ricca espe-

rienza del Movimento autonomistico nel corso di questi ultimi anni: per questo lo riteniamo un progetto di sviluppo complessivo dell'autonomia della Sardegna. Credo che il nostro voto favorevole vada al di là di questi aspetti pur importanti e che in esso vadano colte implicazioni di carattere più generale. Intanto non è da sottovalutare il fatto che, in una situazione politica che ci preoccupa fortemente per i segni di scollamento rispetto al processo e all'accordo dell'intesa autonomistica, vi sia su un atto di così grande rilievo un pronunciamento unitario delle forze dell'arco autonomistico; e ciò può rappresentare un'occasione per una ripresa più convinta del processo che si è avviato con l'intesa autonomistica nell'ottobre scorso. Credo comunque che il valore di questo voto unitario risieda nel fatto che si dà il via all'attuazione della 268 e all'avvio di una nuova politica di programmazione democratica, che, in questa situazione di crisi acuta e drammatica, tante attese suscita nelle masse popolari, con le forze politiche democratiche e autonomistiche unite sugli indirizzi e sugli obiettivi per un nuovo corso economico e politico della Sardegna. Siamo del parere, questa è la lezione che dobbiamo trarre dalla fallimentare esperienza dell'attuazione della 588, che la condizione fondamentale per un'effettiva ripresa dell'Isola, al fine dell'attuazione di una rigorosa politica di programmazione democratica, si ponga innanzitutto sull'unità e sull'intesa delle forze democratiche e autonomistiche.

PRESIDENTE. E' iscritto a parlare l'onorevole Saba. Ne ha facoltà.

SABA (D.C.). Signor Presidente, onorevoli colleghi, l'esperienza e l'esame critico delle risultanze sociali ed economiche nel sistema produttivo della prima programmazione regionale in base alla 588, portano certamente a delle conclusioni di carattere politico che, se non anche definite e definitive, servono tuttavia a tracciare coraggiosamente un bilancio dell'autonomia regionale e del ruolo che esso deve avere nei tempi moderni della Sardegna. Perché se

a detta autonomia regionale negli anni 50, negli anni scuri, lenti e faticosi della ricostruzione e di un qualche assetto economico e civile della realtà italiana, fu dato, certamente al di là delle intenzioni dei protagonisti e delle forze autonomiste, un ruolo di supplenza e di tenuta in una regione sottosviluppata, da secoli abbandonata, che cercava un timido spiraglio e una qualche breccia per comparire da protagonista nella realtà italiana e per dare al suo popolo una qualche voce non soltanto retorica e patriottica nel contesto della comunità nazionale, certamente questo ruolo di supplenza fu coraggiosamente dichiarato chiuso con la 588 e fu avviata in Sardegna una coraggiosa esperienza del ruolo dell'autonomia regionale come interprete, portavoce e rappresentanza delle globali esigenze di crescita sociale economica e civile del popolo sardo in termini nuovi, capaci cioè di dare ad esso popolo una fisionomia concreta nel contesto moderno della realtà italiana ed europea. Riuscire in questo intento con la limitatezza delle risorse della 588 e col punto di partenza del sottosviluppo regionale nel giro di pochi anni e soprattutto portando a configurazione concreta un'amalgama di situazioni di ritardo, di sfasature, di carenze, di squilibri settoriali e territoriali, di sacche ataviche e secolari di miseria e di abbandono, sarebbe stato certamente utopistico, velleitario, presuntuoso, trionfalistico e poco serio pretenderlo. A nostro avviso, sarebbe stato inoltre altrettanto poco realistico addebitare i mancati completi risultati ad una classe dirigente e ad un istituto regionale che con quell'esperienza si faceva materialmente le ossa, con quella esperienza materialmente si consacrava in termini moderni, nel quadro dei problemi nuovi del popolo sardo che, dopo la ricostruzione nazionale e dopo la tenuta degli anni '50, vedeva esplodere in sé, pur non avendone i mezzi e le risorse, il rinnovamento sociale derivante di riflesso da profonde modificazioni del contesto nazionale, così come esplodere in sé modificazioni derivanti da riforme che investivano legittimamente e doverosamente anche la Sardegna, ma certamente con un sostrato economico e sociale ben diverso dalle regioni più progredite del

contesto nazionale.

Esprimere un giudizio negativo sulla esperienza della 588 in termini irrevocabili e inappellabili di condanna per la classe dirigente sarda e per l'istituto autonomistico, a mio avviso e ad avviso di molti colleghi, rappresenta una sorta di superficialità gratuita derivante dal troppo facile senno di poi e da un voler cercare alibi in campo regionale a quelli che sono i nodi fondamentali della politica sociale ed economica italiana. Nodi fondamentali che ben più produttivamente sarebbe tempo di affrontare coraggiosamente, come del resto più puntualmente compie l'opposizione di sinistra, (che finora ha prospettato e prospettava un sistema completamente alternativo in Italia) e che, pertanto, è legittimata a vedere nella crisi e nei risultati parziali della programmazione regionale il frutto di un contesto di scelte, di strategia economica e sociale che ben più lontano della Sardegna trovavano fondamento, ma che diventerebbe velleitario ripetere se dovessero essere accettati i meccanismi di produzione e di distribuzione del reddito di un sistema che è realmente e brutalmente, come la crisi economica italiana in questi giorni sta dimostrando, ancorato al neocapitalismo nazionale e internazionale, senza un giudizio sul quale, un giudizio operativo e non astratto e scientifico, ma un giudizio di strategia politica, ogni intenzione di poter manovrare le limitate risorse regionali a risultati che non siano da esso condizionate, sarebbe utopistico. Se la Regione sarda vuole pertanto svolgere il ruolo assegnatole dalla volontà popolare prima ancora e più che dalla Costituzione italiana, il ruolo cioè di un autogoverno, di una autogestione effettiva della crescita civile, dello sviluppo economico e dei suoi processi e meccanismi in Sardegna, deve affrontare una riflessione, che non può certamente essere un alibi e una fuga in avanti, sul tipo di sviluppo che in Sardegna noi vogliamo promuovere. Tipo di sviluppo che non può certamente discendere da un modello di benevolenza acritica nei confronti di chi le strutture neocapitalistiche sostiene a livello istituzionale - pubblico e le strutture neocapitalistiche sostiene a livello di economia di mercato, facendone le uniche prota-

goniste reali della vita economica e sociale italiana, lasciando un ruolo marginale ai ceti medi produttivi, come quelli dell'artigianato, della piccola e media industria, dell'imprenditore agricolo singolo e associato, che difficilmente possono ripetere ingenti risorse, come altrove e per altri vengono in effetti destinate, difficilmente possono ripetere agevolazioni consistenti, come ad altri invece vengono assicurate, difficilmente possono avere la riserva di quote così consistenti della finanza pubblica, diretta o indiretta a sostenere le iniziative o a rimuovere le diseconomie esterne, ed è pertanto ovvio che i risultati possano essere differenti. Un coraggioso giudizio autocritico, a mio modesto avviso, su questo campo non può non essere maturo nel tempo.

La politica del Credito Industriale Sardo, ad esempio, ad di là delle volontà dei singoli che possono averla determinata, è oggettivamente una politica di destinazione di **grandi, enormi** risorse finanziarie, al di là di un critico giudizio politico di strategia di modello di sviluppo e che non può non coinvolgere la responsabilità dell'istituto autonomistico e della classe dirigente nell'avvio della nuova programmazione sulla 268 e della nuova programmazione in termini di globalità, come viene proposta dalla legge numero 33 e come viene sollecitata e efficacemente indicata e dalla lettera-documento dell'Assessore Soddu e dallo stesso documento della Commissione della programmazione.

Una riflessione, questa, che tante volte avviata e condotta o in termini di astratta ricerca parascientifica o di violenta polemica finalizzata all'individuazione solo dialettica delle responsabilità di parte nei casi migliori, quando non anche portata avanti, soprattutto presso l'opinione pubblica, ad una constatazione scoraggiata e scoraggiante di quel complesso di condizioni e situazioni storiche, culturali, politiche, economiche, istituzionali che individuano confusamente il cosiddetto sistema, oggi si pone e si impone con sufficiente serenità almeno a livello di dialettica politica, con obiettivi costruttivi di determinazione, sulle luci e sulle ombre appunto dell'esperienza precedente, di un disegno strategico di sviluppo che, pur

timidamente accennato, in realtà potrebbe, o dovrebbe modificare, o almeno essere premessa e avvio concreto di modificazione della stessa costituzione materiale dell'autonomia sarda, ridefinendola culturalmente e operativamente, non quale supporto periferico e strumentale di uno Stato che fa scelte al di sopra delle esigenze della realtà sociale e popolare della comunità regionale, ma su un progetto quale dovrà essere definito dal piano generale, che prima della quantivizzazione delle prospettazioni economiche, deve farsi carico coerente e concreto delle scelte qualitative del sociale, delle scelte qualitative del civile, delle scelte qualitative del quadro politico democratico che si vuole promuovere: almeno, questo io credo sia il senso profondo della maturazione di quelle forze politiche autonomiste e delle forze sociali, che ha portato le stesse a convergenze sostanziali nella predisposizione della legge 268. Predisposizione che, per la prima volta nella storia della Sardegna, è andata a vedere concretamente che cosa è la Sardegna, quali erano gli assetti economici e civili della Sardegna, quali erano gli assetti sociali delle zone interne della Sardegna, che cosa era questa Sardegna delle Petrol-chimiche, che cosa era questa Sardegna delle grandi opere pubbliche, molte volte lasciate nel deserto, per vedere in questa Sardegna un suo volto trascurato, non letto attentamente, non interpretato. Convergenze che si sono verificate tra le forze politiche per il Piano delle zone interne, per il Documento del Consiglio per la terza Conferenza delle Regioni meridionali, per la legge numero 33 e per il Documento di intesa democratica tra le Forze autonomistiche dell'ottobre scorso. E' una maturazione lenta, è vero, è una maturazione non compiuta, ed è naturale, è fisiologicamente naturale che sia in questi termini, in quanto non deve essere, questa maturazione, concludibile affrettatamente in dogmatiche cristallizzate acquisizioni frettolosamente formalizzate, trattandosi e dovendosi trattare di un processo culturale prima ancora che di operatività partitica o sindacale, ma che deve, per successive approssimazioni, profilare uno sbocco di definizione di una concreta strategia politica di più ampio

respiro popolare ed istituzionale.

E pertanto si pone anzitutto il ruolo della riconversione e della qualificazione autonomistica in termini reali, non retorici o puramente formali, quando non farisaicamente e cinicamente truffaldini. Cioè una reale riconversione e una qualificazione dello Stato italiano in termini autonomistici, senza, dei quali e i termini di aggiuntività e i termini di globalità sono termini retorici, sono termini velleitari, non potendosi concepire in termini autarchici, certamente, una programmazione regionale che, presuntuosamente, si definisca anche globale senza una effettiva partecipazione della Regione alla determinazione delle politiche nazionali dello sviluppo economico e sociale, senza una effettiva partecipazione contrattuale, puntuale, seria, costante, permanente della Regione nell'interno dello Stato italiano, come compartecipe delle scelte e delle strategie attinenti alla programmazione nazionale, lo sviluppo economico e sociale.

La costruzione democratica dello Stato, delle Regioni e delle autonomie locali, non può trovare ulteriore contraddizione permanente in leggi come quelle riguardanti la finanza regionale e quella locale, contraddizione permanente perché questo non è lo Stato delle Regioni e non è lo Stato "delle" Autonomie, ma è stato lo Stato "contro" le autonomie locali! Stato contro le autonomie locali per una mancata partecipazione reale delle forze politiche e democratiche ad una contrattazione sul ruolo dei Comuni e delle Province e nel contesto dello Stato italiano, e sul ruolo delle Regioni! La costruzione democratica dello Stato, delle Regioni e delle Autonomie non può trovare ulteriore contraddizione permanente in leggi come quelle riguardanti la finanza regionale e quella locale; in istituti e procedimenti come quelli della Commissione Centrale della Finanza Locale (istituto borbonico, ottocentesco, napoleonico, accentratore, che lede il principio costituzionale di una reale responsabilità delle autonomie locali all'interno della costruzione dello Stato democratico a servizio delle comunità); in istituti come quello della Cassa Depositi e Prestiti, legati clientelisticamente

a fatti contingenti politici, per cui può essere raggiunto o non raggiunto un determinato obiettivo di risanamento o di sostegno della finanza locale a seconda che l'amministrazione locale trovi o non trovi determinati canali sensibili a sostenere le sue istanze; o in istituti confusi e contraddittori nelle loro politiche creditizie, come l'Istituto di Credito per le Opere Pubbliche, in parte attinente a strategie politiche governative, in parte a fattori puramente privatistici che contraddicono nella limitatezza delle risorse il principale compito di sostegno, anzitutto, della finanza relativa alle opere pubbliche e non ad iniziative private! Come non può trovare lo Stato democratico delle Regioni e delle Autonomie, contraddizione permanente in articolazioni centrali e periferiche, ministeriali, interferenti in modo defatigatorio sull'attività delle Regioni e degli Enti locali; in enti centralizzati, come la Cassa per il Mezzogiorno, sulla quale questo Consiglio regionale ha espresso, in un documento, un giudizio di strategia e di apprezzamento molto chiaro, per cui al di là delle persone e al di là della capacità delle persone, questo ente viene considerato oggettivamente un istituto centralizzante, con una politica non di valorizzazione delle scelte delle Regioni e delle Autonomie e dei poteri locali nelle Regioni meridionali, sibbene una centrale tecnocratica a volte, o involontariamente clientelare talaltra, o oggettivamente ancorata a pressioni contingenti quasi sempre determinanti scelte di grandi investimenti o di sostegno di grandi iniziative fuori di un contesto della programmazione, con la sola coperta formale di una qualche contrattazione programmatica, e dove appunto le Regioni erano intimamente escluse.

Nè si può trovare permanente contraddizione allo stato delle regioni e delle autonomie in ordinamento intrinsecamente — fin quando rimangono tali — antiregionalisti o aregionalisti, come è e bisogna avere il coraggio, almeno a titolo personale lo faccio, come è sostanzialmente il CIPE, che può assumere determinazioni e decisioni di grande portata in ordine allo sviluppo di intere regioni, senza che le Regioni stesse possano giocare un ruolo che non è quello,

che non può essere quello semplicemente della audizione e della consultazione o del parere aggiuntivo, ma deve essere quello della contrattazione vincolante, della condizione essenziale perché le iniziative possano avere corso.

Nè può trovare contraddizione lo stato delle regioni e delle autonomie in politiche governative o ministeriali per il credito, in cui le regioni non possono assolutamente interferire! Nè può trovare spazio in contraddittorie politiche per il territorio! E' di questi giorni — e ne prendo occasione per denunciarlo all'opinione pubblica e prima di tutto rispettosamente a questo Consiglio regionale — una politica puramente personale e personalista, fuori e contro l'autonomia locale, del Ministero per i beni culturali nei confronti del Comune di Sassari, che all'indomani della definizione, da parte dello stesso Comune, delle aree per la 167, ha promosso, ottenuto e in questi giorni decretato l'esclusione della quasi totalità delle aree scelte, semplicemente perché gli olivetti sarebbero un patrimonio paesaggistico inestimabile, ancora più inestimabile di un piano per l'edilizia residenziale per le classi popolari e per le classi lavoratrici, mandando a monte, al di là di altri motivi di ritardo e di sfasatura che non è il caso di richiamare, una ricerca attenta, durata anni, delle possibilità realistiche dell'espansione urbana a prezzi accessibili e per la finanza pubblica, che mutua i piani di zona della 167 per l'infrastrutturazione, e per la finanza pubblica che affronta i costi generali dell'inseadimento, così come per la finanza privata delle cooperative, seppur agevolata, che deve affrontare la realizzazione delle case, o per la finanza, ugualmente pubblica, che sostiene l'edilizia economica e popolare degli istituti autonomi delle case popolari. E tutto ciò senza che il Comune di Sassari potesse essere minimamente sentito, senza che la Regione sarda, che è l'unica competente a dare un assetto al suo territorio, in termini civili e in termini democratici, fosse minimamente consultata, quando il processo di approvazione del piano di zona della 167 aveva appena faticosamente iniziato il suo iter approvativo, per altro in un defatigante atteggiamento che sarà oggetto di ulteriore

approfondimento politico della Sezione di controllo della Regione sarda agli enti locali di Sassari. Non si butta a mare così il lavoro per anni interi di una classe dirigente, e di forze politiche, di una città di 120 mila abitanti, per un atteggiamento ministeriale! Questo non è lo Stato delle regioni e delle autonomie locali! L'atteggiamento ministeriale sollecitato dalle forze più retrive e dalle forze più reazionarie che sostengono la realtà economica e sottosviluppata della borghesia locale!

Come non può trovare lo Stato delle regioni e delle autonomie, contraddizione permanente in politiche governative o ministeriali per lo sviluppo industriale, senza che la Regione sarda e le autonomie locali ne vengano investite: e questo riguarda tanto le iniziative statali, quanto le iniziative private e quelle a partecipazione statale che, proprio per la finanza pubblica che le sostiene, dovrebbero avere una più elementare partecipazione democratica dei poteri locali.

O nelle scelte per le grandi infrastrutture viarie, ferroviarie, portuali e aeroportuali, la rete commerciale ecc... Quando — faccio un solo esempio a proposito della rete commerciale — noi abbiamo appesantito la situazione del nostro commercio con la politica dei grandi magazzini, (la cui competenza era addirittura prefettizia nel potere delle autonomie locali che potevano soltanto esprimere un parere, perché appunto la licenza era di competenza prefettizia), drenando enormi risorse di risparmio e di reddito che non vengono reinvestite in Sardegna — laddove almeno la nostra struttura commerciale i suoi utili tende a reinvestirli in Sardegna — è chiaro che noi abbiamo troppe variabili indipendenti dall'istituto autonomistico, perché adesso e soltanto adesso possa farsi carico di come la programmazione globale della 588, o il tentativo meglio avviato efficacemente all'inizio, almeno in termini di individuazione degli obiettivi e delle risorse, col programma quinquennale, non abbia trovato adeguato successo.

Politiche, tutte queste, antiautonomistiche, certamente suffragate da leggi, che però o ignorano l'esistenza delle Regioni e degli altri poteri

locali o ne prescindono bellamente, quasi che l'attuazione costituzionale delle regioni a statuto speciale e di quelle ordinarie non abbia aperto obbligatoriamente una nuova pagina dello Stato italiano, non abbia imposto una effettiva rivoluzione nella sua configurazione istituzionale ed operativa e non abbia avviato un processo che, se guidato democraticamente dalle forze popolari, non potrà non portare, finanche forse, a revisioni costituzionali di grande incidenza, come quella da molti auspicata della trasformazione del Senato in una nuova istanza parlamentare di rappresentanza delle Regioni.

Di tutta questa problematica, di tutta questa tensione, l'apparato centrale burocratico dello Stato, e purtroppo molto spesso l'apparato politico e governativo, sembrano quasi non accorgersi.

PRESIDENZA DEL VICEPRESIDENTE DESSANAY

(Segue SABA) Una forte iniziativa politica per la costituzione dello stato regionalista e delle autonomie, è stata più volte ribadita come essenziale da questo Consiglio, anche in sintonia e collegamento con altre regioni. Su questa linea bisogna continuare a muoversi, senza stancarsi, ma anzi con nuove iniziative, capaci di imprimere alla battaglia regionalista una permanente contrattazione, un permanente confronto con il Governo e il Parlamento, richiamandoli energicamente a rispettare tutte le implicazioni della presenza e del ruolo dell'istituto regionale e dell'autonomia locale nell'ordinamento costituzionale italiano. Ma in questa occasione, appunto come dicevo, del dibattito sugli indirizzi della programmazione regionale, il richiamo all'esigenza della costruzione dello Stato delle regioni e delle autonomie è pregnante di conclusioni concrete, riguardanti le condizioni intrinseche ed il quadro operativo, confortate da una corretta programmazione regionale. Infatti solo l'effettiva partecipazione alla determinazione e gestione della politica nazionale e dello sviluppo economico e sociale, può superare la strategia contestativa per la salvaguardia dell'aggiuntività degli inter-

venti straordinari sui provvedimenti ordinari. Solo l'effettiva partecipazione della Regione in un permanente collegamento ed in una seria contrattazione con le istanze governative, può metterci in grado di garantire la globalità alla nostra programmazione; globalità senza la quale il piano e i programmi perdono ogni attendibilità di incidere produttivamente nella realtà socio economica, perdono ogni coordinabilità ai fini degli equilibri settoriali, intersettoriali e territoriali, provocando vuoti o sfasature di intervento o, paradossalmente sprechi e dopioni, o provocando contraddittorie sollecitazioni che determinano, come spesso forse si è voluto chiaramente, l'ingovernabilità del processo di sviluppo da parte dell'autonomia regionale. Questa partecipazione e contrattazione, la Regione sarda — la Regione sarda più che altre regioni forse — deve pretendere e perseguire per via, senza sosta e con autorevolezza derivante e dalla volontà popolare e dal consenso di tutte le forze autonomiste e sociali democratiche, sia per la peculiarità del nostro istituto autonomistico, sia per le condizioni culturali, sociali, economiche e politiche che ne sono alla base, sia per la nostra insularità, che ci pone in situazione spesso marginale al contesto produttivo nazionale ed europeo, con gravi ritardi nelle ripercussioni, sia positive che negative, e con possibilità limitate più che altrove di porre in essere o favorire con sufficiente tempestività meccanismi, interventi, iniziative di aggiustamento, di riconversione, di riequilibrio, una volta che scelte o fatti si fossero manifestati incompatibili o frenanti o sfasati, o qualitativamente e quantitativamente inadeguati al quadro della programmazione regionale.

Nella premessa delle proposte conclusive del documento della Commissione della programmazione, su cui mi sono voluto soffermare esclusivamente, data la limitatezza del tempo riservato ai singoli interventi per il programma di concludere entro questa sera il dibattito, nella premessa delle conclusioni operative del documento della Commissione programmazione — dicevo — che abbiamo presentato al Consiglio regionale, sono indicati alcuni punti salienti

di questa contrattazione indispensabile della Regione sarda con il Governo e con il Parlamento, oltre che ovviamente quanto previsto dall'articolo 4 della 268 per le Partecipazioni Statali. Queste indicazioni non possono e non devono essere fuori del piano generale di sviluppo e del programma pluriennale! Esse ne sono il presupposto essenziale, perché senza queste condizioni, raggiunte attraverso la partecipazione e la contrattazione della Regione sarda nei confronti del Governo e del Parlamento italiano, ogni specificazione operativa, anche in termini globali, e del piano generale e del programma pluriennale, perdono di efficacia, finiscono per essere soltanto un tentativo disarticolato, benemerito quanto si vuole, ma inadeguato alle esigenze della Sardegna. Mi sia consentito fare un solo esempio relativo a quanto appunto la Commissione della programmazione e la stessa lettera-documento dell'Assessore alla programmazione, hanno indicato, riguardo ai trasporti da e per la Sardegna, ai trasporti in Sardegna, e a tutta la politica dei trasporti (che non è soltanto di mezzi, che è anche tariffaria ovviamente e che è di grandi infrastrutture, almeno portuali e ferroviarie): ebbene, non possiamo, avviando la programmazione globale della 268, non più e soltanto lamentarci o constatare che la politica dei trasporti per la Sardegna è assolutamente inadeguata! E' tempo che la Regione sarda assuma consapevolezza che questo è un nodo senza del quale è impossibile promuovere qualsiasi sviluppo economico sociale e civile in Sardegna, e pertanto deve diventare una base essenziale di contrattazione con lo Stato italiano, da cui possano derivare anche conclusioni in ordine di atteggiamenti politici concreti delle forze autonomistiche, perché o la Sardegna è dentro il contesto fisico — prima di tutto — dello Stato italiano, o è considerata una appendice nei cui confronti si può soltanto avere una politica asfittica che scoraggia ogni iniziativa di carattere imprenditoriale, la salassa nei costi enormi di trasporto delle merci, con gravissimi ritardi che strozzano la tempestività dell'imprenditoria industriale, dell'imprenditoria artigianale, dell'imprenditoria agricola, di qualsiasi impresa eco-

nomica. Ritardi che strozzano lo sviluppo del turismo in Sardegna, rendendolo assolutamente fuori, negativamente, della competitività del mercato turistico internazionale e nazionale, e pertanto relegando la Sardegna ad ipotesi di sviluppo, che diventerebbero velleitarie nella misura in cui fossero alla lunga ancorate soltanto alle risorse pubbliche di continuo sostegno e non anche a creare un sistema autopropulsivo e autosufficiente, in cui le risorse private trovano collocazione ottimale, eliminata questa strozzatura, come in qualsiasi regione italiana. Perché non è colpa nostra che ci si possa relegare in cittadini di serie b, soltanto perché siamo un'isola e perché costa enormemente a qualsiasi imprenditore, a qualsiasi operatore, come a qualsiasi cittadino italiano, anche nella sua mobilità privata o di tempo libero, costa enormemente di più venire in Sardegna che trasferirsi da Milano in Calabria! Questo determina effettivamente una condizione di sottosviluppo che, ove non ci fosse una coraggiosa politica contrattuale della Regione sarda e un riscontro altrettanto efficace del Governo e del Parlamento nazionale, può portare a conclusioni amare sulla nostra capacità, e sulla capacità delle forze autonomistiche, di creare, secondo appunto i compiti dell'istituto autonomistico, uno spazio reale del popolo sardo nella comunità nazionale.

PRESIDENTE. E' iscritto a parlare l'onorevole Biggio. Ne ha facoltà.

BIGGIO (P.S.D.I.). Signor Presidente, colleghi del Consiglio, non è questa la prima volta che il Consiglio si appresta a discutere ed eventualmente a modificare un documento inerente a un tema così impegnativo e di urgente attualità come quello elaborato dalla Commissione programmazione.

Già da qualche tempo, infatti, il Consiglio regionale, sensibile alla necessità di dotarsi di strumenti idonei per affrontare la realtà economica e sociale della Sardegna in modo incisivo ed adeguato alle sempre crescenti necessità del popolo sardo, ha dibattuto in più occasioni il problema della programmazione come metodo di governo e come mezzo per far fronte, in

modo adeguato e positivo, alle carenze vecchie ed alle realizzazioni future. Non crediamo sia il caso di elencare in questo momento tutti gli atti ed i documenti che attestano quanto stiamo affermando: a tutti sono noti. Solo un cenno per ricordare il documento delle forze autonomistiche sulla verifica o per rimandare alla lettura della Relazione economica che la Giunta ha presentato in Consiglio col bilancio di previsione per il corrente anno 1976, quale esempio della volontà di imboccare la strada della programmazione.

Gli indirizzi e le direttive dunque trovano ora un coronamento, o una sintesi potremmo dire, di quanto il Consiglio da qualche tempo va elaborando per impostare l'economia sarda verso nuovi e positivi sviluppi (e quanto stiamo affermando il documento in discussione l'enuncia esplicitamente). Il presente documento rappresenta una sintesi degli orientamenti del Consiglio con un taglio più direttamente operativo, e non poteva essere diversamente, dovendo giungere alla stretta finale delle proposte, in precedenti atti enunciate. Questo è quindi l'atto finale, la traduzione concreta della volontà politica di dare alla nuova Regione indirizzi e direttive sulla programmazione! Crediamo che mai come in questo momento sia stato necessario affrontare un piano organico ed urgente di lavoro che trovi pratica attuazione in tempi brevi. La grave situazione economica che la nostra Regione attraversa deve essere affrontata con tempestività, con metodi nuovi, efficaci e che non esauriscano la loro azione nello spazio di un mattino, ma conservino nel tempo i loro benefici effetti. Per questo è necessaria una meditata programmazione che, individuando le carenze e gli errori del passato e tenendo conto delle positive esperienze maturate, promuova un corso nuovo che faccia risalire alla Sardegna la paurosa china economica in cui si trova. E' bene però precisare, per essere chiari ed onesti anche con noi stessi, che la crisi economica che ci ha colpito e che tutt'ora ci attanaglia ha radici profonde soprattutto fuori dalla nostra Isola e dal nostro Paese. I mali nostri li conosciamo: alcuni sono endemici, contro i quali il Consiglio, come ho detto

in precedenza, tenta di reagire con rinnovata volontà; molta parte però della mancata risoluzione dei nostri problemi, è dovuta alla scarsa ed insensibile volontà del Governo, o meglio dei Governi centrali, che da sempre hanno considerato la nostra come terra emarginata e, quel che è peggio, a volte di conquista. Vale per tutti l'esempio delle miniere, soprattutto del bacino del Sulcis. Benché dati inoppugnabili confermino l'economicità delle estrazioni del nostro carbone, in rapporto all'insopportabile onere del prezzo del petrolio, malgrado le promesse di riapertura delle stesse, dietro la pressante e costante opera della nostra Giunta, Roma rimanda continuamente l'atto risolutivo, aggiungendo al danno la beffa. E' una constatazione amara che non dobbiamo dimenticare, è una triste realtà che ci corre obbligo di denunciare una volta ancora.

Il documento che la Commissione programmazione ha voluto considerare, giustamente a nostro avviso, come relazione quasi nella sua interezza, accomuna origini e diagnosi della nostra situazione del Mezzogiorno e di quella nazionale. Non è pensabile infatti che in un quadro di così vaste proporzioni di una crisi che investe paesi ricchi di risorse e di avanzate tecnologie, non si faccia sentire più pesantemente la sua negativa influenza in quelle regioni carenti di strutture sovrabbondanti di manodopera. La Sardegna però è una delle poche regioni nel Paese che può avviare la programmazione dello sviluppo e può innescare una nuova fase di crescita, così è detto nella relazione e così crediamo anche noi, perché, con la disponibilità della legge 33 e della legge 268, siamo fiduciosi di essere in grado di superare le attuali gravi difficoltà economico sociali.

A nostro avviso però sono necessari due fattori che consideriamo di primaria importanza e che si compenetrano l'un l'altro: I) l'urgenza e la celerità dell'attuazione della programmazione, con scelte prioritarie di interventi precisi e definiti; II) la volontà politica di porre in essere tutti gli strumenti di cui la Regione dispone.

Senza un quadro generale, infatti, di tutte le risorse di cui la nostra terra dispone, in man-

canza di un disegno generale che individui e precisi le nostre debolezze e le nostre carenze, privi di un piano organico generale in cui gli interventi prioritari possano effettuarsi nel modo più rapido e concreto, siamo dell'avviso che non si possa attuare nessuna ripresa economica e sociale, non solo in periodi normali, ma soprattutto in un periodo di emergenza, quale quello che stiamo attraversando.

Abbiamo detto prima di scelte prioritarie e di interventi precisi e definiti. Il documento presenta una situazione globale, per cui sarebbero volere fare tutto e subito. Si rischierebbe, come sempre accade in casi simili, di fare poco e male non solo, ma di disperdere in una miriade di interventi quelle reali possibilità di successo nei settori nevralgici, capaci di imprimere un movimento di iniziative, di capitali, soprattutto di assetto e ampliamento occupazionale.

Nel documento sono posti in rilievo i temi delle risorse fisiche per il decollo di una ripresa economica immediata: anche noi concordiamo su questo punto. L'esperienza, purtroppo amara per noi, ci dà conferma della vitale importanza che l'energia, l'acqua ed il territorio hanno per il decollo di una ripresa economica immediata, soprattutto per quanto attiene alla nostra Isola. Dalla disponibilità delle prime due risorse soprattutto, ma anche dalla non più frammentaria ed approssimata utilizzazione della terra, derivano necessariamente le possibilità o meno di interventi in settori portanti, quali l'agricoltura, l'industria, sia questa piccola, media o grande (sia detto per inciso, noi siamo per un potenziamento delle prime due), il turismo e la possibilità di insediamento e di sopravvivenza di impianti turistici con tutte le sovrastrutture che esso comporta. Credo che quanto ho detto non abbia bisogno di commento essendo un tema dibattuto a tutti i livelli.

Altro settore del tutto abbandonato è il mare e le sue risorse: si vede siamo un po' arretrati. Sembra che il futuro, secondo gli studi scientifici più recenti, veda nel mare la fonte unica di tutte le nostre risorse! Qui, invece sembra di essere in mezzo ad un continente dove l'influsso dell'aria marina neanche si

avverte, neppure sui libri! Sono ancora aperti problemi e vertenze di estremo e vitale interesse per la categoria dei pescatori, abbiamo insoluto il problema delle tonnare, il problema delle aragoste, per cui c'è della gente che va già in galera e noi facciamo conto di non ascoltarla, dello stagno di Cabras (rimarremo nella storia eterna, con la definizione dello stagno di Cabras): il documento non parla di ciò, tutto tace. Sembra che dal mare non si possano trarre quelle necessarie risorse che invece è attestato ci possa dare. Vogliamo sperare che questa non sia una dimenticanza voluta, ma un errore tecnico, in modo che la Giunta ed il Consiglio possano ovviare con opportuni interventi a questa lacuna del testo.

Per le ragioni esposte nel corso dell'intervento e nell'attesa di un benevolo accoglimento del suggerimento testé formulato, il gruppo del Partito Social Democratico presente in Consiglio darà il suo voto favorevole all'iniziativa che, sulla base del documento in esame, il programmatore vorrà formulare.

PRESIDENZA DEL VICEPRESIDENTE ORRU'

PRESIDENTE. E' iscritto a parlare l'onorevole Piredda. Ne ha facoltà.

PIREDDA (D.C.). Signor Presidente, onorevoli colleghi, stiamo avviando finalmente a conclusione la parte preliminare di attuazione della seconda fase della programmazione regionale. La legge 33 del 1975 ha in sé le premesse per un notevole mutamento del metodo operativo adottato sinora dalla amministrazione regionale e dagli enti locali sardi.

La prima norma di grande rilievo nella prospettiva del mutamento è quella contenuta nell'articolo 1, che stabilisce che la Regione sarda adotta, come metodo normale della propria azione, il metodo della programmazione. La seconda norma che io ritengo opportuno sottolineare è quella contenuta nell'articolo 2, secondo cui la Regione sarda partecipa, come soggetto primario, nella programmazione nazionale. Credo che non sfugga a nessuno la grande portata di entrambe queste norme, rispetto

ad una deficienza costantemente avvertita nel passato, perché qualunque sforzo programmatario dell'amministrazione regionale sarda è privo di possibilità di risultati, se non viene raccordato al discorso della programmazione nazionale.

Entrambe le norme richiamate implicano naturalmente una Regione profondamente diversa, non tanto e non soltanto in termini di strutture organizzative, assessoriali, di uffici, di enti strumentali e così via, che pure hanno una rilevante importanza (io credo che il discorso sulla struttura degli uffici, sulla struttura degli Assessorati, della Regione, sulle competenze, sui modi nei quali è organizzata l'amministrazione regionale, sia il nodo preliminare da sciogliere; io credo che noi non possiamo continuare ad andare avanti con Assessorati che hanno così grandi competenze e con un sistema di amministrazione che certamente rende difficile per gli Assessori seguire con la dovuta attenzione lo sviluppo del proprio settore; io credo quindi che dobbiamo certamente penetrare in questa direzione per risolvere i problemi che in questa direzione esistono), non solo, dicevo, in termini di strutture organizzative, quanto in termini di acquisizione di coscienze e di consapevolezza dell'ampiezza e della complessità dei problemi, che influenza positivamente o negativamente le reali prospettive di progresso della Sardegna, al fine di avviare a soluzione questi problemi, questi nodi dello sviluppo.

A mio giudizio, il problema più complesso da affrontare e su chi guida la programmazione deve avere piena e totale coscienza politico-scientifica, riguarda l'esatta preliminare definizione, nella loro reale complessità, degli ostacoli che si frappongono allo sviluppo e al progresso dell'Isola. E' noto, anche se è poco approfondito, che le remore allo sviluppo della Sardegna hanno cause ed implicazioni complesse all'interno dell'Isola e nei rapporti di essa con l'esterno. Sembra quindi evidente che il primo concreto passo da fare, è quello di individuare e definire esattamente le remore interne ed esterne allo sviluppo della Sardegna. A questo punto io credo che chiunque potrebbe anteporre la domanda se possa trattarsi di una ricerca di tipo scientifico, sui cui risultati poi possa aprir-

si un dibattito e un confronto fra le forze politiche sociali, oppure se non si tratti invece di avviare un più profondo processo di maturazione, appunto politico-scientifico, tra tutte quelle forze politiche e sociali che, secondo la legge 33, determinano la programmazione in Sardegna, nonché tra le forme, i modi e i contenuti della partecipazione della Regione sarda alla programmazione nazionale. Ritengo che sia questa seconda la via da perseguire, cioè quella appunto dell'acquisizione di una maggiore consapevolezza e coscienza critica degli ostacoli che esistono in Sardegna allo sviluppo (e in Sardegna vuol dire anche nei rapporti tra la Sardegna e l'esterno).

Un altro aspetto di particolare rilievo innovativo della nuova programmazione, riguarda la nuova definizione dell'organigramma programmatico, nel quale assumono notevole rilievo tanto organi dell'Amministrazione regionale, che, anche in passato, sia pure in forma più attenuata, svolgevano un ruolo di programmazione, quali il Consiglio e la Commissione speciale per la programmazione, quanto strutture totalmente nuove, quali sono appunto il comitato della programmazione e gli organismi comprensoriali. La novità del ruolo del Consiglio regionale consiste appunto nell'impegnare l'Assemblea ad elaborare preliminarmente indirizzi e direttive in materia di programmazione. Per quanto invece attiene alla Commissione consiliare per i problemi della programmazione, l'innovazione consiste in un notevole ampliamento, rispetto al passato, della sua sfera di influenza. Infatti, a norma della legge 33, ogni atto della programmazione, prima di essere approvato dalla Giunta, viene trasmesso alla Commissione per la ricerca, così dice la legge, di una preliminare intesa. Occorre — io credo che sia doveroso farlo — a questo proposito rilevare che la pratica che si sta consolidando nel Consiglio regionale è che la Giunta, su ogni atto di un certo rilievo, ricerca giustamente una preliminare intesa con le competenti Commissioni consiliari.

Riprendendo il discorso sulle novità assolute introdotte nel nuovo quadro programmatico cui ho fatto cenno, con riferimento all'istituzione del Comitato della programmazione,

credo che il particolare rilievo consista nella sua composizione, in quanto, per la prima volta, ed è questo l'aspetto politico più rilevante, vengono rappresentate in questo organismo esecutivo degli indirizzi politici, anche le forze politiche di opposizione, nonché le forze sociali e sindacali più rappresentative che una volta, in un certo senso, erano quasi soltanto destinarie dei provvedimenti.

La seconda novità dell'organigramma riguarda l'istituzione di organismi politici intermedi, con possibilità e con potestà di attuazione dei programmi di intervento: si tratta degli organismi comprensoriali istituiti in ogni zona omogenea. Le innovazioni contenute in questa istituzione sono assai numerose, incisive e penetranti, tanto nel quadro programmatico che in quello istituzionale. In primo luogo si tratta del superamento della vecchia linea di rapporto tra Regione ed enti locali, che realizzava, anche malamente secondo me, una inutile consultazione sui programmi di attuazione della programmazione. Attualmente invece la partecipazione degli enti locali alla programmazione diventa reale ed incisiva. Nel nuovo quadro infatti gli organismi comprensoriali realizzano, innanzitutto, la programmazione nel territorio di loro competenza, elaborando ed attuando, previa approvazione del Consiglio regionale, piani e programmi di sviluppo economico e sociale nonché piani urbanistici, cui è riconosciuto, per il territorio di competenza, valore di piano territoriale di coordinamento ai sensi della legge urbanistica nazionale n. 1102 del '42. Questo significa che la Regione ha dato una congrua risposta alla domanda di partecipazione che gli enti locali avanzavano, dopo averla compiutamente maturata nell'esperienza dei comitati zonali di sviluppo, previsti in attuazione della 588 del '62. La concreta attuazione dei comprensori realizza inoltre una struttura da tempo auspicata a servizio e collaborazione degli enti locali minori per l'esercizio economico ed efficiente di una serie di competenze e di servizi razionalmente non esplicabili né a livello comunale, né a livello regionale e provinciale. E' evidente che le competenze che la legge 33 dà agli enti comprensoriali implica la revisione

di una serie di enti strumentali precedentemente costituiti e che, in un certo senso, non hanno più ragione di esistere a seguito di questa innovazione: intendo naturalmente riferirmi ai consorzi industriali, ai consorzi di bonifica, alle competenze di alcuni enti strumentali che sono accentrati e che quindi non sono proiettati nel territorio e che quindi hanno una gestione politica non democratica, non rapportata comunque alle reali esigenze dei tempi, alle reali esigenze di compartecipazione e di decentramento.

Un'altra novità di particolare rilievo nel quadro programmatico sardo, e che attiene sia a fatti organizzativi strutturali che a contenuti e ad obiettivi dell'attività programmatica, riguarda l'intervento nelle zone interne a prevalente economica pastorale, di cui al titolo secondo della legge 268, e la conseguente, derivata istituzione della sezione speciale dell'ente di sviluppo, che dovrà attuare la riforma agraria nelle zone interne della Sardegna, sotto la direzione di un Consiglio direttivo di nomina regionale. I problemi che porrà nel quadro istituzionale della Sardegna, l'istituzione della sezione speciale dell'ente di sviluppo, sono numerosi ed è necessario che la Giunta regionale ponga mente, ponga attenzione ai problemi che si pongono appunto nel quadro istituzionale, perché, per esempio, in materia di competenze e di assistenza tecnica agricola, noi corriamo il rischio di avere in Sardegna una duplicità di fonti, corriamo in Sardegna il rischio di creare enti concorrenti nella stessa competenza, corriamo cioè il rischio, anziché di semplificare il quadro istituzionale degli enti operanti nella agricoltura, di complicarlo: non è consentito, non credo sia ammissibile proseguire nella linea di non semplificazione, andare avanti su una linea che può creare complicazioni nei quadri istituzionali, che può non determinare chiarezza, ma acuire la confusione rispetto agli utenti, rispetto agli agricoltori. Perciò io credo che si debba riflettere se, per esempio, il titolo secondo della 268 interviene in tutte le zone, diciamo di intervento della legge 25, oppure non debbanoi essere meglio definiti gli ambiti territoriali di intervento. Infatti io non credo che si possa pensare, per esempio, che la sezione spe-

ziale dell'ente di sviluppo intervenga anche nelle zone irrigue. Se deve intervenire nelle zone irrigue, occorre chiarire, occorre precisarlo, ma se interviene anche nelle zone irrigue non si capisce la limitazione: cioè, in questa ipotesi, la sezione speciale dell'ente di sviluppo deve intervenire su tutta la Sardegna e in questo caso deve necessariamente assorbire una serie di competenze del settore agricolo che oggi appartengono ad una serie di altri enti.

Questo è, onorevoli colleghi, per sommi capi, il quadro delle competenze di programmazione operanti in Sardegna a cui io ho inteso riferirmi, soprattutto perché ritengo che ogni successo o insuccesso della nostra programmazione sia strettamente legato all'attenzione che noi porremo alla possibilità di funzionamento di questo organigramma programmatico. E' evidente che noi dobbiamo meditare su questo; è evidente che la prima riflessione su questo punto riguarda la questione se ci si possa affidare ad una sorta di spontaneismo di funzionamento del quadro oppure se si debba in qualche modo intervenire per aiutare il quadro stesso a funzionare nella maniera più efficace possibile, pur facendo salve le ovvie differenze di ruoli e di posizioni delle parti protagoniste, in maniera congiunta, secondo la quale composizione e non disgiunta o addirittura antagonista, come era in passato. Ebbene, io credo che i pericoli che si presentano nel funzionamento del nuovo organigramma della programmazione possano essere quelli del funzionamento antagonistico delle varie strutture che operano nella programmazione. Quindi occorre preoccuparsi di questo problema, occorre cioè verificare e stare attenti a che l'antagonismo non scoppi tra i vari soggetti titolari di competenze programmatiche. Credo che del problema relativo al funzionamento del sistema programmatico definito dalla legge 33 debba preoccuparsi la Giunta e proporre al Consiglio adeguati meccanismi di intervento, a sostegno e ad impulso del funzionamento del sistema. Nessuno, ritengo, può immaginare che un sistema di programmazione così articolato e policentrico possa funzionare basandosi sui vecchi modelli di capacità amministrativa; se poi si dovesse attendere che i quadri dirigenti in-

VII LEGISLATURA

CXVIII SEDUTA

12 FEBBRAIO 1976

termedi acquisiscano la competenza necessaria a far funzionare il sistema, potrebbe corrersi il rischio di un fallimento parziale o anche totale di questa seconda esperienza programmatica della Regione sarda.

Concludendo su questo punto, esprimo la più viva raccomandazione perché ci si preoccupi a fondo come far funzionare il delicatissimo congegno programmatico istituzionalizzato dalla legge 33. Il primo e più grave pericolo da evitare, a mio giudizio, è che il congegno operi sulla base di una generalizzata approssimazione o peggio di una improvvisazione: è evidente che per evitare questo rischio non si tratta soltanto di esplicitare o di far esplicitare una concreta e finalizzata azione di formazione permanente dei quadri dirigenti, politici, tecnici ed amministrativi, ma occorre una vasta e approfondita azione di rinnovamento delle strutture e soprattutto del loro funzionamento. Il secondo problema sul quale io credo che occorra porre particolare attenzione è quello di evitare che il congegno, nel funzionare, si isoli dalla realtà e funzioni senza essere in perfetta osmosi con la società sarda. In questa prospettiva dovranno giocare certamente un ruolo di particolare impegno la Regione, le forze politiche, l'organizzazione sindacale e di categoria nel loro insieme e anche come autonomi centri di propulsione civile, inseriti nella nostra società.

Il mio intervento potrebbe certamente fermarsi a questo punto di sottolineatura dei problemi connessi col finanziamento di questo delicato congegno che positivamente l'Amministrazione regionale ha elaborato, con la finalità di determinare un controllo democratico della programmazione ed un'effettiva partecipazione delle forze politiche e sociali (però, proprio perché il convegno è raffinato e delicato, occorre portare particolare attenzione al funzionamento del medesimo), ma io ritengo che sia mio dovere ampliare l'intervento ad alcune considerazioni particolari su particolari problemi, nei quali intendo effettuare alcune sottolineature circa la necessità di particolari interventi di particolare impegno della Regione, appunto in questi settori, perché ritengo che il

raggiungimento dei risultati della programmazione in Sardegna sia particolarmente difficile a causa della nostra realtà sociale, della nostra ubicazione territoriale, della nostra insularità.

Abbiamo detto tante volte, ed è stato ripetuto anche in questo dibattito, che la nostra insularità è uno dei più gravi e irrisolvibili problemi che paralizzano il nostro sviluppo. Noi siamo un'area marginale, noi siamo lontani dai centri dello sviluppo, noi non siamo nemmeno un ambito commerciale, un ambito mercantile che consenta nel proprio interno lo sviluppo di un minimo di attività produttive! Lo abbiamo detto tante volte che siamo sommersi dalla produzione industriale italiana ed europea, lo abbiamo detto tante volte che è difficile far sorgere in Sardegna, in una zona cioè decentrata, in una zona collegata al mercato da un sistema di trasporti che certamente non favorisce lo sviluppo, che è difficile, abbiamo sempre detto, far sorgere in Sardegna un buon meccanismo produttivo, un buon apparato produttivo. E' da queste difficoltà che deriva la necessità di un maggiore impegno, è da queste difficoltà che deriva la necessità di una fantasia, oserei dire, di una costente immaginazione dell'Amministrazione regionale nello studiare le possibilità di sviluppo della Sardegna nel più ampio contesto delle possibilità di sviluppo che si realizzano nella nostra nazione. Ora, ha fatto bene la legge 33 riprendendo un passo toccato in precedenza a stabilire che la Regione partecipa come soggetto primario della programmazione nazionale, perché qui è il nocciolo dei problemi. Per esempio, se noi ci riferissimo al disegno di legge governativo sulla ristrutturazione industriale, se noi seguissimo tutto quanto sta avvenendo a livello nazionale per il salvataggio di tutte le industrie in crisi nel Nord-Italia, noi dovremmo desumere che se si salvano completamente tutti i posti di lavoro che sono entrati in crisi nel Nord, se nel Nord continuano ad essere in fase decine di migliaia di offerte di lavoro, cioè se non si realizza un meccanismo di riconversione delle capacità lavorative al Nord, corriamo il rischio che le nuove unità lavorative che necessitano al Nord, siano ancora

za locale, sosterrà tutte le battaglie perché i comuni vengano messi in condizioni di assolvere i compiti propri dei comuni perché vengano rivitalizzati, resi più efficienti e dotati di strumenti come quelli relativi ai comitati di quartiere moderni, che umanizzano in un certo senso la vita locale delle grandi città, ma non potremo probabilmente surrogare più per il futuro le assenze, le carenze dello Stato.

Così come nonostante tutto, — l'ha detto stamattina l'onorevole Titino Melis — noi non potremo fare a meno di una ulteriore battaglia rivendicativa nei confronti dello Stato! Noi non ci dimentichiamo, anche se nel documento queste cose non appaiono con la dovuta drammaticità probabilmente, ma li richiamiamo perché non siamo nuovi certamente alla battaglia regionalistica, noi non dimentichiamo la battaglia per cambiare la Cassa per il Mezzogiorno, per ampliare le risorse dirette della Regione, perché lo Stato si regionalizzi definitivamente e esso si comporti coerentemente con le dichiarazioni di principio, — l'ha detto Saba, l'ha richiamato con foga stasera —. Noi certamente non potremo contare di risolvere i nostri problemi fondandoci sulle risorse della 268 e del bilancio; abbiamo fatto emergere nella lettera questo problema, abbiamo visto che noi abbiamo scarsissime risorse: e 70 miliardi, detto per inciso, 70 miliardi del bilancio, che abbiamo accantonato per utilizzarli nell'insieme dei provvedimenti programmatici, abbiamo visto in questi giorni che sono ben poca cosa di fronte alle richieste che già sono venute emergendo: dall'artigianato alla legge numero 9, ad altri provvedimenti organici, sostanzialmente sono già consumati; se poi come dice: — noi dovessimo in attesa del programma a medio termine che, con tutta la buona volontà del mondo, non credo potrà essere pronto prima della fine di Aprile, approvato in Commissione, poi dal Governo e reso esecutivo; se poi dovessimo, come in parte è emerso nel Comitato per la programmazione, provvedere a tamponare urgentemente alcune condizioni molto difficili nel settore industriale e in altri settori produttivi, noi ci troveremmo probabilmente a dover utilizzare, con una legge di spesa eccezionale e

urgente, una parte di questi 70 miliardi che invece volevamo destinare a questioni di programma; ma io lo cito qui per dire che certamente le questioni generali della Sardegna sono collegate con l'avviamento della ripresa nazionale, come del resto è detto nel documento e a questa ripresa sono legati i problemi che sono stati con forza sottolineati: quelli della occupazione giovanile e della occupazione femminile. E' stato detto che bisogna fare dei programmi finalizzati, noi siamo convinti che le due questioni fra tutte quelle dell'occupazione più chiaramente, di questi giorni, diciamo, caratterizzanti la nuova programmazione saranno sia quella della disoccupazione giovanile e intellettuale e sia quella della disoccupazione e quindi dell'occupazione femminile. Si tratta di problemi che la precedente programmazione non affrontava, ma perché attengono a una nuova struttura della forza lavoro regionale che dovremo affrontare responsabilmente. Dicevo, avviandomi abbastanza rapidamente alla conclusione, che a tutte queste cose dovremo dare risposta senza impazienze e senza fughe in avanti; noi ricordiamo l'esperienza che abbiamo fatto col vecchio piano di rinascita, ricordiamo le nostre responsabilità, ma ricordiamo anche l'idea che dominava in quel periodo in Consiglio regionale. Chi ha vissuto quell'esperienza — in particolare il Piano quinquennale — ricorderà che l'ordine del giorno voto al Parlamento che lo accompagnava portava obiettivi che la Giunta non condivideva, che sono stati portati in termini rivendicativi, certo nei confronti del Governo. Ma quando allora si scrisse nel documento, in un documento di programmazione che occorre a tutti i costi raggiungere tassi di sviluppo del reddito del 12 per cento, non mi ricordo se era 12 o 13, lo sviluppo dell'occupazione in 5 anni di 120-130 mila nuovi posti di lavoro, noi sapevamo perfettamente che stavamo facendo una cosa che era assolutamente inattuabile. Ora noi crediamo che non sia più il tempo di andare a scoprire obiettivi e finalità irraggiungibili, occorre gestire responsabilmente la realtà che abbiamo sapendo quanto essa è difficile, sapendo quanta pazienza occorra ai vari settori, ai vari Assessorati per dominare le questioni emergenti e per non

VII LEGISLATURA

CXVIII SEDUTA

12 FEBBRAIO 1976

prelevate dal Sud; ma se vengono esaurite le necessità di sviluppo del sistema produttivo italiano nelle aree industriali già mature, è pia illusione ritenere che nella nostra Regione o nel Sud-Italia, possano realizzarsi quelle quote di sviluppo del sistema produttivo italiano che invece sono l'unica nostra speranza, perché certamente noi non possiamo pensare, partendo da un'area marginale come la nostra, di contendere sul mercato con aziende ampiamente consolidate e che si trovano avvantaggiate da una posizione geografica precisa. Quindi, ecco, questo problema di una maggiore attenzione.

Adesso vorrei scendere a qualche considerazione un po' di dettaglio, di tipo settoriale. Il problema dell'agricoltura.

Sul problema dell'agricoltura, dopo un certo disinteresse, l'attenzione dei politici sembra ritornare giustamente, avendo scoperto che uno dei grossi guai della crisi italiana deriva dal fatto che l'agricoltura italiana non è stata da parecchio tempo a questa parte in grado di seguire l'evoluzione dei consumi e quindi di garantire l'approvvigionamento del nostro mercato. In Sardegna la Regione ha certamente speso molto nel settore agricolo, ma soluzioni reali ai problemi, per la verità, non ce ne sono state molte. Se noi esaminassimo l'import-export dei prodotti agricoli, scopriremmo che la Sardegna, pur essendo una delle Regioni meno abitate in Italia e quindi una regione nella quale ad ogni abitante corrisponde un più ampio spazio territoriale, nonostante questa caratteristica è fortemente deficitaria in termini di fabbisogno alimentare: basterebbe pensare agli oltre centomila quintali di carne macellata che importiamo, basterebbe pensare al milione circa di quintali di farina che noi importiamo, per non parlare poi della frutta, della verdura, degli ortaggi addirittura. Allora il discorso è che noi dobbiamo fare in modo che un progetto di ammodernamento e di sviluppo dell'agricoltura sia il più possibile legato innanzitutto ad eliminare questa sudditanza del mercato sardo rispetto alle produzioni esterne. Certamente occorrerà eliminare una serie di strozzature, quali sono quelle relative all'irrigazione! Noi abbiamo più volte parlato di un progetto speciale

di risorse idriche, che mi pare di ricordare implicasse una spesa di 360 miliardi, vada avanti, perché certamente costituisce premessa di sviluppo alla cosiddetta "polpa" dell'agricoltura sarda la realizzazione di invasi d'acqua necessari per l'irrigazione.

Credo che sia necessario anche fare una qualche riflessione sul sistema dei contributi e sul sistema dei mutui. Occorre in un certo senso, secondo me, fare in modo che noi diamo forse più mutui piuttosto che contributi, cioè che realizziamo un tipo di alimentazione costante del tema evolutivo dell'agricoltura sarda. Il contributo è, tutto sommato, una spesa distruttiva dell'investimento da parte della Regione, il mutuo invece, sia pure a tasso agevolato, che quindi consuma una quota degli interventi della Regione, consente di provvedere la realizzazione di interventi a sempre più vasto raggio, perché possiamo ipotizzare che la Regione, nel suo bilancio ordinario, accantoni nei fondi per lo sviluppo dell'agricoltura somme di qualche miliardo, per arrivare a pensare che noi potremmo avere un volano di 10, 20 miliardi a cui normalmente possano attingere gli agricoltori.

E poi io credo che vada fatto anche un altro discorso sulle pratiche dei contributi in agricoltura e sulle pratiche dei mutui in agricoltura. Il discorso lo faccio per tutto il sistema delle pratiche di intervento regionale, a fini di erogazione di mutui, o di contributi. Occorre fare in modo che quella accusa, che certamente è vera, di clientelismo o per lo meno di favoritismo o di scelte arbitrarie sulla pratica da mandare avanti, venga definitivamente stroncata. Io credo che ciascuno di noi, e io lo dico anche per la mia parte politica, non possa considerare positivamente il fatto che il cittadino, per poter vedere risolta la propria pratica, debba invocare l'intervento del consiglio regionale o di qualche altro santone. Occorre realizzare un sistema per il quale ogni pratica debba essere numerata e gli uffici siano vincolati a sbrigare le pratiche soltanto in ordine di presentazione, evitando in ogni modo arbitrarie anticipazioni. Io credo che questo valga per l'agricoltura, ma valga per gli interventi sulle case, debba essere

VII LEGISLATURA

XIV SESSIONE

12 FEBBRAIO 1978

applicato per gli interventi sulla industria operanti in interventi subastigini. E cioè una buona da generalizzare. Perché in questo modo soltanto noi diamo un minimo di ordine, anche se non è in discussione quest'ultimo problema, facciamoci che il consiglio regionale si sia lasciato a far politica piuttosto che ad assegnare una specie di potere di traffico. Comunque il problema è quello che diciamo della certezza del diritto: il problema è quello dell'elaborazione di fondi, il problema è quello di evitare le arbitrarie determinazioni dei funzionari e dei politici che sconquassano la fiducia dei cittadini nei confronti del loro istituto, cioè della Regione. L'unificazione dei contribuenti è un fatto necessario, cioè il fatto che noi forse dobbiamo fare un deciso unico sugli incentivi, ma questo forse batterci per trovare un sistema per determinare la partecipazione degli interessi alla gestione delle provvidenze. Noi crediamo che dobbiamo fare in modo che a gestire le provvidenze, esistenti in agricoltura e siano, in maniera determinante, gli interessati, i rappresentanti degli interessati. E' un modo di far maturare anche la coscienza civile degli operatori agricoli in un modo di farli partecipare di farli crescere politicamente, e non non vedo perché mentre giustamente nel settore artigiano si è realizzata lo stesso meccanismo determinante degli operatori, lo stesso meccanismo non si determina in noi, lo stesso meccanismo non si determina in noi che per la erogazione degli incentivi in materia di agricoltura, stocchi enormi di soldi, ma è il problema della assistenza tecnica agricola, lo ho presentato, un anno e quattro mesi fa, un'interpellanza che chiedeva di sapere quali provvedimenti intendesse prendere la Giunta sul problema della assistenza tecnica, che era stata ormai dimessa come competenza dalla cassa per il Mezzogiorno. Sono stato obbligato, nonostante non lo abbia mai fatto, a sollecitare la risposta, non tanto per un puro esercizio di letture, ma come consigliere e la Giunta, ma soltanto perché ritengo che non sia giustificato questo ritardo, che non si possa continuare ad andare avanti disperdendo un patrimonio di ricchezza, io, non parlo ancora di un patrimonio umano, quale è quello dei tecnici impegnati nel settore,

disperdendo un patrimonio di ricchezza, 3 miliardi e 600 milioni, che certamente noi restituiamo alla Cassa per il Mezzogiorno, che noi restituiamo. Ecco perché io ritengo che la Giunta conti molto la necessità di molto con la metà di quella cifra.

Un grosso problema nel quale il Consiglio regionale si è occupato, per due anni, ma comunque da due anni, abbandonando il settore da parte della Cassa e noi. Il che significa che l'efficienza del servizio è quanto meno diminuita. E io credo che la Regione debba porre mano a risolvere il problema, e porre mano a risolvere il problema, si può dire, di fare una programmazione degli interventi, in agricoltura, che serva realmente all'obiettivo di determinare una crescita, uno sviluppo del settore della nostra isola, lo sviluppo non è un fatto, non è un fatto, lo sviluppo industriale non abbiamo i mezzi e non problemi di passare dalla industrializzazione di base, senza avere la base, ad una industrializzazione di tipo secondario, di terza fase, di tipo manifatturiero. Io ritengo che un grosso discorso debba porsi la Regione a proposito dell'artigianato. Anche se io non posso non rammentare il merito della Giunta di aver elaborato e presentato al Consiglio un disegno di legge abbastanza articolato sul settore artigiano, devo però insistere nel dire che il settore artigiano è il settore nel quale l'imprenditoria totale si concentra, nel quale l'imprenditoria locale cresce, dal cui sviluppo può derivare la crescita di una classe imprenditoriale locale di piccole e medie industriali che possano, certamente, dare vita in Sardegna ad una serie di iniziative più radicate nell'ambiente, più concentrate. Questi imprenditori, infatti, che hanno una familiarità di esercizio pari a meno dell'un per cento, contro una familiarità spaventosa degli imprenditori esterni venuti in Sardegna, hanno certamente un maggior amore per la loro iniziativa, vivendo nella propria comunità e quindi avendo quel meccanismo di controllo sociale che è tipico di chi è inserito nel proprio ambiente e di chi teme di essere valutato, di essere criticato, di essere giudicato male per i passi falsi eventualmente compiuti, diversamente da chi, vivendo a

Mantova o in qualunque altra città, a Milano, a Roma, non ha certamente questi meccanismi di controllo sociale che lo spingono ad una maggiore serietà di iniziative. Ecco perché io sottolineo molto la necessità che la Giunta continui nell'approfondire le possibilità di intervento nel settore artigiano.

Un grosso problema, nel quale il Consiglio regionale è stato a lungo impegnato, è quello delle miniere. E anche su questo io credo che il Consiglio regionale, l'amministrazione regionale debba portare un maggiore impegno, un maggiore impegno dialettico col governo. Le miniere sono una ricchezza nazionale, sono una risorsa necessaria all'economia italiana, siano sopportando quindi il sistema attuale nel quale i costi per l'estrazione dei minerali che son materia prima necessaria all'economia italiana, siano sopportati dalla Regione sarda, non è giusto! Quindi va fatto in modo che lo Stato intervenga nelle miniere sarde, accollandosi tutto l'onere dell'estrazione e della prima lavorazione, anche perché esiste un cartello nazionale che impone prezzi politici ai vari minerali, ma non impone prezzi politici ai prodotti finiti che gli stessi sardi acquistano, pagando quindi tutto il valore aggiunto. Di conseguenza, io credo che su questa linea, sul piano minerario nazionale, sulle carenze dell'ESAM, sulle mancanze dell'Italminiere, sulle deficienze della presenza in Sardegna di tanti organismi nazionali, la Regione debba insistere per portare ad unificare tutto il settore sotto la precisa, unica responsabilità dello Stato.

Il sistema dei trasporti. Abbiamo sempre detto che il sistema dei trasporti interno ed esterno all'Isola è uno degli ostacoli maggiormente condizionanti della realtà sarda! Avevamo parlato in questo stesso Consiglio, se non ricordo male dietro una mia interrogazione, sugli interventi in Sardegna del piano ferroviario nazionale, che stanziava 2000 miliardi; ebbene, mi risulta che in Sardegna di questi 2000 miliardi sono venuti poco meno di 30 miliardi o poco più di 20 miliardi, limitati a lavori nelle stazioni, e quindi non hanno inciso per niente sulla capacità delle ferrovie dello Stato di essere strumento e propulsore di sviluppo della nostra Isola. Di queste cose io credo che occorra

preoccuparsi, assieme al giusto discorso dei collegamenti da e per la Sardegna: è certamente e assolutamente ingiustificato che noi, che distiamo da Roma 200 Km., 300 Km., abbiamo un costo d'accesso triplo di quello che ha Napoli da Roma, ed è assolutamente impensabile che possano svilupparsi in Sardegna attività industriali, se il costo, a parte tutti i problemi collegati con la disponibilità del trasporto, ripeto, non sia non dico preferenziale, ma almeno uguale a quello delle altre zone della nostra Italia.

Abbiamo anche fatto un discorso sui trasporti interni e quindi, lo sottolineo ancora, sulla diversità delle ferrovie meridionali sarde, dell'ARST, delle strade complementari; e così anche su queste cose occorre porre una particolare attenzione, come sui problemi del commercio, circa il disimpegno dei grandi gruppi commerciali italiani rispetto alle produzioni sarde.

Il turismo è lo stesso una delle nostre risorse su cui è necessario continuare nella scia degli interventi che erano stati avviati col quinto programma esecutivo, cioè potenziando il turismo sociale, che è la garanzia per cui l'utilizzazione delle risorse è possibile da parte dei sardi, e non solo ovviamente, ma anche di quelle fasce meno abbienti di lavoratori e di impiegati di ceto medio della penisola, verso i quali o nei confronti dei quali l'albergo è diventato una struttura ormai inaccessibile.

Il discorso sulla formazione professionale è un discorso ugualmente importante, nel quale la Regione deve approfondire molte delle sue energie non solo finanziarie, ma di inventiva, di fantasia, riducendo ad unicità la molteplicità di enti e di indirizzi che questi enti di formazione professionale adottano nella nostra Isola; così come occorre una qualche riflessione sul sistema universitario sardo. Noi credo che dobbiamo rifiutare la tesi di una bipolarità così marcata, per cui i servizi universitari sono a Cagliari ed a Sassari. Occorre fare quanto hanno fatto in altre regioni, creare servizi universitari, creare delle università anche nella fascia interna della Sardegna. E non è che esista una mancanza di domande! Se anziché avere questo immenso affollamento che abbiamo a Cagliari o che abbia-

mo a Sassari nelle facoltà che sono uniche nella Sardegna, avessimo la possibilità di decongestionare le medesime creando dei servizi all'interno dell'Isola, noi certamente avremmo arricchito o arricchiremmo il tessuto sociale del centro dell'Isola, potenzieremmo le possibilità abitative e le capacità di ospitalità esistenti nel centro dell'Isola. D'altra parte non esiste regione italiana dell'ampiezza della nostra che abbia soltanto due centri universitari.

Hanno fatto bene il Presidente e l'Assessore, il Presidente della Commissione programmazione e l'Assessore, nel sottolineare l'esigenza di arricchire la Sardegna di servizi civili, rivolti prevalentemente alle categorie, diciamo, sofferenti, alle categorie che hanno necessità, che sono bisognose di aiuto, dal sistema ospedaliero rivolto agli ammalati, al sistema rivolto agli handicappati, al sistema rivolto verso l'assistenza ai vecchi. Ho detto tante altre volte, e lo ripeto, che nella mia esperienza di amministratore provinciale ho avuto la ventura di verificare una cosa che offende la Sardegna: non esiste istituto della penisola di ricovero per minorati, per bambini o per vecchi dove non siano ricoverati numerosi sardi! E questo avviene perché la nostra realtà è assolutamente povera di questi servizi! E noi che lamentiamo una disoccupazione, che lamentiamo nella nostra realtà anche una povertà di questi servizi, dobbiamo necessariamente adoperarci nella direzione di arricchire la nostra società dei servizi civili relativi alle categorie meno protette.

Chiudo con un'ultima considerazione relativa alla globalità della programmazione. La prima esperienza programmatoria dell'Amministrazione regionale, nonostante fosse teoricamente impostata al principio della globalità, ha tuttavia verificato l'insussistenza nella pratica di questo principio. E questo io non credo che sia avvenuto per colpa esclusiva della Regione; è avvenuto per la non maturazione della regionalizzazione dello Stato da parte delle strutture operanti a livello nazionale. Però, certamente, occorre fare in modo che la Regione vigili effettivamente sul rispetto della globalità della programmazione, sul rispetto degli indirizzi politici e programmatici elaborati dal

Consiglio regionale e dalla Giunta da parte di tutti i soggetti che operano in Sardegna, perché, se questo non avvenisse, certamente noi dovremmo assistere a un calo nella possibilità del raggiungimento degli obiettivi da parte della Regione: infatti io ritengo che, nonostante possano sembrare molti i fondi a nostra disposizione in questo momento di particolare difficoltà dell'economia italiana, tuttavia non sono certamente sufficienti a coprire le esigenze di sviluppo della realtà sarda.

PRESIDENTE. E' iscritto a parlare l'onorevole Cardia. Ne ha facoltà.

CARDIA (P.C.I.). Signor Presidente, onorevoli colleghi, anche nel documento della Commissione speciale per la programmazione, collegandosi a quanto già d'altronde contenuto nei precedenti documenti ufficiali approvati negli ultimi anni dal Consiglio, si individua nei problemi dell'occupazione, degli investimenti e dello sviluppo, per un diverso piano economico, il primo e più impegnativo banco di prova della Regione. In realtà in Italia la persistenza di larghe fasce di disoccupazione, di sottoccupazione ed emigrazione, concentrata soprattutto nel Mezzogiorno, ha sempre storicamente caratterizzato il nostro Paese, sicché la mancata soluzione del problema dell'occupazione è divenuta uno dei connotati specifici dello sviluppo capitalistico italiano. Ma oggi tale questione ha acquisito una gravità e una complessità nuove per la natura della crisi che ha colpito l'economia italiana, nel quadro della crisi profonda del sistema capitalistico mondiale. La lotta per un nuovo tipo di sviluppo economico e sociale in Italia, ha dunque nell'obiettivo dell'allargamento quantitativo e qualitativo della base produttiva e nella piena occupazione il suo elemento qualificante. E' questo quindi uno dei problemi centrali di preminente interesse popolare e regionale e che deve indubbiamente indurre la Regione a individuare con chiarezza e con coerenza le proposte per superare nell'Isola il divario esistente fra l'offerta di forza-lavoro e l'attuale capacità di assorbimento del sistema produttivo. Nè si può d'altra parte dimenticare

che, proprio in funzione di questo nodo centrale e proprio in vista della soluzione delle più gravi e complesse questioni di rinnovamento e di progresso della società sarda, è stata raggiunta mesi addietro in Sardegna l'intesa fra i partiti autonomistici. Il problema è effettivamente complesso e, non a caso, in questo periodo è al centro delle discussioni nel movimento sindacale e sul piano politico. Ciò su cui mi sembra che non ci siano dubbi è che in Sardegna provvedimenti meramente congiunturali avrebbero una scarsa incidenza e che l'uscita dall'attuale crisi non può prescindere quindi dall'individuazione delle linee di sviluppo economico e sociale a medio e a lungo periodo della Regione, che siano capaci però di decisive modificazioni strutturali. Ma è anche vero che, nel delineare i termini, le condizioni, i contenuti delle direttrici dello sviluppo regionale e quindi del nuovo piano di rinascita, non si deve e non si può prescindere dai cambiamenti avvenuti nell'Isola nell'ultimo ventennio e in particolare negli anni '61-'71, dall'avvio cioè di alcuni processi economici e sociali non interamente riconducibili, pensiamo, al quadro nazionale. Intendo riferirmi appunto al decennio '61 - '71 decennio nel quale alcuni processi, che già si erano profilati negli anni precedenti, si approfondiscono anche in seguito alla politica svolta dalla Cassa per il Mezzogiorno, dagli istituti di credito speciale e di diritto pubblico e dalla Regione. Tali mutamenti e le loro connotazioni negative, soprattutto se riferite alla possibilità che allora l'Isola ebbe di disporre di un piano di rinascita, sono certo troppo noti per richiedere che ci si dilunghi ulteriormente e l'Assessore alla rinascita, l'onorevole Soddu, li ricorda nella nota inviata alla Commissione per la programmazione e, già in precedenza, anche nella relazione economica, allegata al bilancio di previsione per il 1976: cioè l'esodo della popolazione attiva in agricoltura, che in Sardegna ha assunto dei toni drammatici, perché l'Isola ha una delle medie più basse di densità di popolazione nel Mezzogiorno; il massiccio intervento di capitale straniero; l'industrializzazione fondata sulla chimica di base, soprattutto sulla petrolchimica e le conseguenti lacera-

zioni e contraddizioni che si determinarono in seguito nel tessuto sociale; ancora i fenomeni di intensa scolarizzazione, di inurbamento, di terziarizzazione, e quindi i fenomeni di espansione patologica, di settori improduttivi e parassitari (si pensi ai 193.000 addetti al terziario, che sono pari al 46,2 per cento dell'occupazione totale in Sardegna). Ciò che però mi sembra che non appaia da questa pur sintetica analisi, sono le cause che hanno ingenerato questo tipo di sviluppo che, se pure ha portato ovviamente nell'Isola a notevoli cambiamenti nel tessuto politico, nel tessuto sociale, nel tessuto economico, non ha tuttavia promosso un'espansione diffusa ed equilibrata. Mi pare cioè che sia troppo sbrigativo e anche dannoso, o per lo meno ambiguo, in questa fase del dibattito che precede scelte di così grande portata per l'Isola, presentare la scelta petrolchimica, che fu fatta allora, non già come una precisa scelta politica nazionale e regionale (scelta che fu attuata a suo tempo attraverso un sistema di incentivi e di credito agevolato per i grandi impianti di base e attraverso una politica regionale che fu subordinata alle scelte dei grandi gruppi capitalistici e che fu capace di effettiva programmazione), ma quasi come una scelta ineluttabile nell'ambito di un più generale processo di investimenti nel Meridione, come una delle poche direzioni di investimenti, si legge, e come, mi si consenta la battuta, la forza del destino. Ecco credo che si debba fare chiarezza su queste scelte passate e quindi anche sui motivi e sulle responsabilità che portarono a questa industrializzazione incontrollata, finanziata col denaro pubblico e che, come ricorda l'onorevole Soddu, hanno portato nell'isola a un divario tra l'aumento delle forze di lavoro e la capacità produttiva della Regione e quindi anche all'aumento dei bisogni di consumo, per il cui soddisfacimento nell'Isola non corrisponde però alcuna fonte reale di reddito. Se non si fa chiarezza su questo, dicevo, credo sia inutile parlare ora di un nuovo modello di sviluppo o di sviluppo programmato. Certo è che oggi il contributo regionale sarà tanto più incisivo e tanto più efficace, quanto più da un'analisi critica delle scelte passate, saprà tradursi in proposte e in program-

mi precisi e costruttivi e non nella semplice denuncia di una crisi così evidente, certamente, da non richiedere ulteriori sottolineature.

Così come crediamo che la costruzione di un nuovo programma economico richieda un processo democratico, richieda cioè che la formulazione di alternative precise e realistiche nasca dall'apporto degli Enti Locali, dalle organizzazioni dei lavoratori, di tutte le forze politiche e sociali. Questo d'altronde è il senso della proposta che il Gruppo comunista ha avanzato già nella mozione sulla crisi nazionale e sull'avvio della programmazione, recentemente discussa in Consiglio, e che viene ripresa nel documento della Commissione Programmazione: la necessità, cioè, di promuovere, attraverso una conferenza regionale, un confronto aperto con tutte le forze economiche, sociali e politiche per la discussione del piano regionale di sviluppo e del primo programma pluriennale. Rilanciare una politica di programmazione significa infatti oggi discutere di queste scelte di prospettiva e giungere, attraverso un confronto democratico, ad una visione di insieme non equivoca delle tendenze da imprimere allo sviluppo economico e sociale, se non vogliamo che si ricada negli errori del passato e se non vogliamo fare un altro libro di sogni.

Certo le maggiori difficoltà, le prospettive più gravi e più incerte sono quelle che riguardano l'occupazione. Il tema unificante, quello intorno al quale può e deve ruotare un programma di ricoverversione e di sviluppo della economia isolana, è senza dubbio quello del livello e della composizione dell'occupazione. I dati centrali della situazione sono noti: anzitutto il decremento del tasso di attività (al gennaio del '75 si è scesi infatti a 419.000 unità occupate, pari al 29 per cento della popolazione totale); la crescita poi dell'area di disoccupazione, che è superiore a quella di tutte le altre regioni meridionali (tra il settembre del '74 e il settembre del '75, le iscrizioni nelle liste degli uffici di collocamento si sono accresciute di 8.373 unità, pari al 22,4 per cento del valore iniziale); la crisi del piccolo e del medio tessuto produttivo che ha colpito una trentina di industrie in Sardegna, soprattutto nel settore dell'abbi-

gliamento, per un totale di 2.500 dipendenti circa; l'aumento infine delle ore di cassa integrazione (si registra infatti un aumento di un milione e cinquecentomila circa ore di cassa integrazione, aumento che ha investito soprattutto la provincia di Cagliari).

Ecco, in questo quadro notevolmente critico, bisogna quindi esplorare e tendere a potenziare tutte le possibili alternative, considerando d'altronde, anche questo è stato detto, che se pure in mancanza di un quadro di riferimento nazionale, la Sardegna si trova però ad avere oggi alcuni strumenti, alcuni mezzi, per attuare interventi decisivi, sia in termini congiunturali che in termini di trasformazione ed espansione della base produttiva. Noi crediamo che nel valutare attentamente le prospettive che si presentano per l'occupazione nei prossimi anni in Sardegna, nel quadro quindi di una nuova linea di sviluppo economico e sociale, vadano tenuti ben presenti gli aspetti di maggiore rilevanza sociale, gli aspetti cioè che caratterizzano storicamente e attualmente la situazione regionale. Tali aspetti crediamo siano costituiti, oltre che dalla sottoccupazione e dall'occupazione marginale in agricoltura, dalla sottoccupazione e dalla disoccupazione dei giovani, soprattutto diplomati e laureati, forniti quindi di titolo di studio, e delle donne.

Per quanto riguarda il primo problema, se è vero che la questione giovanile è parte, insieme ad altre questioni, come la questione meridionale e la questione femminile, di quelle grandi questioni nazionali, sulle quali in fin dei conti si misurano il grado di civiltà e di progresso del Paese, è vero anche che essa oggi si presenta però in modo particolarmente acuto e con caratteristiche per tanti aspetti profondamente nuove, proprio nella crisi economica, sociale, politica e morale del Paese. E potremmo anzi dire che la questione giovanile è un nodo centrale della crisi, perché la realtà attuale delle nuove generazioni non è soltanto socialmente ingiusta, ma è anche economicamente improduttiva. In Italia i giovani in cerca di occupazione sono saliti a 800.000 circa, concentrati soprattutto nel Meridione e rappresentano indubbiamente il punto critico di una crisi di un sistema

che emargina, che distrugge risorse, umane e intellettuali in primo luogo. Il problema è indubbiamente assai complesso e non è risolvibile con facili ricette, perché la soluzione è connessa a profondi mutamenti economici e sociali, all'allargamento e alla riqualificazione della base produttiva, all'impiego della forza lavoro verso settori produttivi, all'avvio quindi anche di grandi opere e di grandi progetti di trasformazione. Tutto ciò comporta però che il movimento operaio e le forze democratiche si adoperino sin d'ora per la saldatura del fronte dei disoccupati e degli occupati nella lotta per il lavoro, per non creare conflitti tra gli interessi di giovani in cerca di prima occupazione, e i lavoratori minacciati di licenziamento o i lavoratori stagionali. Con la consapevolezza d'altronde che questa battaglia può possedere una straordinaria carica morale e intellettuale, oltre che economica e sociale, una carica di giustizia, di progresso e di civiltà. Può essere quindi uno dei punti fermi dell'unità della gioventù italiana, che crediamo debba in tal modo compiere un salto di qualità, innestandosi in modo creativo nella battaglia per lo sviluppo. Noi crediamo che prendere atto delle condizioni dei giovani nel Paese, delle ripercussioni che su di essi ha la crisi strutturale, significa anche comprendere che vi è per la democrazia italiana un'occasione politica e storica da non perdere, significa che le forze politiche e democratiche, anche quelle regionali, devono misurarsi con la questione giovanile nel suo complesso come grande questione nazionale. Ciò anche perché, se è vero che tra le nuove generazioni italiane è presente una domanda di cambiamento radicale e una spinta a partecipare in prima persona alla lotta che in tal senso si è aperta nel Paese, non si possono tuttavia sottovalutare i fenomeni di degradazione che hanno in certi settori della gioventù, lo stato d'animo di sfiducia, la tendenza all'evasione, la crisi profonda di valori. Noi crediamo che l'ideologia consumistica, così diffusa, impedisca veramente ai giovani di avere un obiettivo ideale da raggiungere e isoli l'uomo nella ricerca della soluzione del proprio problema individuale, portandolo indubbiamente ad abdicare alla funzione di cittadino che deve

contribuire a determinare la direzione politica ed economica del Paese. Non crediamo, tuttavia, che questo sia l'aspetto prevalente nelle giovani generazioni, né crediamo, dobbiamo dirlo, come sosteneva Pasolini, che in Italia esista solo una ristretta avanguardia di giovani comunisti, rispetto a una generazione in pieno disfacimento. Perché, se è vero che i giovani comunisti, che la Federazione Giovanile Comunista, come affermava Togliatti già nel 1947, lottava e lotta per restituire alla gioventù quello che essa ha perduto e che rischia di perdere, e cioè la capacità di credere, diceva, e anche di sognare, la capacità di vivere e di sacrificarsi per ciò che va al di là della contingenza quotidiana, è anche vero che oggi i giovani comunisti sono parte integrante di una nuova generazione che esprime a livello di massa una domanda di cambiamento radicale e che per questo si batte.

Io ho voluto soffermarmi su questi aspetti della crisi nazionale, perché credo che in questa fase della nostra storia, che è indubbiamente la più difficile dal secondo dopoguerra, la crisi abbia fra i giovani e quindi nella coscienza giovanile, una ripercussione particolare e generi una pericolosa perdita di identità e di prospettiva. D'altra parte l'esigenza che le nuove generazioni diventino protagoniste in prima persona, in termini unitari e a livello di massa del movimento di lotta per l'occupazione e per un diverso sviluppo economico e sociale, mi sembra sia sempre più diffusa, se anche nella bozza di programma economico presentato da Moro alcune cartelle sono dedicate all'occupazione giovanile. In tale bozza per i giovani di età inferiore ai 25 anni, dotati di libretto di lavoro, iscritti alle liste di collocamento nella II categoria, si prevede infatti la loro utlizzazione, per un periodo però non superiore a dodici mesi, presso imprese industriali, commerciali, artigiane, con un compenso forfetario di centomila lire mensili. Il progetto che dovrebbe interessare 50.000 giovani, comporterebbe un onere di 60 miliardi. Le notizie assai scarse, apparse in merito sulla stampa, non ci consentono per ora di avere un quadro preciso di questa proposta e quindi non ci consentono di valutarla ancora appieno.

Si deve dire che, tuttavia, il Partito comu-

nista ha individuato da tempo, nel problema della disoccupazione giovanile, un carattere strutturale dell'attuale tipo di sviluppo economico e ha indicato nella soluzione di questo problema una delle condizioni essenziali per uscire dalla crisi sulla base di un nuovo modello di sviluppo, tant'è che il Gruppo comunista della Commissione lavoro del Senato ha proposto l'istituzione di un fondo nazionale di preavviamento al lavoro e per incentivare una specifica politica del lavoro per le nuove generazioni. Il fondo, consistente in mille miliardi per ciascuno degli anni finanziari, dal '76 al '78, dovrebbe essere ripartito a livello regionale e gestito socialmente. Le Regioni poi, sulla base delle proposte avanzate da appositi comitati regionali, dovrebbero elaborare dei piani annuali di avviamento al lavoro. Nella nostra proposta s'intende quindi saldare l'emergenza alla prospettiva, avviando subito dei provvedimenti che comportino un inserimento produttivo delle nuove generazioni nel processo produttivo e nel contempo comportino però anche una modifica strutturale dello sviluppo economico, soprattutto in direzione di un nuovo rapporto tra lavoro produttivo e lavoro improduttivo che vada a vantaggio del primo. Nella proposta comunista si pensa inoltre a un periodo di tempo suddiviso fra la formazione e la forma di attività sociale e di lavoro produttivo retribuito e garantito per ciò che riguarda l'assistenza. A ciò si collega inoltre la riforma democratica del collocamento, che migliori le attuali strutture clientelari. Poiché questa linea di lotta per l'occupazione stabile e qualificata delle giovani generazioni si lega all'iniziativa più generale per imporre una politica democratica di piano, il gruppo comunista intende oggi, già in questa sede, avanzare la proposta di convocare anche in Sardegna un'apposita conferenza sull'occupazione giovanile, che veda la partecipazione degli Enti locali, e di tutti gli organismi e i movimenti di massa, di tutte le forze politiche e democratiche, nell'ambito della quale si possa quindi definire un piano regionale per l'avviamento al lavoro dei giovani in cerca di prima occupazione.

D'altronde si deve pur rilevare che quando la Regione si è posta su questa linea di confronto democratico e di impegno politico, i risultati non si

sono fatti attendere. Mi riferisco ad esempio al lavoro preparatorio che si è svolto e che si sta svolgendo in questi giorni in vista della conferenza regionale per l'occupazione femminile, che si terrà alla fine del mese a Cagliari. L'iniziativa era nata proprio dalla considerazione della gravità del basso tasso di occupazione femminile in Sardegna, cioè l'11,84 per cento della popolazione femminile, rispetto a una media nazionale più bassa del 19,41 per cento e a quella meridionale del 15,65 per cento. Quindi basso tasso di occupazione femminile come elemento che contribuisce in Sardegna in misura decisiva, a determinare la bassa percentuale di popolazione attiva. Ebbene l'aspetto di maggiore interesse di questi lavori, deriva — io credo — dalla rispondenza che l'iniziativa regionale ha trovato negli enti locali, che hanno dato prova, inserendo questo tema nell'ambito del movimento e dell'elaborazione dei piani di sviluppo zonali, di una sensibilità e di una maturità notevoli. Ci spiace certo che la Giunta, non avendo partecipato a queste conferenze zonali, non abbia personalmente potuto cogliere questo momento di riflessione, questo momento di maturazione collettivo e di partecipazione attiva, che sta portando tanti nostri Comuni e tante nostre donne ad avanzare proposte concrete e organiche, legate a un diverso sviluppo territoriale.

Così anche per il problema dell'accesso al lavoro delle giovani leve (nella sua lettera, l'onorevole Soddu valuta l'offerta addizionale di forza lavoro nel prossimo triennio, intorno alle 5/6000 unità all'anno), riteniamo che sia necessario dedicare già in questa fase di discussione sulla linea complessiva da portare avanti uno spazio e un'attenzione particolare. Alcuni mesi fa l'onorevole Soddu avanzò attraverso la stampa locale alcune proposte, quale quella che la Regione destini per un certo numero d'anni una cifra per consentire il pagamento di stipendi ridotti, minimi, forfettari a 3/4000 giovani disoccupati. Ciò che tuttavia ci lascia perplessi di questa proposta, per altro interessante, è che pare si vorrebbe orientare questa mano d'opera giovanile principalmente in direzione dell'indagine e della ricerca, per esplorare -- si

dice — la realtà isolana, fornendo una documentazione che effettivamente oggi è inesistente. Gli esempi che si fanno, almeno dall'articolo della stampa, sono quelli del censimento dei pascoli, dei beni culturali, del patrimonio archeologico e così via. Ora, ci pare che queste scelte, che pure di per sé sono interessanti, non concorrano però a quello che a noi sembra l'obiettivo centrale da perseguire, anche per il problema della disoccupazione giovanile in Sardegna: quello cioè di sviluppare largamente il lavoro produttivo, bloccando tempestivamente e invertendo la tendenza al rigonfiamento del terziario e quindi orientando anche l'uso della forza-lavoro intellettuale all'interno del sistema produttivo.

PRESIDENZA DEL PRESIDENTE CONTU

(Segue CARDIA). Certo non spetta a questa discussione odierna fornire programmi o fornire progetti precisi, però ciò che intendiamo dare sono alcune direttive generali. Anzitutto riteniamo che in Sardegna un piano di avviamento al lavoro dei giovani, che potrebbe, crediamo, abbracciare un arco di tempo di tre anni, cioè potrebbe collegarsi al primo programma pluriennale, debba essere funzionale alle scelte di fondo della programmazione e perciò debba porre come obiettivo prioritario l'intervento previsto dalla legge regionale 268, cioè la riforma agro-pastorale e lo sviluppo e l'ammodernamento dell'agricoltura. Si pensi, tanto per fare alcuni esempi, ad interventi specifici nel campo della zootecnia, a una vasta opera di fertilizzazione dei terreni, a tutte le attività connesse alla creazione di infrastrutture; si pensi ad interventi nel campo della forestazione, che però superino lo schema angusto dei cantieri di lavoro, per dare vita a un'attività economica produttiva, che risponda anche alle esigenze di sistemazione idraulica, ecologica e di industrializzazione.

Crediamo che affrontare un ammodernamento dell'agricoltura significa poi anche affrontare i problemi dell'ambiente e del suolo e i problemi, i gravi squilibri dell'organizzazione territoriale che in questi anni nell'Isola si sono andati consolidando. Indirizzare anzitutto in

questa direzione i giovani significa fermare l'esodo dalle campagne delle giovani generazioni, significa ridurre l'età media degli addetti all'agricoltura, significa qualificare l'occupazione agricola, inserendola in un nuovo contesto produttivo e civile. Ma significa anche, e forse è il caso di sottolinearlo, introdurre probabilmente nelle campagne un elemento dirompente, che può determinare un rinnovamento culturale e sociale nella mentalità e nel costume.

Gli altri settori verso cui orientare l'occupazione giovanile, crediamo debbano essere l'industria mineraria e metallurgica e l'industria manifatturiera, la creazione dei complessi integrati di opere di servizi civili, la qualificazione del terziario, basata su grandi servizi sociali e sanitario-assistenziali, scolastico e culturale. Si apre qui evidentemente tutto un discorso difficile e complesso sulla disoccupazione intellettuale e sugli interventi che essa richiedesse. Si consideri soltanto che in base alle ultime rilevazioni del CENSIS, nel Mezzogiorno vi sono 250.000 disoccupati intellettuali e di cui ben 25/26 mila in Sardegna. Nella relazione economica che accompagna il bilancio di previsione per il 1976, si rilevava infatti che oggi in Sardegna l'offerta di lavoro si presenta notevolmente diversa per struttura professionale e per grado di istruzione, rispetto al periodo di avvio del piano di rinascita, per il processo di scolarizzazione intensa. Anche qui un dato interessante: in Sardegna il rapporto tra la popolazione scolastica e la popolazione residente è del 20,63 per cento, contro un 16,49 per cento della media nazionale e il 19,13 per cento della media meridionale. Quindi questo processo di scolarizzazione e la tendenza a prolungare sempre di più il periodo di istruzione hanno modificato indubbiamente le caratteristiche professionali di una larga parte dell'offerta di forza-lavoro, che oggi mal si adatta a svolgere un lavoro inadeguato al proprio grado di cultura. Però ritengo che sia opportuno, oggi che sia doveroso anche, non alimentare più pericolose illusioni. Voglio dire che è necessario chiarire anzitutto che anche con l'espansione, ipotetica per ora, ma anche con una futura espansione delle scuola media, della scuola materna

statale innanzitutto, con la riforma della scuola media secondaria, col prolungamento quindi dell'obbligo e anche con l'introduzione generalizzata del tempo pieno, ebbene, con tutto questo, lo sbocco, ad esempio nella scuola, potrà essere in Italia e in Sardegna una soluzione soltanto per una parte molto ridotta degli intellettuali disoccupati. Allora bisogna affermare, senza possibilità di dubbi, che la soluzione di questo che sta diventando uno dei maggiori problemi sociali del nostro tempo, va ricercata nell'espansione e nella qualificazione della base produttiva del Paese. Certo, a ciò si collega indubbiamente la necessità anche di un impegno serio di ricerca e di un adeguamento tecnologico, che mentre contribuisca ad una migliore qualificazione del nostro apparato industriale, possa nel contempo valorizzare il grado di cultura raggiunto dalle nuove generazioni sarde.

In proposito io vorrei soffermarmi, per concludere, su due problemi che a questo discorso sono strettamente collegati, cioè quello della ricerca e quello della formazione professionale.

Se non vado errando lo sviluppo della ricerca scientifica è stato tra l'altro oggetto di un incontro recente fra l'Assessore al bilancio, una delegazione del C.N.R. e i Rettori dell'Università sarde; incontro che ha confermato la necessità quindi di promuovere anche in Sardegna, in questa fase di programmazione, la ricerca scientifica e applicata, collegata al problema dell'occupazione. Pare che per lo studio di un più preciso programma di ricerca, sia stato costituito un comitato di coordinamento tra Regione, C.N.R. e Università, che noi ci auguriamo però, per altro, abbia un'articolazione non verticistica. Ma noi crediamo che in questo campo le Università sarde debbano finalmente contribuire ad aumentare e ad attuare gli indirizzi di programmazione e di sviluppo economico, sociale e culturale e che sia quindi necessario che la definizione delle aree e della dislocazione dell'attività di ricerca avvenga d'ora in avanti attraverso il concorso congiunto della Regione e dell'Università.

Infine vi è il problema costituito dalla formazione professionale che per troppo tempo,

non solo in Sardegna, ma nel Paese in genere, non è stata considerata una leva di intervento dell'economia o uno strumento di regolazione e di correzione del modello di sviluppo, ma è stata considerata una semplice appendice marginale di essa. Noi crediamo che essa possa e debba diventare senza indugio un'importante strumento che condizioni e che sostenga le scelte produttive regionali e che qualifichi lo sviluppo economico. Sul piano generale certo è noto che la complessa questione della formazione professionale è strettamente collegata alla riforma della scuola media superiore, tuttavia è nostro convincimento che, fino a quando sussista l'attuale ordinamento, la Regione debba riquilibrare drasticamente il suo intervento fino ad oggi caratterizzato dal disordine, dal clientelismo, dallo spreco di denaro pubblico. Ciò che cosa significa? Significa creare corsi che colleghino la formazione professionale con i piani industriali e produttivi di settore; significa estendere l'area pubblica e ridurre quella privata; significa favorire un controllo decentrato nei corsi, delegando ai Comuni e ai comprensori tale gestione. Ciò significa in definitiva, quindi per concludere, istituire un sistema formativo regionale organico, tale da garantire da un lato l'effettivo diritto allo studio, per tutti i lavoratori, e dall'altro livelli di istruzione adeguati, corrispondenti al livello tecnologico e alle esigenze di trasformazione del tessuto economico e produttivo.

PRESIDENTE. Per esprimere il parere della Giunta ha facoltà di parlare l'onorevole Assessore al bilancio, programmazione e rinascita.

SODDU (D.C.), *Assessore al bilancio, programmazione e rinascita*. Signor Presidente, la discussione che si svolge oggi in Aula, è una discussione nuova per quanto riguarda non gli aspetti sostanziali, ma gli aspetti procedurali e giuridici rispetto al quadro istituzionale precedente della programmazione. E direi che non solo è nuova, ma che nasce nell'incertezza di una chiara norma giuridica, tanto che per un certo tempo è stato per noi motivo di perplessità se fosse in questa fase necessario ed oppor-

tuno partecipare al dibattito, in quanto la legge 33, come tutti sanno, attribuisce al Consiglio nella sua pienezza, nella sua globalità, senza una procedura dialettica, chiamiamola così, il potere-dovere di emanare gli indirizzi e le direttive per la programmazione. E ci siamo trovati, nell'interpretare la norma, di fronte a difficoltà non facili da superare, tanto che siamo addivenuti a un superamento di fatto, cioè adeguandoci nella procedura alla prassi seguita nelle discussioni di un comune ordine del giorno, salvo che la sostanza e anche le posizioni delle due parti, chiamiamole così, cioè del Consiglio e della Giunta, non sono in una posizione dialettica: cioè, non esiste una maggioranza governativa e una minoranza, ma è il Consiglio nella sua interezza che elabora, approva gli indirizzi e le direttive.

Questa incertezza di quadro istituzionale, procedurale e della posizione della Giunta, tuttavia non ci esime dal dovere e dall'opportunità di partecipare al dibattito che ha visto impegnate tutte le forze politiche. Noi riteniamo che, al di là del fatto che sia o no dovuta questa partecipazione, che sia giusto ed opportuno che il Governo della Regione partecipi anche in questa fase all'elaborazione degli indirizzi e delle direttive. Del resto questa nostra posizione è già stata concretizzata al momento in cui abbiamo indirizzato una lettera semi-pubblica, semi-privata — è difficile dire che cosa sia esattamente — una lettera-documento al Presidente della Commissione programmazione, con cui avviavamo una riflessione di carattere generale e alcune riflessioni anche più particolari sul momento che attraversa la Sardegna, sui nodi che sembravano essere da affrontare e da chiarire nella fase successiva della programmazione. In questa lettera ci siamo assunti, diremmo, l'onere dell'avvio della fase delle direttive, proprio a significare che la Giunta non si sottraeva alla sua responsabilità, ma nel rispetto assoluto delle prerogative del Consiglio partecipava, in forma modesta e non formale, all'avvio appunto dell'elaborazione degli indirizzi. Abbiamo fatto questo dunque, non per sottrarci ad una responsabilità che è propria dell'esecutivo e che noi riconosciamo essergli ancora dovuta, ma proprio

nel rispetto di questa fase costituente della programmazione regionale: ci sembra di essere, come ha detto l'onorevole Dessanay, vicepresidente del Consiglio nel corso di una riunione della Commissione speciale per la programmazione, proprio quasi in un'Assemblea costituente nella quale, di fronte ai principi generali, non c'è una contrapposizione, una fase dialettica tra Governo e Assemblea, nella quale cioè il Governo esprime un'opinione particolare e propria, ma esiste un corpo unico, non diviso, che è fatto da tutto il Consiglio. Proprio per il rispetto che portiamo a questa fase, perché riconosciamo valida l'impostazione della 33, per la novità sostanziale che essa porta nella programmazione regionale, appunto per questo ci siamo comportati in questa fase con l'attenzione necessaria a non intaccare, a non mettere neppure in discussione, con atti che andassero oltre il dettato della legge, proprio i principi generali della legge 33.

Tuttavia, con queste preoccupazioni e nel rispetto di queste prerogative, riteniamo doveroso anche stasera esprimere alcune considerazioni che non intaccano l'operato della Commissione. Noi accettiamo l'elaborato che è portato in discussione oggi, riteniamo che esso ricalchi in gran parte le questioni e le indicazioni contenute nella lettera e nella relazione economica che accompagnava il bilancio, riteniamo che esso sia in coerenza con i primi atti della programmazione che sono stati compiuti dalla Giunta: la Giunta quindi non può che riconoscerli in sintonia con i propri orientamenti ed accettarli come indirizzi generali. Direi che il nostro discorso, il mio discorso, non si soffermerà particolarmente sul contenuto del documento della lettera che io ho inviato alla Commissione e neppure sulla relazione economica. Cercherò di soffermarmi, come hanno fatto altri colleghi, intorno a problemi che mi sembrano meritare, oltre quelli che sono stati già illustrati in questo documento, una particolare attenzione da parte del Consiglio. Anzitutto vorrei richiamare l'attenzione del Consiglio sulle difficoltà che oggi noi incontriamo, che incontra la Giunta, che incontra certamente anche il Consiglio nella sua interezza.

Noi ci troviamo di fronte a un quadro,

come dicevo prima, innovativo, istituzionale, molto complesso, che già dal primo approccio dei primi atti della programmazione dimostra tutta la sua novità rispetto al quadro istituzionale precedente. Non è soltanto una novità formale, (quella degli indirizzi propri del Consiglio, o l'aver istituito il Comitato per la programmazione, o l'aver istituito o formalizzato l'intesa con la Commissione programmazione prima che gli atti stessi vengano trasmessi al Consiglio per l'approvazione). Si tratta di un generale cambiamento istituzionale che è appena agli inizi, che forse non ha sviluppato, anzi che senz'altro non ha sviluppato appieno tutta, diciamo, la novità che esso contiene. Difficoltà dunque in questa fase che vengono prima di tutto da questo nostro dover creare ex novo una procedura, un comportamento per poter avviare questi organismi e questi istituti giuridici che sono stati immessi nella legislazione regionale dalla 33.

Ma ci siamo mossi anche in una situazione, nazionale, ma internazionale, di proporzioni mente difficile. Come i colleghi sanno, come noi abbiamo richiamato nei documenti che sono stati portati alla vostra attenzione, noi ci troviamo ad avviare i primi atti della programmazione nella peggiore delle situazioni dal dopoguerra ad oggi: attraversiamo una crisi non soltanto nazionale, ma internazionale, di proporzioni inusitate per il nostro Paese e per le nazioni occidentali. Noi siamo dentro questa crisi e le difficoltà economiche che attraversiamo si ripercuotono inevitabilmente, come mi pare ovvio, persino sulle impostazioni di programma che noi dobbiamo dare alle nostre risorse ordinarie e anche a quelle straordinarie. Non c'è dubbio che se fossimo in una situazione espansiva o almeno in una situazione stabile economica e monetaria, probabilmente tante preoccupazioni non ci sarebbero e avremmo un compito molto più facile nell'avviare il nuovo programma di Rinascita. Noi attraversiamo una congiuntura che è pesante, non è soltanto una crisi di struttura, come è stato detto, di assestamento, di riconversione soprattutto nel comparto industriale, ma è anche una particolare crisi congiunturale di tutta l'Italia. C'è un'incertezza generale,

in questo momento, sul piano economico, nel quadro generale economico, ma c'è un'incertezza generale anche politica che colpisce in parte la Sardegna, ma certamente colpisce tutto il Paese (è stata risolta appena oggi la crisi di governo, che però sembra essere ancora in una fase transitoria degli equilibri politici del Paese e non sappiamo quali saranno domani questi nuovi equilibri politici). Ci muoviamo dunque in questo quadro, che è piuttosto incerto, che è piuttosto complesso, che non è facile dominare né in Italia, né in Sardegna. E ci muoviamo in un quadro complesso e difficile, sulla base di una legge, come quella della 268, e del bilancio regionale che sono chiaramente insufficienti a dominare queste complessità e difficoltà. Noi sappiamo che la legge 268 è nata in un contesto diverso, l'abbiamo scritto e ripetuto; non abbiamo esaltato la 268 come risoltrice delle questioni della Sardegna e tanto meno la possiamo considerare oggi come risoltrice e le sue impostazioni generali, diciamo, come capaci di assolvere compiutamente a tutte le esigenze che oggi ha la Sardegna, neppure attraverso la manovra del bilancio regionale. Lo sono oggi meno di quanto potevano esserlo in una fase di espansione, in cui le risorse potevano affluire abbondanti in Sardegna attraverso altri canali. Oggi più che mai sentiamo l'insufficienza di queste indicazioni, l'abbiamo già sottolineato e occorre sottolinearlo oggi. Di fronte dunque a questo quadro abbiamo avviato la programmazione in questi mesi. Voglio ricordare alcune tappe significative che sono i tre mesi, quattro mesi, che faticosamente hanno riportato in molto il meccanismo, diciamo, dopo che la scomparsa, la dolorosa scomparsa dell'onorevole Dettori, aveva per alcuni mesi arrestato l'avvio della programmazione. Io credo che noi non sottovalutiamo abbastanza — lo faccio io doverosamente — quanto è costata alla Regione, per il ritardo e per l'incertezza dell'avviamento della programmazione, anche nell'interpretazione della legge stessa, la morte prematura dell'onorevole Dettori: non solo ha ritardato in questi ultimi mesi l'attività della Giunta, ma, secondo me, ha rotto anche un certo quadro unitario di riferimento. La mancanza della capacità personale e della sicurezza con la quale Dettori aveva vo-

VII LEGISLATURA

CXVIII SEDUTA

12 FEBBRAIO 1976

luto e gestito la 268, elaborato i meccanismi e le istituzioni nuove che in essa sono contenute, ha senza dubbio ritardato notevolmente, complicato notevolmente il nostro lavoro! Tuttavia, anche con questa difficoltà, rispondendo ad alcuni rilievi che sono venuti nei confronti della Giunta, noi riteniamo di aver fatto interamente quanto era possibile in pochi mesi di lavoro: abbiamo approvato, crediamo in tempi brevissimi il bilancio, innovandolo profondamente anche nella sua impostazione, cercando di adeguarne la struttura a un governo programmatico; abbiamo dato al Consiglio strumenti di conoscenza come la relazione economica che innova anche essa l'approccio con i problemi della Sardegna; abbiamo mandato in Commissione programmazione la bozza della legge sulla Sezione speciale, ne abbiamo ottenuto il parere di intesa, la rinvieremo domani probabilmente, dopo che la Giunta l'avrà approvata formalmente, per l'esame di merito alla Commissione; abbiamo inviato alla Commissione le ipotesi di suddivisione dei comprensori, certamente affrettate perché poco o pochissimo era il tempo che si aveva a disposizione per elaborare ipotesi meditate; abbiamo dato vita al Comitato per la programmazione, che ha già svolto una notevole mole di lavoro, che io qui voglio richiamare per fugare anche tante diffidenze nei confronti di questo organismo che tuttavia rimane, come ha detto l'onorevole Dessanay oggi, un organismo singolare nel contesto della struttura istituzionale della Regione (organismo che ha fino ad oggi lavorato, direi, in modestia, cioè senza apparire all'esterno ma riunendosi spesso, affrontando concretamente i temi dell'economia e della società sarda e cercando di collaborare in silenzio, nel senso di non apparire come organo esterno della Regione, con l'Assessore e con la Giunta). Oggi, soltanto dopo tre mesi di lavoro, stiamo concludendo questo breve percorso con gli indirizzi del Piano e tra un mese o un mese e mezzo noi speriamo di poter sottoporre al Consiglio anche il testo del programma dell'aggiornamento del Piano e del programma a "medio termine", come viene chiamato. Direi quindi che il consuntivo di questi mesi di lavoro della Giunta non tocca certo a me fare

oggi una esposizione politica, non è questa la sede nel rispetto dell'intesa che qui viene richiamata così spesso anche altri aspetti politici e programmatici, come quelli della riforma degli Enti regionali: noi abbiamo avviato questo processo commissariando gli Enti e avviandoci a guardare alla loro ristrutturazione e a quella anche della Regione, dopo aver elaborato il testo del programma e quindi dopo aver omogeneizzato le questioni strumentali alle finalità e agli obiettivi del Piano e del Programma.

Tuttavia, nonostante questi sforzi di lavoro, permangono le nostre preoccupazioni sulla situazione generale. Non sfugge a nessuno che noi viviamo, come dicevo prima, in una situazione grave e ci troviamo di fronte quindi all'esigenza, come è stato detto anche stasera, di tamponare le questioni emergenti e di cercare di mettere rimedio ai più gravi problemi della congiuntura, come sta facendo del resto la Giunta, quasi ogni settimana, senza dimenticare che il discorso va portato alla riforma della struttura, al progresso, diciamo, dell'assetto economico e sociale. Tuttavia, anche in base a questa breve esperienza e alle brevi riflessioni che abbiamo fatto in questi mesi, dobbiamo dire che non è così semplice il discorso fra congiuntura e struttura! Noi siamo arrivati in Sardegna ad una situazione che è una situazione di un'economia moderna, in una struttura produttiva che, se non ai livelli delle Regioni più progredite, certamente è caratterizzata dalle loro stesse condizioni anche dallo stesso assetto sociale. Questa condizione di maggiore articolazione della struttura produttiva della Sardegna rispetto a qualche anno fa, rispetto all'inizio del Piano di rinascita, (che può essere considerato fallito, riuscito a pieno, a metà, ha poca importanza) certamente rappresenta un cambiamento profondo della Sardegna, tanto che oggi abbiamo un'economia, un assetto economico e sociale, difficilmente governabile, con i problemi della congiuntura spesso difficilmente separabili dai problemi di struttura. Tutto ciò rende meno agevoli questi interventi della programmazione! Non è facile dire che occorre saldare i problemi della congiuntura con quelli della struttura, in effetti oggi si deve governare con i due aspetti congiun-

ti, perché questi sono quasi inscindibili nel momento che attraversiamo! Crediamo che ciò non riguardi soltanto l'industria moderna, ma anche gli altri settori. Io credo, l'abbiamo detto anche nella relazione economica, l'abbiamo ripetuto, mi pare, in parte nella lettera, che anche in agricoltura, insieme ai problemi della riforma agro pastorale (il più grosso problema di struttura che oggi dobbiamo affrontare e che la 268 ci indica come problema centrale) esistono oggi problemi dei comparti moderni che sono emersi in questi anni e che sono venuti crescendo in misura certamente insufficiente. I problemi dei comparti irrigui, dei comparti viticoli e degli altri comparti richiedono da noi un'attenzione particolare, non perché non siano a livello della produttività, ma perché fatti nazionali o internazionali portano il Consiglio regionale, la Giunta regionale a occuparsi in termini di sostegno di questi settori a causa di fatti internazionali, come quelli del vino riguardo alla Francia, o per sostenere, per esempio, le spese che si incontrano nell'irrigazione. Direi che fronteggiare oggi la crisi non significa soltanto fronteggiare la crisi della struttura produttiva nel senso della espansione di questa struttura; spesso infatti ci troviamo di fronte al paradosso che dobbiamo sostenere più fortemente i settori più sviluppati rispetto a quelli arretrati della struttura produttiva. Cioè non dobbiamo, secondo me, cadere nella facile illusione, come talvolta succede, che basti espandersi in termini moderni per far cessare i problemi che ha la pubblica amministrazione nei confronti del governo e del sostegno dell'economia!

Nell'industria tradizionale, nell'artigianato, troviamo gli stessi problemi: insieme ai problemi dell'ammodernamento sopravvivono, convivono quelli della sussistenza, del sostegno. Sono di questi giorni i problemi del settore alimentare, cerealicolo, della SEM; son di oggi i problemi minerari, abbiám sentito ieri — e lo dico qui, adesso — il responsabile dell'Ital Mineriere e i responsabili dell'Ente Minerario, che ci hanno fatto un quadro, direi, molto preoccupante del futuro di questo settore. C'è stato detto dall'ingegner Tamburini che è in corso un piano di ristrutturazione e di riconversione del com-

parto minerario, che verrà ridotto per quanto riguarda Sogersa e Anmi di alcune centinaia di unità e che sarà accompagnato dalla creazione di industrie che assorbirebbero la diminuzione del settore minerario, ma abbiamo anche acquisito una dichiarazione di sfiducia nei confronti dell'utilizzazione del carbone, dichiarazione ufficiale, registrata formalmente. Abbiamo avuto anche ad un'altra dichiarazione, altrettanto preoccupante, in sede di Comitato per la programmazione, e cioè che uno dei punti centrali della 268 è messo in discussione dal punto di vista tecnico ed economico, nel senso che la base mineraria metallurgica di trasformazione manifatturiera di metalli non è più quella idea centrale che sarebbe risoltrice del problema minerario; c'è stato detto che oggi è più facile e più economico coltivare le miniere che trasformare i minerali, che quello che è in crisi non è più la miniera ma sarebbe la trasformazione, cioè la siderurgia non ferrosa, chiamiamola così. Direi quindi che in questo contesto di problemi noi ci troviamo a muverci per il governo dell'economia, nel senso di indirizzare lo sviluppo futuro sostenendo contemporaneamente le produzioni in atto e l'occupazione in atto: problema non semplice in qualsiasi periodo, ma problema molto difficile in una crisi così grave come quella che attraversa oggi il Paese e la Sardegna.

La 268 dà lacune indicazioni che noi abbiamo rispettato, che rispettiamo e che condividiamo, perché attengono ai nodi storici, alle questioni della nostra Isola, attengono alle due questioni fondamentali rimaste irrisolte col programma della 588: alla questione mineraria e alla questione agro pastorale. Ma tutti sappiamo essere necessario integrare queste indicazioni! Cioè insieme alla risoluzione delle questioni storiche, che noi ci trasciniamo irrisolte da anni e che oggi vengono purtroppo rimesse in discussione, in qualche misura, dai risultati tecnologici o dalla politica — come è stato detto ieri dal Professor Tamburini — delle Multinazionali (che sarebbero la causa di questa non più vantaggiosa trasformazione dei minerali nel nostro Paese, avendo spostato le basi, diciamo metallurgiche, non ferrose, nei paesi di produzione degli stessi

minerali), noi tutti sappiamo che, ma abbiamo bisogno di affrontare, come abbiamo detto nella relazione economica, nella lettera, il complesso dei problemi che sono emersi nello stesso processo di trasformazione della Sardegna.

Oggi, inoltre, con questi dubbi recentissimi e direi molto preoccupanti, abbiamo, anche per quanto riguarda la stessa riforma agro pastorale, alcuni problemi che rendono meno ottimistiche le nostre previsioni. Del resto, lo dice anche il documento della Commissione, tutti sappiamo che l'avviamento della riforma richiede tempi non brevi, che soltanto per mettere in moto il processo di acquisizione dei dati del catasto dei pascoli e di tutto quello che è preparatorio alla espropriazione, alla costituzione del Monte dei pascoli, passeranno alcuni mesi che non sappiamo neppure misurare e che nel frattempo noi non possiamo pensare che la stessa economia agro pastorale non debba essere sostenuta ed avviata a soluzione. Ci troviamo quindi a dover governare in una fase di transizione, a non dover bloccare — per esempio — gli investimenti che devono essere realizzati nei comprensori pastorali individuati dal piano della pastorizia e a dover affrontare questa fase cercando di governare insieme lo sviluppo e la congiuntura.

Le stesse difficoltà si incontrano anche nel settore terziario. Io penso che tutti abbiamo presente oggi che cosa succede nel settore turistico! Noi non dobbiamo solo pensare allo sviluppo del turismo ma, avendo già raggiunto un certo grado di sviluppo turistico, dobbiamo pensare a sostenere il flusso che già si è realizzato in Sardegna.

Sarà quindi impossibile separare, per quanto riguarda l'azione del Governo regionale, l'attività di sostegno tradizionale delle attività economiche dall'azione di promozione dello sviluppo. Noi quindi ci troviamo per prima cosa di fronte al problema di misurare concretamente quanto della Regione, delle sue risorse può essere ancora destinato al sostegno delle attività produttive attuali in atto e quanto invece deve essere destinato, senza dispersioni, alle attività vere e proprie di sviluppo. Io credo che il programma dovrà affrontare molto concre-

tamente questo problema e io non sono così convinto, come a molti sembra, che sia sufficiente in Italia e in Sardegna far aumentare la domanda pubblica, programmare la domanda attraverso le commesse pubbliche per superare una situazione di grave crisi. Io non credo che la Sardegna, ad esempio, come è sembrato invece di capire da qualche intervento, abbia un'economia che possa essere sostenuta e rivitalizzata dalla commessa pubblica e dalla programmazione della domanda; cioè non basta probabilmente, anzi sicuramente non basta in Sardegna fare e programmare una domanda anche ampia di scuole, di case per lavoratori, di ospedali, di altri servizi pubblici, per rivitalizzare l'economia della Sardegna; noi non abbiamo una struttura che possa essere vitalizzata, chiamiamola così, dalla programmazione di una domanda pubblica. Certamente questa domanda si incrementerà se noi riusciamo ad organizzare, in termini adeguati anche industrializzati, l'edilizia abitativa, quella scolastica, quella ospedaliera, se riusciamo a organizzare meglio tutti i servizi e a fare in modo che il flusso delle risorse regionali affluisca nell'economia sarda in modo meno disorganico, meno dispersivo, meno clientelare, se si vuole, anche di quanto non sia avvenuto sino ad oggi, certamente questo servirà a molto a tonificare la realtà economica della Sardegna; ma abbiamo una struttura economica che non può vivere di queste cose, abbiamo una struttura economica ancora fortemente caratterizzata da risorse primarie, come quelle minerarie, che non risentirebbero affatto di questa domanda pubblica, abbiamo una struttura petrolchimica anch'essa avulsa da questa domanda, abbiamo una struttura agricola, anch'essa in gran parte avulsa. Occorre quindi avere una manovra più articolata, direi più difficile, di quanto invece non è quella nazionale, dove invece questa organizzazione della domanda pubblica può incidere molto di più, non soltanto nella rivitalizzazione dell'economia, ma anche nel suo processo di riconversione, in quel processo, diciamo, di cambiamento strutturale dell'economia italiana verso una struttura produttiva finalizzata a produzione di beni collettivi e di consumi sociali, piuttosto che finalizzata al gran-

de consumo privato della società di questi ultimi anni, società anche dilapidante, che noi conosciamo.

Occorrerà pertanto passare in questi mesi non senza difficoltà, come tutti sanno, da una situazione come quella attuale che è di stagnazione, di riflessione, a un rilancio degli investimenti collegati verso settori produttivi che sono esterni, diciamo, collegati con una domanda esterna alla Regione. Cosa certamente difficile, come è stato messo in luce da alcuni interventi svolti in questa Aula, anche a causa delle condizioni di insularità della Regione: noi non possiamo puntare con molto semplicismo verso una struttura dell'industria manifatturiera, piccola e media, che non sia solo collegata col mercato isolano, ma che abbia la potenzialità di rispondere anche a una domanda esterna, perché sappiamo essere le condizioni della Sardegna abbastanza difficili per la sopravvivenza di una industria efficiente e che abbia capacità di margine, di guadagno, di profitto, diciamo, sufficienti, per sorgere in Sardegna rispetto ad altre regioni d'Italia. Tuttavia in questo modo ci dobbiamo muovere! La fase attuale dicevo è naturalmente transitoria, ma la sua durata, questa transitorietà, la durata e la transitorietà dipenderà, non tanto da noi quando dall'andamento internazionale e nazionale. Noi sappiamo che non dipenderà da noi dire quanto dobbiamo mantenere in sostegno ad alcune produzioni agricole, faccio l'esempio: se noi dobbiamo continuare a sostenere produzioni vinicole e bieticole o in forme dirette o indirette, anche se la Comunità non ce lo consente in qualche caso non dipende da noi ma dipende dalle condizioni reali nelle quali queste industrie si muovono e tuttavia nonostante queste condizioni noi sappiamo essere essenziale ridurre al minimo la durata e l'ampiezza del sostegno per puntare più radicalmente verso gli investimenti evitando gli sprechi, evitando le dispersioni, come dicevo prima evitando le sacche anche di parassitismo, noi abbiamo qualificato in questi anni scorsi, abbiamo qualificato, credo per scelta quasi unanime del Consiglio perché avevamo abbandonato per qualche tempo la pratica e la logica della programmazione, avevamo caratterizzato

il bilancio del Consiglio verso gli impieghi cosiddetti sociali, un bilancio sociale della Regione e ci troviamo oggi come risorse della Regione quasi tutte impegnate verso sostegni individuali del reddito: pensioni, integrazioni di pensione, assegni di familiari, altre forme di sostegno che non vanno neppure verso un impiego, verso la produzione di beni collettivi, ma vanno verso una forma che oggi è chiamata soltanto assistenziale, noi crediamo che l'impiego delle risorse verso impieghi di carattere assistenziale debba essere man mano ridotto fino quasi a scomparire del tutto, mentre invece occorre certamente ampliare l'impiego, la parte di impiego delle risorse destinate ai grandi consumi collettivi che incidono non soltanto sulle condizioni generali, ma incidono sulla condizione, diciamo, di reddito, di salario dei lavoratori, della classe lavoratrice, è vero quello che diceva Carrus stamattina, che non sono in contraddizione le due "corni" del dilemma, come si dice che cioè da una parte gli investimenti e dall'altra le riforme. E' vero che le riforme per quanto riguarda almeno una parte del nostro Paese sono una delle scelte che può essere fatta, se invece di premiare la politica dell'industria pesante, come appunto dice qualcuno, anche indagini recenti, noi avessimo seguito più da vicino probabilmente la linea che proponevano le industrie a forte occupazione, noi avremmo privilegiato probabilmente rispetto alla industrializzazione basata sulla siderurgia, sulla petrolchimica, su altre industrie pesanti, avremmo privilegiato una linea che andando insieme verso lo sviluppo della piccola industria, andava insieme anche verso sviluppo di riforme che alleggerivano il peso dei salari attraverso le riforme, ma non perché le riforme costituiscono un investimento in questo caso, ma perché le riforme costituiscono una delle condizioni di vita del Paese, ed è chiaro che se una deve acquisire la casa attraverso propri risparmi, propri mezzi, attraverso il pagamento di altissimi fitti, come è oggi in Italia, non si può chiedere, oppure deve sopportare condizioni di trasporto onerosissimo, oppure condizioni di servizi di altre questionarie di vita, è chiaro che non si può chiedere una stabilizzazione dei salari rispetto a un costo crescente

VII LEGISLATURA

CXVIII SEDUTA

12 FEBBRAIO 1976

della vita, ma una politica più organica, più programmata nel nostro Paese, privilegiando insieme, e l'espansione della politica dell'occupazione e l'espansione delle riforme sociali può essere fatta anche puntando nuovamente come fa la 268 su questa linea che è insieme produttiva e riformistica.

Direi quindi che in prospettiva, come già abbiamo avuto modo di soffermarci in sede di Comitato per la programmazione, noi abbiamo il problema di misurare attentamente l'area della fase transitoria, ma diciamo che questa complessità non consentirà un rapido passaggio da una all'altra fase, non soltanto per i problemi della struttura produttiva, ma anche per i problemi legati all'assetto sociale della nostra società; la società sarda, la sua fondazione che non è più tanto semplice come una volta, ora siamo probabilmente abituati anche nelle discussioni che facciamo a pensare a una struttura della Sardegna stazionaria, quasi immobile nel tempo, come in parte è iscritta anche nel rapporto della Commissione d'inchiesta, ma la società sarda anche da allora è cresciuta, è cambiata, lo diceva poco fa la collega Cardia; noi abbiamo una società molto dinamica che cresce più rapidamente di quanto forse non cresca la struttura produttiva e che pone problemi che non sono facili da affrontare, che non abbiamo problemi semplici, non basterà più guardare agli assegni familiari, ai coltivatori diretti, agli artigiani; abbiamo già oggi scoppiato, come ha avuto modo di sottolineare un giornale locale, io sono intervenuto anche nel dibattito sulla disoccupazione intellettuale, ho avuto anche una reprimenda dal giornale, dal quotidiano del Partito comunista rispetto a questo problema emergente, gravissimo, drammatico, si può dire della disoccupazione intellettuale per la quale non basta più pensare a forme di sostegno tradizionali; noi abbiamo una società dinamica, diversa per programmare gli interventi sulla quale non basta certamente una tradizionale programmazione anche dello studio, dell'educazione, della istruzione professionale, ma che pone problemi molto più ampi e molto più articolati. E' chiaro perciò che noi guardiamo a questa nuova programmazione come una programmazione aperta, non rigida, non statica, a una program-

mazione molto più elastica, come si può chiamare, che sia aggiustabile durante il cammino che sia soggetta a verifica permanente dal Consiglio regionale che almeno una volta all'anno, attraverso il rapporto del bilancio possa essere verificata in sede di Consiglio. Ma le difficoltà, io ritorno sulle difficoltà perché il Consiglio abbia coscienza di quello che ci aspetta, le difficoltà non vengono soltanto dalla struttura produttiva e da quella sociale, vengono anche dalla struttura pubblica degli Enti locali. E' di questi giorni la richiesta dei comuni sardi di questi giorni la richiesta dei comuni sardi Enti locali; bene, io credo, anticipando una mia opinione che esprimerò a suo tempo, se ne sarò richiesto, che la Regione oggi non sia più in grado di operare in questo intervento, che cioè noi ci troviamo di fronte a questioni gravissime che attengono alla nostra stessa azione e che se vogliamo avviare la riforma della Regione, se vogliamo da vita ai comprensori dotandoli di risorse, dotandoli di strumenti, dotandoli di deleghe, decentrando l'attività della Regione; se vogliamo man mano avviarci verso la riduzione degli interventi di sostegno e assistenziali, e di andare verso investimenti che cambino ulteriormente la struttura produttiva della Sardegna e migliorino i suoi assetti sociali, le sue condizioni di vita, noi possiamo secondo me pensare di surrogare ulteriormente lo Stato e tutte le azioni surrogatorie che noi abbiamo compiuto in questi anni o per avviare un processo di sfondamento, come è stato detto tante volte nei confronti del Governo per richiamare il Governo a una sensibilità che il Governo non aveva in determinate circostanze, o per anticipare interventi che il Governo non fa per sue ragioni o per la sua politica, noi crediamo di non poter probabilmente essere più in grado di sostenere ulteriormente questo intervento e bisognerà dirlo chiaramente ai nostri interlocutori privilegiati che sono gli Enti locali insieme, ma non è questo il caso, ai sindacati.

Ai nostri interlocutori privilegiati occorrerà dire che certamente la Regione sosterrà con loro come è detto anche nel documento della Commissione, tutte le battaglie che vadano verso una seria e profonda riforma della finan-

perdere di vista l'organicità dei provvedimenti della programmazione. Sappiamo queste cose con la responsabilità che deriva da un Governo di coalizione, da un Governo che sa di contare anche su una larga intesa programmatica e che rispetta questa intesa e che rispetta queste responsabilità. Di fronte agli strumenti del piano noi abbiamo detto la nostra opinione con chiarezza, sappiamo essere difficile provvedere oggi ad un aggiornamento del Piano generale e tuttavia riteniamo indispensabile portare al CIPE un nostro progetto di aggiornamento del piano sia pure provvisorio, non soltanto per coprire formalmente una responsabilità della Regione, ma per affermare un nostro potere. E' la Regione sarda, come abbiamo rivendicato sempre nell'esperienza della programmazione, che rivendica l'autonomia della sua programmazione rispetto al quadro nazionale. Non dovremo mai rinunciare, anche nelle difficoltà più gravi, come quelle che stiamo attraversando, a proporre noi un quadro generale di riferimento e per quanto formale, o generico, o generale esso sia dobbiamo fare uno sforzo in questi pochissimi giorni che abbiamo disponibili per fare questo quadro generale di ispirazione della programmazione regionale a più largo respiro di quanto non possa essere il programma a medio termine. Questo programma a medio termine caratterizzato, come abbiamo detto, da questa saldatura tra congiuntura e struttura e problemi strutturali che si collega col bilancio pluriennale. Noi non sappiamo - e non è risolto questo nel testo della Commissione - se il bilancio debba essere assorbito almeno come risorse, come previsione di risorse nel documento di programma, o se invece noi dobbiamo procedere a fare due testi di programma. Lo chiariremo probabilmente in qualche incontro cordiale come sempre con la Commissione, per vedere praticamente cosa è più utile fare per la Regione e cioè se sia il caso di andare a ripetere una procedura che tutto sommato è abbastanza simile tra il programma triennale e un bilancio parallelo triennale o seppure, valutate quelle che saranno le potenziali risorse di questi tre anni di bilancio, non sia il caso di assorbirle come schema nello stesso programma trien-

cordo per come è stato definito nel documento, per come noi abbiamo ritenuto debba essere definito appunto con la lettera e con i problemi che avevamo sollevato nella Commissione. ...
vato nella Commissione.

Dobbiamo dire qualcosa sui progetti: noi sappiamo che la legge ci impone di attuare il programma per progetti, o in gran parte per progetti, quello che è organizzabile per progetti! E' detto anche nel documento della Commissione che i progetti che si possono avviare sono quelli indicati nel quinto esecutivo. Io penso però che, già nella lettura delle direttive che il Consiglio sta per approvare, emerga che non tutti i progetti indicati nel V esecutivo corrispondono alle esigenze di programma e credo che occorra chiarirci, almeno per motivi di praticità, che la priorità comunque vada data, nella elaborazione e nell'affidamento degli incarichi e nello studio ai progetti che sono esecutivi del programma, e che i progetti che non sono esecutivi del programma e sono progetti proiettati nel futuro perché attengono a questioni di più lungo periodo, come alcuni per esempio relativi all'ecologia o allo spazio, non allo spazio, come qualche collega nel Comitato per la programmazione pensa, che vogliamo fare ricerche spaziali, no allo spazio fisico sardo! Ma credo che occorra con più chiarezza aver presente che il programma è attuato per progetti, che il progetto è l'atto esecutivo del programma e che noi avremo alcuni problemi per i progetti, - lo dico sommamente ma per richiamare l'attenzione del Consiglio sulle difficoltà che ci attendono - non basterà se il programma si attua per progetti fare rapidamente il programma; occorrerà, come è detto anche nelle indicazioni della Commissione, predisporre leggi di attuazione, una delle leggi di attuazione, che del resto avevamo indicato nell'ordine del giorno che dava vita alla 33 ma poi sembrava essere stato assorbito dalla stessa 33 questo problema, una delle leggi probabilmente essenziali e la legge di "attuazione dei progetti", perché se i progetti attuativi del programma dovessero essere sottoposti come sembra oggi derivare anche dalla 33, alle procedure, ai vincoli della normale Amministrazione regionale, tutti i pas-

saggi di Comitati tecnici, di vari organismi ai quali un progetto complesso, anche intersettoriale dichiarato dall'esecutivo, cioè anche progetto di tipo ingegneristico in qualche parte, o strada, o ponti, o case, tante cose, le stesse operazioni di miglioramento fondiario andrebbero soprattutto se si tratta di progetti intersettoriali, sottoposti a una miriade di passaggi attraverso i quali il progetto perderebbe anche la sua utilità di intervento perché si tratta di passaggi abbastanza lunghi nel tempo. Io faccio questa osservazione per sottolineare che ancora oggi non siamo usciti dalla fase preparatoria della programmazione, ci siamo dentro fino al collo e gli sforzi che sta facendo la Giunta e l'Assessorato alla programmazione sono sforzi abbastanza consistenti, senza il sostegno del Comitato probabilmente avremmo trovato ancora maggiori difficoltà.

Volevo dire qualcosa sullo schema di assetto territoriale: io non credo che sia possibile, lo dico con molta sincerità ai colleghi consiglieri, che la Giunta inventi uno schema di assetto territoriale in un mese! Noi proporremmo quello che è possibile proporre di schema di assetto territoriale, ma credo che a nessuno sfugga l'incidenza di questo problema, noi abbiamo sottolineato molto nella lettera il problema del rapporto città-campagna per l'esigenza di superare rapidamente il divario fra città e campagna, non tanto in termini di scala di valori, in termini proprio di condizioni di vita, perché come hanno detto ormai tutte le indagini sociologiche fatte in Sardegna, la scala dei valori è già trasformata, è già travolta la vecchia scala dei valori. Bene o male questo sia per la lingua, per i costumi, per le tradizioni, per le virtù secolari del popolo sardo, per tutto quello che si vuole. Ma noi ci troviamo di fronte a una società rurale che ha la stessa scala di valori, le stesse aspirazioni, le stesse speranze e le stesse condizioni di vita vorrebbe avere; di fronte invece a una condizione reale di vita che è molto diversa. Ora lo schema territoriale, di assetto territoriale, tra le altre cose dovrebbe indicare anche alcune questioni che non sono facilmente neppure affrontabili in sede di Consiglio regionale. Io ho sentito con piacere il Sindaco di

Cagliari dichiarare, mi pare nelle dichiarazioni programmatiche, che è arrivato il momento di decidere qual è la dimensione della capitale dell'isola, di 250, 300, 500 mila abitanti. Ma, a parte la possibilità della battuta di qualche sketch umoristico, è certamente nello schema territoriale che il Consiglio regionale deve stabilire quali sono i ruoli dei territori e quali sono i ruoli delle città e quali sono i ruoli delle città principali e quali delle città intermedie, e quali sono i limiti di espansione di queste città e attraverso quali politiche e quali vincoli si arriva a definire queste politiche, attraverso quali mezzi noi possiamo obbligare le industrie che devono andare anch'esse a popolare, diciamo, come del resto è detto non soltanto in programmi di sviluppo nostri, che possono sembrare velleitari, ma in quasi tutti i programmi di riequilibrio territoriale in tutte le Regioni d'Italia, anche di quelle più sviluppate del nord, ci sono programmi di investimenti destinati a saldare la condizione urbana con quella rurale, soprattutto attraverso la presenza di strutture produttive industriali collegate magari con l'agricoltura e strutture di servizi di alto livello, non la condotta medica e veterinaria. Non mi ricordo se da Piredda ho sentito una battuta che ha sostenuto il problema dell'Università di Cagliari non concentrata soltanto nella città capoluogo ma vista in una dimensione disarticolata e armonizzata del territorio, non è un modello inventato a Cagliari, ma se dovesse passare il discorso dell'Università che richiede 500 miliardi di investimenti per una città universitaria alle porte di Cagliari, di quale schema di sviluppo territoriale vogliamo parlare da parte della Giunta? O se insieme a questi grandi servizi, diciamo superiori, come vengono chiamati, il cosiddetto "quartario" passano le grandi infrastrutture educative, le grandi infrastrutture sanitarie, le grandi infrastrutture commerciali, tutte le grandi infrastrutture concentrate nella città, con quali mezzi domineremo l'assetto territoriale equilibrato? Queste linee che devono essere date allo schema territoriale non sono secondo me assegnabili alla Giunta; questo è tipico, lo dico sommessamente al Presidente della Commissione, che probabilmente

perdere di vista l'organicità dei provvedimenti della programmazione. Sappiamo queste cose con la responsabilità che deriva da un Governo di coalizione, da un Governo che sa di contare anche su una larga intesa programmatica e che rispetta questa intesa e che rispetta queste responsabilità. Di fronte agli strumenti del piano noi abbiamo detto la nostra opinione con chiarezza, sappiamo essere difficile provvedere oggi ad un aggiornamento del Piano generale e tuttavia riteniamo indispensabile portare al CIPE un nostro progetto di aggiornamento del piano sia pure provvisorio, non soltanto per coprire formalmente una responsabilità della Regione, ma per affermare un nostro potere. E' la Regione sarda, come abbiamo rivendicato sempre nell'esperienza della programmazione, che rivendica l'autonomia della sua programmazione rispetto al quadro nazionale. Non dovremo mai rinunciare, anche nelle difficoltà più gravi, come quelle che stiamo attraversando, a proporre noi un quadro generale di riferimento e per quanto formale, o generico, o generale esso sia dobbiamo fare uno sforzo in questi pochissimi giorni che abbiamo disponibili per fare questo quadro generale di ispirazione della programmazione regionale a più largo respiro di quanto non possa essere il programma a medio termine. Questo programma a medio termine caratterizzato, come abbiamo detto, da questa saldatura tra congiuntura e struttura e problemi strutturali che si collega col bilancio pluriennale. Noi non sappiamo — e non è risolto questo nel testo della Commissione — se il bilancio debba essere assorbito almeno come risorse, come previsione di risorse nel documento di programma, o se invece noi dobbiamo procedere a fare due testi di programma. Lo chiariremo probabilmente in qualche incontro cordiale come sempre con la Commissione, per vedere praticamente cosa è più utile fare per la Regione e cioè se sia il caso di andare a ripetere una procedura che tutto sommato è abbastanza simile tra il programma triennale e un bilancio parallelo triennale o seppure, valutate quelle che saranno le potenziali risorse di questi tre anni di bilancio, non sia il caso di assorbirle come schema nello stesso programma trien-

cordo per come è stato definito nel documento, per come noi abbiamo ritenuto debba essere definito appunto con la lettera e con i problemi che avevamo sollevato nella Commissione.

vato nella Commissione.

Dobbiamo dire qualcosa sui progetti: noi sappiamo che la legge ci impone di attuare il programma per progetti, o in gran parte per progetti, quello che è organizzabile per progetti! E' detto anche nel documento della Commissione che i progetti che si possono avviare sono quelli indicati nel quinto esecutivo. Io penso però che, già nella lettura delle direttive che il Consiglio sta per approvare, emerga che non tutti i progetti indicati nel V esecutivo corrispondono alle esigenze di programma e credo che occorra chiarirci, almeno per motivi di praticità, che la priorità comunque vada data, nella elaborazione e nell'affidamento degli incarichi e nello studio ai progetti che sono esecutivi del programma, e che i progetti che non sono esecutivi del programma e sono progetti proiettati nel futuro perché attengono a questioni di più lungo periodo, come alcuni per esempio relativi all'ecologia o allo spazio, non allo spazio, come qualche collega nel Comitato per la programmazione pensa, che vogliamo fare ricerche spaziali, no allo spazio fisico sardo! Ma credo che occorra con più chiarezza aver presente che il programma è attuato per progetti, che il progetto è l'atto esecutivo del programma e che noi avremo alcuni problemi per i progetti, — lo dico sommamente ma per richiamare l'attenzione del Consiglio sulle difficoltà che ci attendono — non basterà se il programma si attua per progetti fare rapidamente il programma: occorrerà, come è detto anche nelle indicazioni della Commissione, predisporre leggi di attuazione, una delle leggi di attuazione, che del resto avevamo indicato nell'ordine del giorno che dava vita alla 33 ma poi sembrava essere stato assorbito dalla stessa 33 questo problema, una delle leggi probabilmente essenziali e la legge di "attuazione dei progetti", perché se i progetti attuativi del programma dovessero essere sottoposti come sembra oggi derivare anche dalla 33, alle procedure, ai vincoli della normale Amministrazione regionale, tutti i pas-

saggi di Comitati tecnici, di vari organismi ai quali un progetto complesso, anche intersettoriale dichiarato dall'esecutivo, cioè anche progetto di tipo ingegneristico in qualche parte, o strada, o ponti, o case, tante cose, le stesse operazioni di miglioramento fondiario andrebbero soprattutto se si tratta di progetti intersettoriali, sottoposti a una miriade di passaggi attraverso i quali il progetto perderebbe anche la sua utilità di intervento perché si tratta di passaggi abbastanza lunghi nel tempo. Io faccio questa osservazione per sottolineare che ancora oggi non siamo usciti dalla fase preparatoria della programmazione, ci siamo dentro fino al collo e gli sforzi che sta facendo la Giunta e l'Assessorato alla programmazione sono sforzi abbastanza consistenti, senza il sostegno del Comitato probabilmente avremmo trovato ancora maggiori difficoltà.

Volevo dire qualcosa sullo schema di assetto territoriale: io non credo che sia possibile, lo dico con molta sincerità ai colleghi consiglieri, che la Giunta inventi uno schema di assetto territoriale in un mese! Noi proporremmo quello che è possibile proporre di schema di assetto territoriale, ma credo che a nessuno sfugga l'incidenza di questo problema, noi abbiamo sottolineato molto nella lettera il problema del rapporto città-campagna per l'esigenza di superare rapidamente il divario fra città e campagna, non tanto in termini di scala di valori, in termini proprio di condizioni di vita, perché come hanno detto ormai tutte le indagini sociologiche fatte in Sardegna, la scala dei valori è già trasformata, è già travolta la vecchia scala dei valori. Bene o male questo sia per la lingua, per i costumi, per le tradizioni, per le virtù secolari del popolo sardo, per tutto quello che si vuole. Ma noi ci troviamo di fronte a una società rurale che ha la stessa scala di valori, le stesse aspirazioni, le stesse speranze e le stesse condizioni di vita vorrebbe avere; di fronte invece a una condizione reale di vita che è molto diversa. Ora lo schema territoriale, di assetto territoriale, tra le altre cose dovrebbe indicare anche alcune questioni che non sono facilmente neppure affrontabili in sede di Consiglio regionale. Io ho sentito con piacere il Sindaco di

Cagliari dichiarare, mi pare nelle dichiarazioni programmatiche, che è arrivato il momento di decidere qual è la dimensione della capitale dell'isola, di 250, 300, 500 mila abitanti. Ma, a parte la possibilità della battuta di qualche sketch umoristico, è certamente nello schema territoriale che il Consiglio regionale deve stabilire quali sono i ruoli dei territori e quali sono i ruoli delle città e quali sono i ruoli delle città principali e quali delle città intermedie, e quali sono i limiti di espansione di queste città e attraverso quali politiche e quali vincoli si arriva a definire queste politiche, attraverso quali mezzi noi possiamo obbligare le industrie che devono andare anch'esse a popolare, diciamo, come del resto è detto non soltanto in programmi di sviluppo nostri, che possono sembrare velleitari, ma in quasi tutti i programmi di riequilibrio territoriale in tutte le Regioni d'Italia, anche di quelle più sviluppate del nord, ci sono programmi di investimenti destinati a saldare la condizione urbana con quella rurale, soprattutto attraverso la presenza di strutture produttive industriali collegate magari con l'agricoltura e strutture di servizi di alto livello, non la condotta medica e veterinaria. Non mi ricordo se da Piredda ho sentito una battuta che ha sostenuto il problema dell'Università di Cagliari non concentrata soltanto nella città capoluogo ma vista in una dimensione disarticolata e armonizzata del territorio, non è un modello inventato a Cagliari, ma se dovesse passare il discorso dell'Università che richiede 500 miliardi di investimenti per una città universitaria alle porte di Cagliari, di quale schema di sviluppo territoriale vogliamo parlare da parte della Giunta? O se insieme a questi grandi servizi, diciamo superiori, come vengono chiamati, il cosiddetto "quartario" passano le grandi infrastrutture educative, le grandi infrastrutture sanitarie, le grandi infrastrutture commerciali, tutte le grandi infrastrutture concentrate nella città, con quali mezzi domineremo l'assetto territoriale equilibrato? Queste linee che devono essere date allo schema territoriale non sono secondo me assegnabili alla Giunta; questo è tipico, lo dico sommessamente al Presidente della Commissione, che probabilmente

più avanti, cioè quando affronteremo con maggiore completezza questo problema il Consiglio dovrà indirizzare la Giunta verso scelte vincolanti di natura territoriale: cioè non affidate a consulenze più o meno vaste come noi dovremo essere costretti a fare in questa fase a intuizioni, ma a scelte responsabili che siano meditabili, che siano assunte dal più alto livello che è quello del Consiglio regionale, che metta poi in condizioni di rielaborare successivamente il programma sapendo che questi vincoli territoriali sono accettabili e sono alti indirizzi del Consiglio nei confronti della Giunta.

Questo perché non si ripeta la polarizzazione, perché non si facciano soltanto i discorsi del popolo industriale, dimendicando che la civiltà moderna è caratterizzata non soltanto, e forse non tanto, da poli industriali, ma da poli culturali dei servizi, dai poli cittadini che sono poli generale e globale, rispetto a tutti il resto, che producono cultura, che producono politica. Direi quindi, avviandomi spero alla conclusione, che noi avremo possibilità di tornare su queste cose. Per quanto riguarda alcuni impegni che ci sono stati richiesti, posso già dire che quello della concentrazione delle risorse dei vecchi programmi in un programma nuovo, quello che stiamo per fare, è fatto abbastanza semplice perché abbiamo fatto una esplorazione dei vecchi programmi e i quattro programmi esecutivi precedenti al quinto hanno residui che si misurano intono ai 19 miliardi di cui 10 sono dell'agricoltura, cioè somme che cercheremo di recuperare a un fondo, a diversi capitoli del V esecutivo, concentrandoli in modo anche da rimpinguare il V che è stato indebolito da sottrazioni fatte per tamponare determinate congiunture o per mancanza di introiti, di entrate. Non credo che la Commissione voglia dire, non mi sembra di aver colto questa indicazione, che occorra recuperare anche dal Piano della pastorizia, come unicità di programma, nel nuovo programma che faremo, perché secondo me a questo ostacolerebbero anche le questioni di carattere formale giuridico, cioè essendo programmi che nascono dall'588 uno e dall'altra legge specifica quello della pastorizia, secondo me devono andare all'esaurimento all'interno, salvo alcuni accor-

gimenti di tipo prescrittivo da adoperare nell'estendere il programma nuovo, ma quelli della 588 li concentreremo in un unico programma sicché si possono dichiarare già esauriti e lo farà la Giunta rapidamente nelle prossime settimane, il primo, il secondo, il terzo, il quarto, rimane vivo come programma soltanto il V. Altrettanto possiamo dire che stiamo per operare una ricognizione più puntuale sui residui e su tutte le questioni relative agli interventi dello Stato. Mi rimane da dire sulla riforma della Regione, ci trova completamente consenzienti il discorso che è stato fatto, noi abbiamo accettato il Presidente dopo la verifica d'intesa ed ecco qui con molta chiarezza in Aula che noi andiamo verso una riforma della Regione, che sia generale, globale soltanto, non soltanto cioè di quegli aggiustamenti, anche se sappiamo, come ha detto Carrus che attraverso i piccoli aggiustamenti si va verso una grande riforma, tuttavia il disegno che perseguiamo è un disegno grande anche se i passi sono passi fatti a piccoli passi, come si dice oggi, sia nei confronti dei rapporti, una riforma che coinvolga completamente la revisione dei rapporti, del resto la 33 e questa lo ha fatto ampiamente, diciamo dissodato il terreno si tratta oggi di sistamarlo, ma solamente è stato fatto, i rapporti sono già cambiati, non c'è ancora la costruzione sopra ma i rapporti Giunta-Consiglio sono diversi, sono mutati, dobbiamo sistamarli in maniera più perfetta che, questo coinvolge non soltanto le leggi della Giunta, coinvolge il regolamento del Consiglio, coinvolge la pratica anche della nostra convivenza qui dentro, questa legge 33 coinvolge non soltanto i rapporti Giunta-Consiglio, coinvolge i rapporti Regioni Enti locali attraverso un rapporto diretto con gli enti esistenti, ma anche come nascita di nuovi enti dei Comprensori.

Noi ci auguriamo che presto la Commissione possa darci l'intesa sicché la Giunta possa approvare formalmente la suddivisione dei Comprensori o il Consiglio possa poi con l'ordine del giorno proprio dar vita alla suddivisione comprensoriale e si possano mettere in movimento questi Comprensori; e così si dica per quegli enti strumentali, noi sappiamo che i pericoli nei confronti di questa riforma non vengono

soltanto dalla volontà politica della Giunta o delle forze politiche, ma dalla struttura anche in un certo senso corporativa delle organizzazioni sociali; già oggi circolano disegni di servizi regionali di vari settori che non stiamo qui a giudicare, che sono ancora di tipo verticale cioè promananti dalla Giunta, dall'Assessorato e distribuiti nel territorio. Io voglio dire qui, e questo riguarda non solo il personale che noi assorbiremo fra poco attraverso la nuova attuazione, ma riguarda anche altri fatti, se noi dovessimo per mancanza di tempo e di riflessione organizzare oggi i servizi nuovi della Regione, ma anche quelli tradizionali per schemi decentrati anche nel territorio, ma governati dal potere del Governo regionale, noi non andremo verso la riforma dei Comprensori perché la riforma comprensoriale richiede anche l'affidamento ai comprensori di servizi collegati con le attribuzioni proprie dei comprensori, in materia di pianificazioni, in materia di attuazione dei loro compiti, quindi è sempre che anche la struttura organizzativa e burocratica della Regione dovrà essere adeguata a questa nuova forma, che la Regione sarda nella sua interezza, cioè noi come Comprensori di servizi collegati con le attribuzioni proprie dei Comprensori, in materia di prossimi anni.

PRESIDENTE. Ha domandato di parlare l'onorevole Carrus. Ne ha facoltà.

CARRUS (D.C.). Come il signor Presidente constata, in questo momento è stato presentato un ordine del giorno firmato dai Gruppi politici che hanno condiviso una certa impostazione sugli indirizzi e sulle direttive della programmazione; poiché l'ordine del giorno sostanzialmente contiene le indicazioni del paragrafo 10 del documento della Commissione programmazione, mi sembra di dover intendere che la deliberazione del Consiglio regionale si debba avere sull'ordine del giorno e non sul documento della Commissione programmazione. Credo perciò, se i colleghi dei Gruppi non sono contrari, che si dovrebbe procedere a una riproduzione dell'ordine del giorno e ad una sua distribuzione intendendo che nell'ordine del giorno sono

trasfusi tutti i punti contenuti nel paragrafo 10.

PRESIDENTE. E' una procedura un po' innovativa! In pratica si tratterebbe di sostituire le proposte conclusive del documento presentato dalla Commissione con questo ordine del giorno che raccoglie le stesse proposte conclusive, probabilmente integrandole. Penso che potremmo accedere a questa richiesta.

Sospendiamo per un quarto d'ora la seduta onde consentire la riproduzione e la distribuzione dell'ordine del giorno.

(La seduta, sospesa alle ore 21 e 25 viene ripresa alle ore 21 e 45).

PRESIDENTE. E' stato presentato un ordine del giorno a firma Carrus - Raggio - Desanay - Rojch - Maddalon - Saba - Piredda - Biggio - Sechi. Se ne dia lettura.

MADDALON, Segretario:

“IL CONSIGLIO REGIONALE a conclusione della discussione del “Documento della Commissione speciale per la programmazione sugli indirizzi e direttive di cui all'articolo 10 della legge regionale 1° agosto 1975, n. 33”; tenendo conto della nota trasmessa dall'Assessore al bilancio, programmazione e rinascita alla Commissione speciale programmazione; a norma dell'articolo 10 della legge regionale 1° agosto 1975, n. 33; premesso che i documenti precedentemente approvati — e cioè, il documento della Commissione speciale per la programmazione sull'attuazione della legge 24 giugno 1974, n. 268, e relativo ordine del giorno consiliare di approvazione del 19 dicembre 1974; il documento preparatorio del Consiglio regionale sardo per la III Conferenza delle Regioni meridionali; il documento sull'intesa programmatica dei Partiti democratici ed autonomistici del 10 ottobre 1975 — costituiscono parte integrante della presente delibera; premesso ancora che va ribadito il giudizio del Consiglio regionale sulla situazione economica dell'Isola, nel quadro della crisi internazionale

e nazionale in atto, in ordine soprattutto ai problemi dell'occupazione, degli investimenti, dei consumi sociali e dei settori produttivi, e che da tale situazione nasce l'esigenza di una analisi sulle origini e gli sviluppi della crisi attuale e di una più dettagliata indagine sulla struttura occupativa, con particolare riferimento all'occupazione giovanile, intellettuale e femminile; premesso, infine, che va ribadito, altresì, che gli atti della programmazione regionale devono costituire la base per la definizione della partecipazione della Regione sarda sia al più vasto contesto europeo e mediterraneo sia, soprattutto, alle scelte della politica economica nazionale, che la Regione deve richiedere siano orientate verso:

I) la ripresa economica e l'allargamento della base produttiva nazionale anche attraverso la riconversione industriale, che deve comprendere l'area meridionale, e la legge per il Mezzogiorno i cui stanziamenti — aggiuntivi e non sostitutivi di quelli per la riconversione industriale — devono essere trasferiti alle Regioni;

II) l'affermazione di un potere reale della Regione sarda nelle decisioni del CIPE e nella loro verifica, anche in ordine ai poteri costituzionali di cui all'articolo 13 dello Statuto speciale;

III) un intervento nazionale per una organica politica dei trasporti, che elimini definitivamente le disparità strutturali della Sardegna rispetto al resto del Paese e le diseconomie derivanti dalla condizione di insularità fisica ed economica della Sardegna;

IV) l'esigenza di una politica mineraria nazionale che realizzi in Sardegna una base di trasformazione mineraria e metallurgica;

V) provvedimenti concreti per la finanza pubblica regionale e locale;

VI) la formazione e l'attuazione di misure per il pre-avviamento dei giovani alle attività produttive e sociali.

Tutto ciò premesso,

IL CONSIGLIO REGIONALE d e l i b e r a

di assumere ai fini della programmazione regio-

nale gli indirizzi e le direttive seguenti:

1) obiettivo fondamentale della politica di programmazione deve essere la questione dell'occupazione. Tale questione va affrontata in stretta connessione con quelle della ripresa economica, dell'allargamento della base produttiva nazionale e regionale, della riconversione dell'apparato industriale ed agricolo e della ristrutturazione del settore terziario;

2) i problemi dell'occupazione e della ripresa economica vanno affrontati nel quadro di uno sviluppo diffuso ed equilibrato da collegarsi con una diversa e più equa organizzazione degli assetti civili del territorio;

3) gli atti formali della programmazione da predisporre e proporre al Consiglio — entro i termini fissati dal Documento sull'intesa programmatica — sono i seguenti:

a) aggiornamento del piano generale di sviluppo economico e sociale;

b) primo programma pluriennale di sviluppo che dovrà essere triennale;

c) schema di bilancio pluriennale che dovrà, conseguentemente, essere anch'esso triennale;

d) contestualmente, dovranno essere indicati ed avviati i progetti di cui alla legge 24 giugno 1974, n. 268, e alla legge regionale 1° agosto 1975, n. 33;

4) gli atti della programmazione devono tutti avere il carattere della globalità e devono tutti contenere precise indicazioni degli obiettivi da raggiungere, delle risorse da destinare e degli strumenti da utilizzare, riportando alla logica unitaria della programmazione tutta l'azione regionale;

5) l'aggiornamento del piano generale deve tendere a definire un progetto non rigido, da sottoporre a verifiche ed aggiornamenti imposti dai mutamenti della situazione economica. Esso deve rappresentare un momento importante nella enucleazione delle scelte strategiche di lungo periodo e del modo concreto di atteggiarsi della Regione nei confronti degli organi centrali dello Stato;

6) il primo programma pluriennale — per il momento in cui nasce e per la situazione che deve affrontare — deve tendere a raccorda-

dare i provvedimenti a medio termine di carattere strutturale con quelli straordinari ed urgenti. Deve essere caratterizzato dalla globalità dell'intervento e dall'aggiuntività delle risorse finanziarie della legge n. 268, evitando che queste siano sostitutive degli interventi ordinari e straordinari dello Stato.

In particolare, il primo programma pluriennale deve contenere le seguenti riforme:

A) Riforma agro-pastorale.

In vista della piena disponibilità della base fondiaria del monte-pascoli, si devono indicare le linee e gli interventi che potranno essere realizzati nell'arco di tre anni, a norma dell'articolo 17 della legge 24 giugno 1974, n. 268, con particolare riguardo all'attuazione dei comprensori ed alla utilizzazione dei terreni comunali, sia a fini produttivi che per la forestazione, coordinando i precedenti interventi del Piano della pastorizia.

B) Sviluppo ed ammodernamento dell'agricoltura.

Gli obiettivi fondamentali sono costituiti dalla diffusione della pratica irrigua, attraverso i piani comprensoriali, dallo sviluppo della produzione zootecnica, bieticola, ortofrutticola, cerealicola, viticola, olivicola, e foraggera, anche in riferimento all'articolo 22 della legge 24 giugno 1974, n. 268, e dalla successiva verticalizzazione ottenuta soprattutto con le organizzazioni dei produttori.

C) Forestazione.

Obiettivo immediato da perseguire è il coordinamento e l'incremento degli attuali livelli occupativi. Occorre però modificare profondamente i tradizionali indirizzi e modi di intervento, riaffermando la programmazione pubblica della forestazione, sia per l'orientamento ambientale che per quello produttivo; ed occorre dare la priorità ai terreni, comunali o degli altri enti pubblici, in attesa delle destinazioni di uso del territorio, che saranno definite dai piani comprensoriali.

D) Industria e artigianato.

L'obiettivo deve essere quello della riconversione e dello sviluppo della media e piccola industria e dell'artigianato, con la costituzione di un fondo regionale, al quale affluiscano e si

aggiungano i mezzi nazionali, gestito in sede politica secondo precisi criteri, settori e scelte vincolanti per gli istituti finanziari. Il piano deve indicare criteri ben definiti e rigorosi per l'incentivazione (comprese le fidejussioni), coordinando la legislazione regionale. Nell'ambito delle scelte regionali non devono essere incentivate le industrie di base ed i loro ampliamenti, mentre deve essere sviluppata l'industria economicamente e tecnologicamente valida, ad alta intensità di lavoro, come nei settori alimentare (compresa la razionale utilizzazione delle risorse ittiche), della chimica derivata e della meccanica.

E) Infrastrutture e informazione.

Al fine di favorire una equilibrata diffusione delle attività economiche, dovranno essere previsti interventi organici per le infrastrutture delle zone, delle aree e dei nuclei di industrializzazione, e per il finanziamento degli interventi degli enti locali diretti al reperimento e all'attrezzatura di aree da destinarsi agli insediamenti artigianali e produttivi, compresi i rustici industriali.

Deve essere attuato — coinvolgendo organizzazioni nazionali e regionali di ricerca e di promozione industriale — l'articolo 12 della legge 24 giugno 1974, n. 268, sulla istituzione di un centro di ricerca di base ed applicata, nonché per la consulenza e l'informazione nelle attività industriali. La programmazione deve definire un quadro di riferimento certo per tutti gli imprenditori pubblici e privati, anche al fine di consentire una contrattazione programmata tra Regione e singole imprese.

F) Attività minerarie, industrie estrattive e metallurgiche.

Il primo programma pluriennale dovrà specificare e quantificare gli interventi di cui al secondo e al terzo comma dell'articolo 14 della legge 24 giugno 1974, n. 268. In tali interventi deve essere inquadrata l'iniziativa per la costituzione di una società per la manutenzione delle miniere carbonifere, che prepari la ripresa della produzione del carbone da destinarsi innanzitutto a fini energetici. Tale società deve avere una struttura operativa dimensionata ai compiti da assolvere, con una defi-

nizione rigorosa e non dilatabile dell'apporto finanziario regionale.

G) Disponibilità energetiche ed idriche.

Il programma deve considerare i problemi che si riferiscono alla disponibilità di energia elettrica e di risorse idriche in Sardegna. In tal senso la posizione della Regione rispetto al piano energetico nazionale deve essere precisata rigorosamente, così come devono essere rivendicati i fondi nazionali per il piano delle risorse idriche.

H) Partecipazioni statali — Società finanziaria industriale rinascita Sardegna — Ente minerario sardo.

Nel programma pluriennale devono essere formulate le proposte per la Conferenza delle Partecipazioni statali di cui all'articolo 4 della legge 24 giugno 1974, n. 268, con particolare riferimento alla verticalizzazione delle attività esistenti ed a nuove attività soprattutto nei settori alimentare e turistico. Devono anche essere ridefiniti i compiti, le strutture e gli impegni operativi della Società finanziaria industriale rinascita Sardegna e dell'Ente minerario sardo.

I) Sviluppo urbano e riequilibrio territoriale.

Prioritario deve considerarsi l'intervento per la predisposizione e gestione degli strumenti urbanistici dei Comuni e dei Comprensori, e la contestuale indicazione dei complessi integrati di opere e servizi civili di risanamento urbano, con particolare riguardo ai centri storici; nonché l'indicazione delle quote dei finanziamenti provenienti dalle diverse fonti e destinati alle opere pubbliche di interesse locale e comprensoriale, ed alla agevolazione dell'edilizia economica abitativa.

L) Turismo.

Il settore del turismo, per il quale va riaffermata la funzione portante nell'ambito del processo di sviluppo economico e quindi la necessità di un crescente potenziamento, deve essere riconsiderato anche alla luce del significato sociale e culturale nel contesto di un più corretto assetto del territorio, promuovendo le iniziative tendenti ad esaltare i valori ambientali e capaci di realizzare un servizio permanente

anche nei confronti dei sardi. Si dovrà pertanto operare prioritariamente per favorire la realizzazione, da parte degli enti responsabili della pianificazione urbanistica, di aree attrezzate, di infrastrutture destinate alla espansione ed alla qualificazione delle attività turistiche e di strutture ricettive di massa. Attraverso una coordinata e più incisiva presenza pubblica, dovrà realizzarsi inoltre uno sforzo diretto alla riqualificazione del patrimonio ricettivo e pararicettivo esistente, anche estendendo l'utilizzazione delle infrastrutture e delle attrezzature a sempre più vasti strati sociali.

M) Formazione professionale.

La programmazione pubblica della formazione professionale, coordinata con la programmazione scolastica, deve essere strettamente finalizzata agli obiettivi indicati dal programma, anche in relazione ai problemi di riqualificazione e ristrutturazione del settore terziario.

7) Per la strumentazione operativa, ferma restando l'importanza fondamentale che assume, ai fini della stessa programmazione, il problema di una profonda riforma dell'organizzazione e della gestione della Regione, il programma deve indicare:

a) gli interventi e le opere la cui attuazione deve essere decentrata, affidandone l'esecuzione agli Enti locali e comprensoriali;

b) gli enti e gli organi ai quali deve essere affidata l'attuazione dei progetti e le modalità dell'affidamento.

Nel programma dovranno essere anche contenute indicazioni e proposte per la definizione di nuove leggi regionali e per la modifica di quelle esistenti, in direzione soprattutto dell'acceleramento della spesa pubblica e dell'attuazione della programmazione. In questo quadro occorre prevedere precise norme per limitare i residui passivi e per permettere il recupero nei successivi programmi delle somme del primo programma pluriennale, che risulteranno non impegnate alla fine del periodo considerato.

Si ritiene indispensabile la ricognizione e la utilizzazione delle disponibilità residue di tutti i precedenti programmi esecutivi, nonché la pastorizia, del Quinto esecutivo e dei provvedimenti dello Stato di attuazione del Piano del-

VII LEGISLATURA

CXVIII SEDUTA

12 FEBBRAIO 1976

la pastorizia, del Quinto esecutivo e dei provvedimenti anticongiunturali;

8) Per la partecipazione democratica — poiché non è realistico pensare alla immediata operatività degli Enti comprensoriali in tempi brevi e poiché, in ogni caso, è necessario garantire il carattere democratico della programmazione — le proposte di aggiornamento del piano e del primo programma pluriennale devono essere sottoposte alla discussione di una Conferenza regionale alla quale partecipino gli Enti locali, le organizzazioni sindacali e le associazioni professionali e imprenditoriali”.

PRESIDENTE. L'ordine del giorno che abbiamo testé letto non può essere illustrato perché presentato dopo la chiusura della discussione generale.

Per esprimere il parere della Giunta, ha facoltà di parlare l'onorevole Presidente.

DEL RIO (D.C.), *Presidente della Giunta*. La Giunta accetta l'ordine del giorno.

PRESIDENTE. Ha domandato di parlare l'onorevole Raggio per dichiarazione di voto. Ne ha facoltà.

RAGGIO (P.C.I.). Signor Presidente, abbiamo già espresso, con gli interventi dei colleghi Sechi e Cardia, il nostro giudizio complessivamente favorevole sulle proposte di direttive per la programmazione, formulate dalla Commissione competente con il contributo di tutti i Partiti democratici ed anche della Giunta, e abbiamo anche preso atto, dall'intervento di stasera dell'Assessore Soddu, che la Giunta concorda sostanzialmente sulle proposte formulate.

A nostro avviso, le direttive consentono di predisporre i primi atti della programmazione sulla linea ed entro i tempi — anche se non sarà una cosa facile evidentemente — indicati nel documento sull'intesa autonomistica. Non ci stancheremo di ripetere che bisogna assolutamente evitare che si vada ad elaborare, come nel passato, documenti velleitari, onnicomprensivi, mere esercitazioni letterarie! Gli atti della

programmazione devono avere un carattere di concretezza, debbono servire ad intervenire subito ed efficacemente nella situazione economica che è grave, anzi drammatica, debbono servire a garantire una guida di carattere pubblico al processo economico.

Io vorrei ancora insistere però sulla questione dei tempi. Certo oggi approvando le direttive compiamo un altro passo in direzione dell'avvio della programmazione, ma non possiamo ignorare che la crisi ha camminato e cammina assai più speditamente, provocando effetti devastatori sulle strutture economiche deboli della nostra economia ed abbassando i redditi dei lavoratori; ed allora, la prima condizione perché si faccia bene è che si faccia presto! Ecco perché chiediamo insistentemente che si vada rapidamente ai programmi ed ai progetti, che si rimuovano gli ostacoli che sino ad ora hanno impedito la delimitazione dei Comprensori e l'insediamento dei loro organi e che sia portato subito all'esame del Consiglio regionale il disegno di legge sulla riforma agro-pastorale, sulla sezione speciale dell'Ente di sviluppo, disegno di legge che, mi sembra, pare essersi impantanato, non so bene per quale ragione, presso la Giunta, dopo che la Commissione programmazione — da tempo ormai — ha dato il suo parere di intesa.

Votando a favore, intendiamo ribadire il nostro pieno impegno, nel Consiglio e fuori del Consiglio, per contribuire appunto ad avviare in tempi rapidi una politica di programmazione che sia seria e che sia rigorosa. Vogliamo dire che, almeno sino a questo momento, abbiamo fatto tesoro dell'esperienza passata, abbiamo tutti riconosciuto che la fondamentale causa del fallimento del primo piano di rinascita va ricercata nel fatto che si ruppe, nella fase di attuazione della 588, quella unità che si realizzò al momento della sua rivendicazione; e una delle grandi novità dell'intesa autonomistica, sta proprio qui, nell'impegno a ricercare l'unità tra le forze autonomistiche in tutte le fasi dell'attuazione della legge 268 e, più in generale, nella gestione della Regione col metodo della programmazione.

Ha detto poc'anzi il collega Soddu — io

sono d'accordo — che nessuno si illuda si tratti di un impegno facile! Questo è evidente, e dico che tanto più avvertiremo le difficoltà, quanto più andremo avanti coi programmi, quanto più affronteremo le scelte operative, nodi concreti della politica riformatoria. Perciò quello dell'unità autonomistica rimane la questione decisiva, ma non solo per questo motivo. Denunciando il fallimento della 588 (io qui voglio rispondere al collega Soddu, dicendo che in sostanza, in larga misura, sono d'accordo con lui), denunciando il fallimento della 588, non abbiamo mai inteso dire che la 588 sia passata sulla Sardegna senza lasciare traccia, non di questo abbiamo parlato. V'è stato negli anni della 588 uno sviluppo profondamente distorto, nessuno può negarlo, non corrispondente agli obiettivi della rinascita, ma tale però da non poter essere sottovalutato, sia sul piano quantitativo, sia sotto l'aspetto dei mutamenti, tutt'altro che marginali, intervenuti nell'assetto economico e in quello sociale, sia sotto il profilo dell'innegabile, anche se ancora largamente insufficiente, miglioramento delle condizioni generali delle masse lavoratrici, sia infine, persino sotto l'aspetto delle nuove possibilità offerte dalle contraddizioni stesse insite in quel tipo di sviluppo: questo è il giudizio articolato che abbiamo sempre dato, parlando di fallimento, che non vuol dire niente è cambiato, perché profondi sono stati i mutamenti.

Quel che accade in quegli anni in Sardegna, nel male e nel bene, non può però non porsi in relazione anche con quella situazione economica nazionale ed internazionale, quella situazione alla quale si richiamava stamane il collega Carrus, che ha alimentato illusioni e che ci ha portato a fare scelte che hanno provocato quello sviluppo distorto, ma che ha anche aperto, allora, certi margini dentro i quali lo stesso movimento operaio e popolare poteva più agevolmente operare. Oggi siamo invece in presenza di una crisi strutturale profonda e quei vecchi margini non esistono più, questo è il punto! O si avvia davvero un nuovo tipo di sviluppo e un nuovo modello di società attraverso una politica seria, rigorosa, di programmazione, oppure, dobbiamo dircelo con grande franchez-

za, questa volta la 268 passerà sulla Sardegna come acqua sulla sabbia.

Non avremo neppure quel tipo di sviluppo distorto che abbiamo avuto negli anni passati! Ecco la grande differenza tra il momento nel quale ci accingiamo, oggi, ad avviare la programmazione e il momento invece in cui avviammo la programmazione con la 588. Questa consapevolezza, del resto, non è stata estranea alla decisione che abbiamo concordemente assunto di collocare l'attuazione della 268 al centro e nell'ambito di quella che il collega Dessanay stamani ha definito una "rivoluzione Democratica della Regione", o di quella che la Commissione parlamentare d'inchiesta ha detto essere la questione politica centrale della Sardegna, cioè la questione dei poteri reali della Regione come fatto, appunto, di rivoluzione democratica, sia nel rapporto con gli altri organi dello Stato, per trasformarlo, sia nell'affermazione dell'autonomia stessa all'interno della Regione non più come Ente ma come ordinamento, e sistema di autogoverno, cioè come strumento ed espressione di una democrazia progressiva. Lasciamo pure ai burocrati, come mi pare indenesse dire stamane l'onorevole Dessanay il compito di annotare puntigliosamente i piccoli difetti degli strumenti legislativi di questa rivoluzione che ci stiamo sforzando di avviare. Le rivoluzioni, sempre per stare al termine forse un po' enfatico, nel nostro caso, usato da Dessanay, non si programmino come si fa per i voli nello spazio: camminano con l'esperienza delle masse e si realizzano, come diceva l'onorevole Carrus, andando per grandi approssimazioni e nodi, che è indispensabile sciogliere per operare le profonde trasformazioni. Ecco, però, se rivoluzione deve essere e rivoluzione democratica e sui contenuti economici, sociali, politici, istituzionali, ma anche culturali e morali, bisogna convenire, per stare alle questioni nostre, caro Dessanay (ma il discorso potrebbe anche essere lo stesso se andassimo a guardare le questioni del Paese), bisogna convenire che la parola d'ordine dell'alternativa di sinistra non è più avanzata di quella della unità autonomistica, semmai è più arretrata, o per meglio dire potrebbe essere una

parola d'ordine di ripiego per circostanze e situazioni non provocate da noi, poiché la profondità delle trasformazioni rivoluzionarie non può che dipendere dalla ampiezza dei consensi che le sostengono, e i consensi si manifestano in unità a livello sociale, ma anche a livello politico tra i partiti che esprimono le grandi componenti popolari della nostra società.

Ecco perché diamo grande importanza al fatto unitario che caratterizza l'approvazione delle direttive, tanto più in quanto esso si realizza in una situazione che, diciamocelo anche questo francamente, non è più quella dell'ottobre scorso, quando si concordò l'intesa autonomistica. Non è più quella poiché in questo ultimo mese sono andati manifestandosi seri sintomi di peggioramento e di arretramento, che non possono essere fatti risalire tutti alla situazione nazionale, alle vicende nazionali che conosciamo cioè la crisi nel suo travagliato ed oscuro svolgimento e la conclusione debole a cui è pervenuta. No, non possono essere, questi segni, fatti risalire solo alla situazione nazionale!

In verità questi sintomi noi li abbiamo avvertiti nelle riunioni tra i partiti alla fine di dicembre, per essere franchi, ed abbiamo, a partire da allora, assistito ad un crescendo dell'attacco portato alla linea della 33 e dell'intesa autonomistica, da parte di settori, soprattutto della Democrazia Cristiana, che della intesa non avevano forse colto, nel primo momento, la reale portata rinnovatrice, non solo di indirizzi, ma anche e soprattutto di metodi di gestione e di rapporti politici, o che pensavano che essa potesse essere gestita per strumentalizzare i comunisti al fine di ottenere una copertura alla continuazione delle vecchie politiche. Questo attacco ha accentuato la divaricazione tra le due linee presenti nella Giunta e nella maggioranza — lo diceva stamane il collega Sechi — l'una che rifiuta di trarre tutte le conseguenze necessarie, insite nel voto del 15 giugno; l'altra che si sforza, in qualche misura, di portare avanti il discorso dell'intesa. Proprio perché questa divaricazione si è accentuata, il problema della Giunta è andato in questo ultimo periodo riproponendosi con acutezza. Poco fa il collega

Soddu ha difeso l'operato della Giunta, e anche qui vorrei che fossimo chiari. Non abbiamo mai detto che questa Giunta non ha fatto niente, non è questo il punto! Piuttosto diciamo che su alcune cose che l'Assessore ha detto a difesa della Giunta, possiamo anche essere d'accordo. Ma in che termini sta la questione? Certo, sotto questa Giunta, (e dunque col suo contributo non marginale, non lo neghiamo, così come nessuno vorrà negare il contributo che noi abbiamo dato), noi abbiamo definito atti e documenti di grande rilevanza: dalla 33 all'intesa, a queste stesse direttive. Però questa è anche la Giunta della super-porcilaia, della contro-riforma agro-pastorale, della controprogrammazione. Ecco il punto, ecco la contraddizione! Sotto questa Giunta abbiamo compiuto, senza dubbio, con il documento per la terza conferenza delle regioni meridionali, importanti passi nella definizione del rapporto tra questione sarda e questione meridionale, però in nessun altro momento, a me sembra si debba dire, in nessun altro periodo, la regione sarda si è trovata così isolata, ridotta in un cantuccio rispetto al dibattito, alle iniziative, alle rivendicazioni che sorgono su scala nazionale e che vedono protagoniste le regioni del nostro paese dal nord al sud. Certo, questa Giunta ha presentato e proposto il *Quinto programma esecutivo* dopo che le precedenti avevano fallito su questo terreno, però lo ha anche distrutto, devastato, cedendo alla vecchia politica assistenzialistica!

Io sono d'accordo, caro collega Soddu, con le tue preoccupazioni circa certe posizioni che vengono dagli Enti locali in ordine ai problemi della finanza locale. La posizione che hai espresso la condividiamo, ma avrà la forza la Giunta di mantenere questa posizione in ordine a questo problema, e a tutti i problemi, se io penso che, appena avant'ieri, avete approvato, colleghi della maggioranza, (facendo fare un pessimo esordio al collega Nonne, se mi è consentito) un provvedimento che sperpera e disperde in mille rivoli assistenziali sei miliardi e mezzo del Quinto esecutivo, che erano stanziati per la ricerca e per la sperimentazione agraria? Distrutto, devastato, il Quinto Esecutivo! Del Quinto Esecutivo si è salvata solo la parte

che riguarda l'edilizia abitativa, per merito del collega Assessore alle opere pubbliche, che è riuscito in un anno e mezzo a non spendere neanche una lira, neanche una lira.

Solo per questa ragione è rimasto integro questo pezzo del *Quinto programma esecutivo*!

Che cosa dire, a questo punto, che cosa dire di questa Giunta? Che è una creatura mostruosa scaturita dalla fantasia di uno Stevenson, oppure dire che la programmazione, in sostanza, per la quale tanto si affatica il collega Soddu, è un fiore all'occhiello, un modo nuovo di fare del trasformismo? Non diciamo questo, diciamo che su di essa, sulla Giunta, si riflettono e si scaricano la crisi e le contraddizioni della Democrazia Cristiana ed anche le incertezze e le difficoltà, che sappiamo essere serie e reali, del Partito Socialista Italiano nel perseguire decisamente una linea alternativa al centro-sinistra, definito, giustamente, non più praticabile. E nello stesso tempo preme però, sulla Giunta, la spinta al rinnovamento, che viene dalle masse, dal voto del 15 giugno, premono le spinte che vengono oggettivamente dalla grave e drammatica situazione economica e preme anche il nostro partito con la sua azione, con la sua iniziativa.

Da qui, appunto la doppia linea, il bifrontismo, la contraddizione che caratterizza l'attività della Regione in questo momento e, direi, l'intera vita politica della Sardegna. Ecco il punto! Su questo punto politico si è fatti un po' di silenzio da parte della maggioranza nel corso di questo dibattito, non possiamo ignorarlo, mentre andiamo ad avviare la programmazione con un atto così impegnativo come l'approvazione delle direttive. Il fatto è che bisogna sciogliere questa contraddizione e dobbiamo sapere che a ciò non è sufficiente che si vada più o meno rapidamente alla crisi, punto e basta, di questa Giunta. Io lo so, il problema della Giunta è tema di discussione della Democrazia Cristiana soprattutto, dove c'è molta irrequietezza, ma è tema di discussione anche del Partito socialista, del Partito repubblicano, che mi è sembrato ha preso le distanze, o sta per prenderle, dalla maggioranza. Beh! è sufficiente porsi questo problema del momento in cui ci sarà

la crisi? Perché in fondo di questo si tratta. E' sufficiente? Se ci limitassimo a questo, se ci limitassimo a considerare solo l'ipotesi di una crisi di questa Giunta, sì, potremmo avere il passaggio delle insegne della presidenza da Sindia a Benetutti, ma finiremmo col ritrovarci una Giunta con i medesimi vizi. E forse con le solite facce, a meno che qualcuno non pensi alla grande Giunta, alla giunta Jumbo, come qualcuno dice, nella quale imbarcare tutti, le solite facce e qualche faccia nuova, tutti coloro che hanno aspirazioni di questa natura. Ecco, bisogna sciogliere questa contraddizione, bisogna andare a superare questa Giunta, ma con la coscienza che il superamento non può essere dato da un'altra Giunta che ripeta, più o meno, i medesimi vizi, bensì da un mutamento profondo in direzione politica, da una Giunta che sia di unità autonomistica. E' perciò che bisogna riconsiderare seriamente, a questo punto, il problema dei rapporti con i comunisti! Bisogna cioè considerare la necessità di por fine ad una situazione per cui vi sono due sfere di attività: una, quella in cui si formula le direttive (e lì il confronto, il rapporto con i comunisti si realizza) e un'altra nella quale si governa concretamente, si opera concretamente (e in questa sfera invece, l'accesso al Partito comunista è vietato, è proibito, per cui si dice che vi deve essere un coinvolgimento — e questo è giusto — del Partito comunista nella programmazione, ma in condizioni di disparità rispetto alle altre forze democratiche).

Su questo tema, che a me non sembra estraneo alle questioni che abbiamo oggi trattato, il tema cioè delle condizioni politiche attraverso le quali, in una situazione così difficile, dobbiamo assicurare il successo dell'opera di programmazione avviata, su questo tema occorre che il dibattito venga ripreso tra i partiti autonomistici perché si possano fare passi in avanti.

PRESIDENTE. Ha domandato di parlare l'onorevole Serra per dichiarazione di voto. Ne ha facoltà.

SERRA (D.C.). Signor Presidente, onore-

voli colleghi, sul documento esaminato dal Consiglio credo che i colleghi Saba e Piredda abbiano esaurientemente esposto l'opinione del Gruppo democratico cristiano. Esprimiamo il nostro consenso all'ordine del giorno conclusivo, con la convinzione che il complesso degli indirizzi che il Consiglio regionale affida alla Giunta, alla conclusione di un vasto processo che ha saldato il primo ed il secondo tempo della programmazione in Sardegna, rappresenti una positiva linea di movimento capace di determinare, anche in tempi tecnici non lunghi, concreti e soddisfacenti risultati. Le iniziative che portarono alla Commissione d'inchiesta, e gli atti non trascurabili di essa, il dibattito che ha preceduto e seguito la 268, la volontà politica e le scelte precise che qualificano la 33, il documento sulla verifica che ha consentito l'intesa tra le forze democratiche, popolari ed autonomistiche, rappresentano fasi e momenti significativi della strada che stiamo percorrendo. Ed è una strada, mi sia consentito dirlo, che stiamo percorrendo lealmente e unitariamente. Nel momento in cui il Gruppo democratico cristiano, che ha a suo tempo operato la scelta di aderire con franchezza alla via dell'intesa e della verifica, si presenta in quest'Aula per ribadire la propria convinzione in favore della verifica e dell'intesa raggiunta in quella situazione, il Gruppo democratico cristiano (che può avere, come tutte le forze politiche veramente democratiche, i suoi travagli interni) nel momento — dicevo — in cui si presenta e si esprime in questa Aula nella sua sintesi, si dichiara ancora a favore di quell'obiettivo raggiunto in quel momento. Negli anni 60 avevamo indicato una linea di sviluppo certamente discussa, se ne è parlato anche poco fa, contrastata e contestata, che ha manifestato i suoi limiti ma che ha anche mostrato le sue conseguenze positive. La stessa crescita del ceto medio produttivo, il formarsi di tanti piccoli imprenditori, lo sviluppo massiccio della cooperazione, il costituirsi in larghissime parti dell'Isola, di una classe operaia (prima limitata, lo sapevamo tutti, al settore minerario, al settore edilizio) riteniamo siano da ascrivere in qualche modo anche a merito dello sviluppo posto in essere dalle scelte e dall'attuazione della 588.

Si è detto, poco fa, da parte del collega Raggio, che forse sulla mancata riuscita del Piano di rinascita hanno influito anche condizionamenti esterni, quali il clima internazionale e le scelte politiche nazionali. Può darsi. Ma non dimentichiamo anche che proprio nel corso dell'attuazione della 588 abbiamo dato avvio in questo Consiglio Regionale, e credo che abbia dato dei contributi qualificati e qualificanti (qualcuno dei suoi esponenti più significativi, purtroppo, non è più tra noi) anche il Gruppo democratico Cristiano, proprio a quelle battaglie di riscatto e di contestazione affinché la Regione sarda, non in termini di pura rivendicazione, ma in termini di quello che fu chiamato il rapporto dialettico di contestazione e accettazione, si ponesse veramente in concorrenza con le scelte politiche che venivano operate in sede nazionale. Abbiamo vissuto in noi stessi il passaggio tra i tempi diversi dello sviluppo, abbiamo assistito ed assistiamo al nuovo che emerge, abbiamo preso atto della necessità di un riequilibrio settoriale e territoriale che noi stessi abbiamo detto altre volte non si è fermato e non si ferma ad Ottana. Maturando l'idea di una programmazione fondata su valori ai quali certamente più da vicino aderisce la coscienza popolare e la realtà dell'isola. Abbiamo avvertito in sostanza la necessità di un nuovo modello di sviluppo, in senso correttivo certamente e non alternativo (ché se fosse alternativo, sarebbe di tipo collettivista e non sarebbe attuabile, non sarebbe proponibile in un Paese come il nostro). Ed è per questo che abbiamo voluto e sostenuto, in democratico concorso con altri, cogliendo tutti gli apporti positivi, la 268.

Abbiamo voluto, lo abbiamo dichiarato nell'ultimo nostro congresso regionale, che alla gestione della 268 partecipassero responsabilmente e democraticamente tutte le forze che avevano concorso a varare la 268, e non abbiamo ragioni palesi od occulte, come Democrazia Cristiana nella sua intrezza, come Gruppo democratico cristiano nella sua sintesi, a rinnegare quella opinione espressa ufficialmente in quella sede.

Ecco, perché, colleghi del Consiglio, con questo spirito noi riteniamo di poter portare

avanti il cammino intrapreso, con questo spirito abbiamo guardato e guardiamo ai Comprensori come organi decentrati della nuova programmazione, che dovranno essere coerentemente collegati e resi razionalmente operativi soprattutto nei settori in cui questi, come in materia urbanistica e di riassetto del territorio, hanno competenze amministrative dirette. Rappresentano certamente una struttura innovativa, come una struttura innovativa rappresenta il Comitato per la programmazione e, in qualità di strumento esecutivo, l'Ufficio del piano e — credo si chiamerà così di assetto del territorio, che sostituisce il vecchio Centro di programmazione, anch'esso, in questo momento, ristrutturato. Siamo insomma, come si vede, in tempi di ristrutturazione! Sono organi, tutti questi ultimi, che restano al servizio di tutti i soggetti della programmazione, voglio dire il Consiglio, la Commissione, forse gli stessi Comprensori. Ha detto giustamente stamattina il relatore che per programmare bisogna conoscere, bisogna porre in essere strumenti che consentano allo stesso organo legislativo, che deve concorrere autorevolmente nella programmazione, di essere in grado di conoscere la realtà per la quale e sulla quale dobbiamo programmare. Ecco, il mettere questi organismi a disposizione di tutti i soggetti interessati ad operare direttamente nella programmazione, crediamo rappresenti una conquista! Anche la sezione speciale dell'ETFAS per la riforma dell'assetto agropastorale, che dovrà gestire una parte delicatissima della 268, rappresenta una ristrutturazione innovativa. La riforma burocratica della Regione e la riforma urbanistica ormai avviata, tra uno spazio e l'altro dei tempi in cui la Giunta è occupata ... (si è occupata della porcilaia, anche questo noi sappiamo; uno degli atti di questa Giunta regionale sarebbe, non sappiamo se con delibera, con decreto del suo Presidente, la costituzione in Sardegna di una porcilaia o di una super porcilaia. Per quanto ci riguarda, i colleghi del gruppo comunista hanno sentito, come noi, le dichiarazioni rese con molta serietà, con molta chiarezza, con molta convinzione in sede di Commissione dal rappresentante della Giunta regionale, ci è parso di aver capito esattamente

il contrario, cioè che questa Giunta regionale non solo non è la Giunta che ha proposto, varato, promosso la super-porcilaia, ma la Giunta che si è opposta e si oppone alla creazione, alla costituzione di questa iniziativa in Sardegna).

La ristrutturazione degli enti strumentali, nel cui senso si è mossa ugualmente la Giunta, proponendone il commissariamento in tempi anche brevi, rispettando, d'altra parte, la scadenza fissata dal Consiglio regionale per far sì che di essi sopravvivano solo quelli che si collocano in coerenza con la programmazione, rappresenta un serio e concreto tentativo, tentativo di rendere la Regione, i suoi organismi ed i suoi strumenti più funzionali e più rispondenti alle nuove esigenze di una aggiornata programmazione.

Nel momento però in cui aggiorniamo, ristrutturiamo, adeguiamo un po' tutti gli organismi e gli istituti della Regione, noi riteniamo che il problema si ponga anche per l'esecutivo della stessa Regione. Le molteplici competenze trasferite o delegate con le norme di attuazione, esigono strumenti idonei a recepirle e gestirle. Ci stiamo muovendo come gruppo, nel mio partito, e ci vogliamo muovere con serietà ed impegno, nel pieno rispetto dell'intesa e con costante riferimento alla verifica realizzata. Stiamo compiendo, come forza politica democratica, uno sforzo teso al recupero delle nostre ispirazioni popolari ed all'approfondimento del dialogo colla nostra stessa base, coi ceti medi produttivi, coi ceti medi urbani e rurali, con la classe operaia vecchia e nuova, oggi legata al mondo dello studio. Siamo tesi, insomma, a ristabilire un'alleanza più solida con la nostra coscienza popolare che ci aveva a lungo sostenuto.

Nel momento in cui anche noi concorriamo con le altre forze politiche democratiche a rilanciare gli elementi più qualificanti della questione sarda ed i temi più significativi che attengono alla struttura della Sardegna, riteniamo di farlo coerentemente, richiamando innanzitutto all'attenzione della Giunta regionale, richiamando all'attenzione di noi stessi, due obiettivi primari: la nostra partecipazione — come è stato giustamente messo in evidenza

VII LEGISLATURA

CXVIII SEDUTA

12 FEBBRAIO 1976

nella relazione - alle scelte politiche nazionali e, soprattutto, l'obiettivo della piena occupazione.

PRESIDENTE. Ha domandato di parlare per dichiarazioni di voto l'onorevole Anedda. Ne ha facoltà.

ANEDDA (M.S.I.-Destra Nazionale). Dopo l'avvertimento, quasi un'offerta che non si può rifiutare, del Partito comunista, il quale ha indicato come stia per esaurirsi la sua pazienza nell'attesa fuori dalla Giunta, io credo si debba ritornare al documento. Si debba ritornare al documento perché non sarebbe il Partito comunista quel partito serio ed attento che dice di essere, se non avesse tenuto il comportamento e dato l'assenso che sta per dare all'ordine del giorno, presentato sostanzialmente dalla Commissione, senza rendersi conto che le direttive della programmazione tutto sono fuorché direttive. E io avrei voluto veramente sentire il Partito comunista giudicare questo stesso documento in altro clima politico fuori dall'intesa, per apprendere e vedere io stesso lacune e difetti che forse non ho visto. Vedete, solitamente la discussione chiarisce i concetti e dirada le nubi: francamente così non è accaduto per l'argomento in discussione. Ciascuna delle parti, io mi riferisco ovviamente ai partiti dell'intesa, ha interpretato il documento a modo suo. Ne ha tratto a modo suo, nella interpretazione dall'angolo visuale nel quale ciascun partito si pone, conseguenze politiche diverse, tutte nell'arco di questo accordo per il quale l'intesa funge da ombrello, ma con sfumature diverse, tanto che il Partito comunista, che in fin dei conti di questa intesa è il centro ed il punto di attenzione, ha dovuto anche tirare leggermente le orecchie al rappresentante del partito socialista avvertendolo: bada, non è il momento dell'unità delle sinistre che tu affermi di volere, ma è il momento dell'accordo unitario.

Perché è stata possibile, nell'accordo unitario fra tutte le forze politiche, questa dissonanza? E' solo dovuta al momento politico che dell'accordo unitario fa il suo obiettivo, che di questo accordo, lo si chiami compromesso o unità autonomistica, fa il nodo fondamentale da scio-

gliere della politica italiana? No di certo! Il punto è perché il Consiglio non sa cosa votare: se il documento, se la relazione al documento, che ne è la premessa logica, se il complesso delle discussioni che ne sono derivate, se il richiamo ad un documento extra assembleare come quello presentato! A conferma c'è la replica dell'Assessore dalla quale risulta la, diciamo, voluta genericità del documento, nel quale potrebbero tranquillamente ritrovarsi, se il documento stesso fosse avulso dalla realtà politica e se le forze politiche potessero dimenticare ciò che esiste pur non essendoci nel documento, nel quale potrebbero riconoscersi tutte le forze politiche non di questo momento storico, ma di qualunque momento storico. Documento che curiosamente nemmeno sollecita un disaccordo sulle scelte delle priorità. Si potrebbero indicare tante cose da fare! Potrebbe esservi il disaccordo nello stabilire quali debbano essere fatti prima: il documento non sollecita nemmeno questo disaccordo perché nemmeno indica delle priorità. Siffatta genericità, a modestissimo mio avviso, non solo snatura la programmazione, ma si ripercuote per altro verso sulla vita politica. Perché nel momento in cui il Consiglio regionale, giusto o sbagliato che sia, rivendica un ruolo diverso da quello svolto nel passato ed esige di guidare, entro precisi binari, l'attività della Giunta, dimostra con questo documento di non avere la forza, la capacità, il coraggio di fornire reali direttive che si discostino dalla elencazione generica dei mali e dei bisogni. Documento importante, è stato detto stamattina: indubbiamente! Documento che segna una svolta: meno vero! Documento che compone i disaccordi: è possibile! Nella fretta di redigerlo, e solo per la fretta, l'unico disaccordo che non è riuscito a comporre è quello con la grammatica italiana. Non c'è dubbio che la fretta ha tradito l'estensore. Quando si dice in varie parti che dovranno essere inventati gli enti e non quello che gli enti devono fare, viene da sorridere. Quando a proposito del turismo - cito un brano solo per non annoiare il Consiglio - si legge questa frase: "si dovrà operare pertanto prioritariamente nella direzione di favorire la realizzazione", l'unica sconfitta è

la grammatica.

Ma son battute di scarsa importanza. Quel che importa è intenderci come faremo sulla sostanza.

Certo è che l'unica cosa nuova che si legge nel documento è il funerale del piano della pastorizia.

Non è neanche iniziato che è già morto! Lo dice nella premessa l'ordine del giorno: "... si deve considerare chiusa l'esperienza dei programmi esecutivi della legge 588 e del piano della pastorizia ...", piano della pastorizia che non è ancora nato: si tratterebbe di un aborto! Muore prima di aver visto la luce. La verità è che il Consiglio è travolto proprio da questa ricerca della unità, è travolto proprio, se mi è consentito, dalla mancanza della volontà della maggioranza di mostrare un suo volto. Mi rifiuto di credere che la maggioranza non abbia un suo volto ed una linea politica. Se credessi una cosa del genere penserei che ormai tutto è tramontato e finito. La maggioranza ha un volto, ma si rifiuta di mostrarlo. Vanamente lo cerchiamo, noi dell'opposizione, vanamente tentiamo di aggrapparci a qualcosa per respingerlo; sempre ci troviamo avvolti nelle nebbie del nulla, nei trattati sullo sviluppo, nei trattati sulla programmazione, che dal generico non escono. Dalla replica dell'Assessore noi abbiamo appreso, e l'Assessore l'ha detto con molto garbo, con molto tatto — e come Consiglio dobbiamo essergliene grati — che nemmeno è stato risolto il problema, mi pare prioritario come direttiva, di quanto debba andare a sostegno della produttività e quanto debba andare, e se debba andare ancora, a sostegno dei servizi sociali. Nemmeno è stato risolto, ce lo ha detto con tanto garbo, come deve essere sostituita l'offerta o la domanda, pubblica di servizi, posto che ciò certamente non vale a sostenere questa scarna economia sarda. Sono d'accordo con l'Assessore, non c'è dubbio: non siamo in un paese come l'America dove gli investimenti pubblici erano efficaci perché agivano su una economia matura, ma allora come si conciliano le affermazioni dell'Assessore con quanto è scritto sulla relazione che del documento fa parte, cioè che le iniziative non devono

essere più lasciate alle singole imprese alla logica aziendalistica? Ora, a parte sempre questa fretta che tormenta un po' l'italiano, la logica aziendalistica, mi pare di capire, dovrebbe essere la logica che rende una azienda, al termine della sua gestione, produttiva (adopero questo giro di parole per non usare quel deprecabile sostantivo che va sotto il nome di "profitto"), che permetta all'azienda di produrre ricchezza. E allora, se non basta l'investimento pubblico e se l'azienda non retta dalla logica aziendalistica, deve essere sostenuta, anche se produttiva non è, questa programmazione o queste linee di programmazione incominciano a fare acqua, a destare quanto meno delle perplessità.

Noi abbiamo indicato stamattina in Commissione, credo dettagliatamente, a conclusione di un intenso lavoro, di una intensa attività, la nostra linea politica, noi paventiamo che ancora una volta il Consiglio proponga rimedi che sa di non poter attuare, che cioè, in sostanza, si continui nella strada di sempre, pur con altre parole. Anche noi abbiamo una interpretazione del documento. Potrebbe essere sbagliata, ma siccome qui ce ne sono state tante, saremmo sempre in buona compagnia.

La nostra interpretazione, nella genericità delle linee della programmazione è questa: primo, le risorse per i servizi civili (case; ospedali, scuole); secondo, nell'ordine della priorità, le strutture (irrigazione, forestazione, trasporti); dopo, il sostegno alla produttività. Se questa è la logica del documento, il nostro atteggiamento che ne consegue è coerente. E' un atteggiamento, l'astensione che abbiamo preannunciata, lo diciamo anche qui molto cordialmente, non di fiducia; è un atteggiamento di speranza, perché guai se anche noi, se pure noi, respingendo queste linee con tutte le loro carenze, dovessimo dire a noi stessi, e dovessimo dire tragicamente alla Sardegna, che di speranze ormai ne ha poche, che speranza non vi è più, perché l'atto iniziale di amministrazione di un nuovo finanziamento straordinario è in toto e per tutto da respingere.

Ecco perché, signor Presidente, noi chiediamo, se è possibile, che il documento venga vo-

VII LEGISLATURA

CXVIII SEDUTA

12 FEBBRAIO 1976

tato per parti, che cioè vengano stralciati: il primo capoverso della premessa, dalla parola "premesse" alla parola "delibera"; il primo capoverso della pagina 2, dalle parole "la ripresa economica" alle parole "alle regioni"; ed infine la lettera A del capo 6° a pag. 4, che riguarda la riforma agro-pastorale.

Noi voteremo contro queste parti delle quali ho chiesto lo stralcio e ci asterremo sulla parte restante del documento.

PRESIDENTE. Ha domandato di parlare l'onorevole Farigu per dichiarazioni di voto. Ne ha facoltà.

FARIGU (P.S.I.). Signor Presidente, onorevoli colleghi, esprimendo a nome del mio gruppo un giudizio positivo verso l'ordine del giorno, colgo l'occasione per voler ribadire alcuni aspetti che ci paiono fondamentali. Particolarmente sottolineo l'esigenza che la nostra programmazione regionale debba e possa essere attuata in collegamento con il potere centrale, con il Governo centrale nazionale.

A questo scopo, io credo che dobbiamo rivendicare che il programmatore nazionale non possa assolutamente più prescindere dal sentirci, dal prenderci come soggetti attivi, partecipi della programmazione nazionale, altrimenti la nostra programmazione regionale sarebbe una programmazione disarticolata e troverebbe certamente molte difficoltà per una sua razionale ed efficace attuazione.

Negli interventi di molti colleghi sono stati sottolineati alcuni aspetti che a me paiono fondamentali. Mi riferisco, in modo particolare, a quanto detto dal collega Saba, che ha posto in chiara evidenza aspetti fondamentali che impediscono la concreta realizzazione delle autonomie e regionali e locali. Ebbene, quei problemi non debbono essere in nessun momento trascurati, negletti, da parte nostra nei confronti dello Stato. Sono questioni fondamentali come fondamentale è l'intervento dello Stato, attraverso una sua programmazione che deve prenderci seriamente in considerazione, in riferimento ai trasporti e in riferimento agli interventi sul mezzogiorno in termini gene-

rali.

Vorrei comunque sottolineare altri aspetti, a nostro avviso egualmente fondamentali. Quelli erano aspetti di messa in mora permanente del Governo centrale per i ritardi nei confronti delle regioni in generale e della regione nostra in particolare. Ma io credo, come ho detto in altra occasione, che dobbiamo mettere permanentemente in mora noi stessi per certi ritardi con i quali abbiamo affrontato i problemi.

Mi riferisco in maniera particolare alla riforma dell'Amministrazione regionale, alla ristrutturazione, soppressione o accorpamento degli Enti, strumenti indispensabili, senza i quali diventa difficile pensare di poter attuare una seria programmazione. Quindi dobbiamo mettere in mora permanentemente noi stessi perché queste cose vengano realizzate. Dobbiamo sottolineare, ecco, che è necessario uscire, attraverso programmi specifici di intervento, da affermazioni di carattere generico, quando si parla di rilancio della agricoltura, dell'artigianato o della piccola e media industria. Esse vanno assolutamente collocate nel contesto più ampio dell'economia nazionale e internazionale, perché è chiaro che la produzione va indirizzata e va collocata in un contesto ormai non assolutamente regionale. Per cui gli stimoli, le promozioni, gli interventi in questi settori, debbono essere visti così a sè stanti, ma collocati globalmente nel contesto economico nazionale e internazionale. Sotto questo aspetto si deve chiedere alla Giunta regionale — quindi a noi stessi — e al Governo nazionale, che gli investimenti che possono essere operati da noi e dal Governo centrale nel nostro Paese — quelli indirizzati in maniera specifica alla nostra isola — debbono tener conto soprattutto della posizione geografica della Sardegna e quindi dell'importante ruolo che essa può svolgere nell'area del Mediterraneo, in riferimento ai paesi emergenti dell'Africa e del Medio Oriente. Io credo che questo aspetto particolare della Sardegna possa consentire all'economia nazionale, e alla nostra in particolare, di svolgere un importantissimo ruolo. Si tratta appunto di cercare quel tipo di investimenti che producono quei tali beni che possono trovare collocazio-

ne nei mercati appunto, del Mediterraneo e del Medio Oriente.

Per quanto riguarda i ritardi che il collega Raggio ha lamentato, bisogna riconoscere che la Giunta che è partita sotto, diciamo così, l'intesa autonomistica — d'altra parte è un momento politico questo vissuto anche nel passato, nel momento del piano di rinascita, della lotta per la 268 e in altre occasioni con la coalizione e con l'incontro delle forze democratiche della Sardegna, ha trovato momenti esaltanti, momenti importanti, e ha ottenuto notevoli conquiste. I ritardi che si sono lamentati sono oggettivamente all'attenzione e alla verifica di tutti, però questi non possono essere, a mio avviso, in maniera molto semplice attribuiti alla responsabilità di questa Giunta. Vi sono ritardi dovuti a remore, ad antiche scelte non solo sarde ma nazionali, vi sono delle arretratezze in tutti i campi che non possono essere imputate soltanto a questa Giunta. Non mi pare, inoltre, che si possano individuare come cause dei ritardi negli impegni assunti da questa Giunta né le contraddizioni interne della Democrazia Cristiana, né la ricerca politica del Partito Socialista Italiano diretta verso la costruzione dell'alternativa. Questa nostra ricerca politica, che non è sarda, che è nazionale, non può essere assolutamente ritenuta elemento e causa di ritardi. L'ampio consenso a cui si richiama la proposta politica del Partito Comunista Italiano, non mi pare assolutamente in contraddizione con la nostra ricerca dell'alternativa; alternativa che noi vogliamo costruire e che riteniamo proprio di poter costruire attraverso le riforme, attraverso la programmazione, attraverso la partecipazione: non riesco veramente ad intendere — ripeto — come questa nostra ricerca possa essere causa di ritardo o anche in contraddizione a certe istanze che il Partito comunista porta avanti e che ci trova concordi. Il fatto poi che il Partito Comunista Italiano non faccia parte della maggioranza intesa come esecutivo — questa sua posizione non è dovuta ad una nostra scelta, noi siamo in una maggioranza che rispettiamo lealmente, coerentemente — non può essere imputato ad una nostra posizione pregiudizievole nei loro confronti.

Questo noi intendiamo sottolinearlo. Noi

facciamo parte della maggioranza senza perdere mai di vista la nostra posizione autonoma, la nostra identità. Quindi non a noi, mi pare, si possono imputare ritardi, incoerenze di questo tipo.

L'intesa noi la riteniamo un momento importante! Essa va rafforzata, va verificata momento per momento in una lotta che tutti quanti, forze autonomistiche e democratiche, dobbiamo condurre assieme alle forze sociali e sindacali della nostra Isola, per la battaglia della contestazione per i ritardi dello Stato nei nostri confronti; dobbiamo ricercarlo costantemente, perché questa intesa possa nella fase attuativa del programma della 268, delle riforme che intendiamo approvare, trovare l'elemento di spinta, la forza di coesione necessaria per la sua traduzione.

Ecco, con questo spirito e con questo impegno noi svolgiamo il nostro ruolo in Giunta, con questo spirito e con questi intendimenti noi cerchiamo l'incontro con tutte le forze democratiche e popolari.

PRESIDENTE. Ha domandato di parlare per dichiarazione di voto l'onorevole Presidente della Giunta. Ne ha facoltà.

DEL RIO (D.C.), *Presidente della Giunta*. Signor Presidente, onorevoli colleghi, desidero anche io fare una brevissima dichiarazione di voto per ribadire e confermare il voto favorevole al documento sottoposto al nostro esame. Dopo le ottime ed esaurienti dichiarazioni fatte dal collega Soddu a nome della Giunta, ritengo opportuno e doveroso intervenire per dichiarare altresì che non mi è sfuggito, e non mi sfugge, il significato delle dichiarazioni politiche che hanno accompagnato l'approvazione del documento da parte del Gruppo comunista. Non intendo certamente soffermarmi sull'appunto che questa sia la Giunta della super-porcilaia, perché sono convinto che ad esso non crede neanche chi l'ha fatto, né sull'altro episodio dell'utilizzazione dei fondi del Quinto esecutivo in materia di agricoltura, perché, a suo tempo, l'Assessore proponente, il compianto onorevole Dettori, fece esattamente presenti

le finalità dello stanziamento mascherato da apparenze diverse nella formulazione, al fine soltanto di evitare rilievi da parte del Governo, ritenuti possibili in conseguenza di precisi impegni internazionali del nostro Paese. Certo questa Giunta, della cui attività, e della cui azione non intendo assumere le difese (il che spetta semmai ad altri, se lo riterrà opportuno), non è nata con l'intesa, ma dall'intesa dei partiti autonomistici ha certamente avuto una conferma, con l'integrazione della sua compagine attraverso la nomina del nuovo Assessore alla programmazione. Ora io non posso sottrarmi al dovere di considerare la dichiarazione del Gruppo comunista di sfiducia totale in essa, e credo soprattutto che non debba sfuggire il suo significato prima di tutto ai Partiti della maggioranza, poi a quelli dell'intesa. Per questo desidero rivolgermi ai Partiti interessati perché al più presto si incontrino per un esame della situazione, perché non desidero restare a questo posto neanche un minuto di più di quanto gli stessi vogliano o soltanto desiderino.

Sono convinto che se questo non avessi dichiarato certamente avrei mancato di sensibilità democratica e di rispetto nei confronti del Consiglio.

PRESIDENTE. Poiché nessuno si oppone, si procede alla votazione per parti dell'ordine del giorno sugli indirizzi e direttive di cui all'articolo 10 della legge 1 agosto 1975, n. 33.

Metto in votazione la prima parte, cioè quella che va dalle parole "il Consiglio regionale", alle parole "1975 n. 33". Chi l'approva alzi la mano. *(Viene richiesta la controprova)*. Chi non l'approva alzi la mano.

(E' approvata).

Metto ora in votazione la seconda parte che va dalla parola "premessa" alla parola "delibera". Chi l'approva alzi la mano. *(Viene richiesta la controprova)*. Chi non l'approva alzi

la mano.

(E' approvata).

Metto ora in votazione la parte che va dalle parole "Premesso ancora" alle parole "orientata verso". Chi l'approva alzi la mano. *(Viene richiesta la controprova)*. Chi non l'approva alzi la mano.

(E' approvata).

Metto ora in votazione il periodo che va dalle parole "La ripresa economica" alle parole "alle regioni", pagina 2. Chi l'approva alzi la mano. *(Viene richiesta la controprova)*. Chi non l'approva alzi la mano.

(E' approvato).

Metto ora in votazione il periodo che va dalle parole "riforma agropastorale" alle parole "piano della pastorizia" a pagina 4. Chi l'approva alzi la mano. *(Viene richiesta la controprova)*. Chi non l'approva alzi la mano.

(E' approvato).

Metto ora in votazione la parte restante, cioè fino alla fine. Chi l'approva alzi la mano. *(Viene richiesta la controprova)*. Chi non l'approva alzi la mano.

(E' approvata).

Pertanto l'ordine del giorno a firma Carrus e più è approvato.

Il Consiglio sarà riconvocato a domicilio.

La seduta è tolta alle ore 22 e 55.

DAL SERVIZIO RESOCONTI

Il Coordinatore

Dott. Irene Zurrida
